

RIVISTA INTERNAZIONALE DI SCIENZE ECONOMICHE E COMMERCIALI

Anno VI

Luglio 1959

N. 7

Pubblicazione mensile - Spedizione in abbonamento postale, gruppo III

SOMMARIO

I. Particolari problemi aziendali nella industrializzazione del Mezzogiorno	SALVATORE SASSI	Pag. 601
II. Nuova stima del progresso della siderurgia italiana	ARMANDO FRUMENTO	» 608
III. Rassegna di giurisprudenza commerciale - Orientamenti della Cassazione in tema di sindacati azionari (I.U.B.)	(I.U.B.)	» 671
IV. Il mercato « organizzato » dei capitali negli Stati Uniti: Medio e lungo termine	RENATO GUADAGNINI	» 678
V. Il mercato del danaro e dei capitali a Londra. E. BOMPARD	E. BOMPARD	» 686
VI. Il mercato del danaro e dei capitali in Svizzera	ALFRED HIRS	» 690
VII. SUMMARIES - ZUSAMMENFASSUNGEN		» 695
VIII. Relazioni alle Assemblee societarie: Istituto Mobiliare Italiano, Finsider, Gruppo « STET »		» 698



CEDAM - CASA EDITRICE DOTT. A. MILANI - PADOVA

UNIVERSITÀ COMMERCIALE LUIGI BOCCONI - MILANO

COMITATO DI DIREZIONE:

F. BRAMBILLA (Università Bocconi) - U. CAPRARA (Università di Torino)
G. DELL'AMORE (Università Bocconi, Milano) - G. DEMARIA (Università Bocconi,
Milano) - A. GRAZIANI (Università di Napoli) - FRZ. MACHLUP (The Johns
Hopkins University, Baltimore) - A. MAHR (Universität, Wien) - C. MASINI (Uni-
versità di Parma) - S. SASSI (Università di Napoli) - E. SCHNEIDER (Christian -
Albrechts - Universität, Kiel) - A. SCOTTO (Università di Genova) - N. TRIDENTE
(Università di Bari).

DIRETTORE RESPONSABILE:

TULLIO BAGIOTTI (Università Bocconi).

DIREZIONE e REDAZIONE: Milano, Via Sarfatti, 25 - Telefoni 830-129/130/131/132
133/134 (C.C. postale 3-32561, Milano).

DISTRIBUZIONE: Padova, CEDAM, Via Jappelli, 5 (c/c postale 9/429).

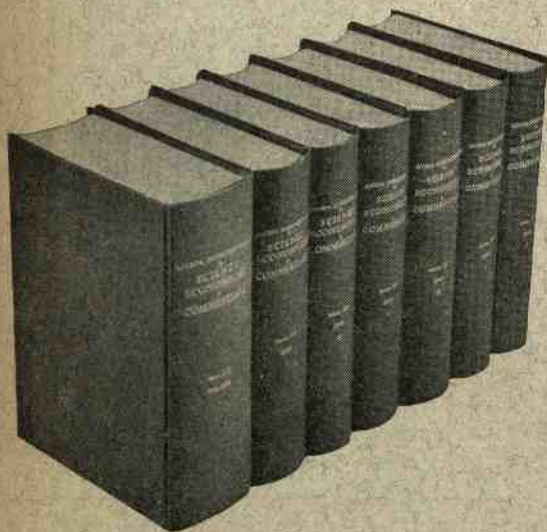
ABBONAMENTO ANNUALE: 12 numeri, Italia Lire 4.000; Estero Lire 6.000.

RIVISTA INTERNAZIONALE DI SCIENZE ECONOMICHE E COMMERCIALI

- ◇ NELLO STUDIO DEL PROFESSIONISTA
- ◇ NELLA BIBLIOTECA DELLO STUDIO
- ◇ NELL'UFFICIO DEL DIRIGENTE

la collezione completa della
RIVISTA INTERNAZIONALE.

*Il pregio di una collezione
si accresce nel tempo. Domanda-
te gli arretrati!*



Fascicoli sciolti		Fascicoli rilegati (*)	
1954/5	L. 4.000	1954/5	L. 5.200
1956	» 4.000	1956	» 5.600
1957	» 4.000	1957	» 5.600
1958	» 4.000	1958	» 5.600

(*) In tela bucram con impressioni in oro. La collezione completa è di 7 volumi, come nell'illustrazione.

RIVISTA INTERNAZIONALE
DI
SCIENZE ECONOMICHE
E
COMMERCIALI

Anno VI

Luglio 1959

N. 7

PARTICOLARI PROBLEMI AZIENDALI
NELLA INDUSTRIALIZZAZIONE
DEL MEZZOGIORNO

L'attuale processo di industrializzazione del Mezzogiorno presenta una caratteristica di rilievo: quella di essere contemporaneo al divenire di circostanze economiche di ordine generale che si vanno imponendo sempre più all'attenzione e nei programmi degli operatori. Tali circostanze sono espresse dall'enorme e rapida evoluzione tecnica degli impianti e dei metodi produttivi, dalla graduale ma notevole trasformazione dei rapporti competitivi suscitata dal Mercato comune, dalla continua introduzione di nuove tecniche per la vendita dei prodotti e in genere per il collegamento tra le aziende e i loro mercati, dalla razionalizzazione, infine, dei controlli amministrativi aziendali.

La rilevata contemporaneità tra il processo d'industrializzazione e l'eccezionale evoluzione che si va man mano annunziando e realizzando nel campo tecnologico, commerciale e amministrativo, se da una parte può consentire di attuare i programmi di creazione di nuovi complessi aziendali o di ampliamento di quelli esistenti, secondo schemi organizzativi di avanguardia, dall'altra non è scevra di rischi per tali iniziative a cagione dell'alta probabilità che, essendo quella evoluzione in atto, gli schemi prescelti siano suscettibili di un rapido superamento.

Ma siffatti rischi si presentano in entità ben più cospicua ove le iniziative industriali in discorso siano fondate su dimensioni aziendali *eccessivamente modeste*.

Può essere utile, all'uopo, qualche osservazione di dettaglio.

Si consideri, ad esempio, il fenomeno dell'evoluzione nel campo tecnologico.

Quel fenomeno è espresso da movimenti di progresso atti — attraverso innovazioni di ordine tecnico — a procurare alle aziende vantaggi economici nell'uso di nuovi beni strumentali o nell'adozione di nuovi processi di produzione, vantaggi che si concretano nell'abbassamento dei

costi di produzione o nel miglioramento dei ricavi (vuoi a seguito di un incremento delle quantità dei beni prodotti nelle singole unità di tempo, vuoi a seguito di un perfezionamento qualitativo dei prodotti stessi), o anche nell'uno e nell'altro risultato. Da tali movimenti può conseguire una condizione di inferiorità competitiva dei beni in servizio.

Di fronte ad una siffatta eventualità, le aziende possono tentare anzitutto una politica preventiva, costituita dall'ammortamento rapido, in guisa da ridurre — mercé l'abbreviato periodo di riparto del costo degli impianti — il pericolo che sopraggiungano, con il maggior trascorrere del tempo, i fenomeni ambientali di progresso e i conseguenti motivi di inutilizzazione dei beni prima del loro completo ammortamento. E, com'è noto, una tale politica è anche assistita nel nostro Paese da particolari riconoscimenti fiscali (1).

Le aziende possono, inoltre, attuare un provvedimento fronteggiatore in sede di *effettivo* manifestarsi dell'eventualità contraria: cioè l'utilizzo, in quella sede, di precostituite riserve, a fronte del valore residuo dei beni divenuti obsoleti. Sul piano economico a lungo andare tale provvedimento è, peraltro, pressoché equivalente a quello del preventivo ammortamento rapido.

Le aziende possono, altresì, tentare di sfruttare un certo grado di concorrenza imperfetta in cui esse si trovino ad operare, in maniera da differire nel tempo, senza sensibili conseguenze economiche negative per lo meno entro certi limiti, la sostituzione degli impianti vecchi con gli impianti nuovi, cioè allo scopo di prolungare il periodo di utilizzazione di impianti non ancora del tutto ammortizzati.

Le surricordate politiche di fronteggiamento o di attenuazione del rischio di obsolescenza degli impianti in uso non sono, però, sperimentabili, o quanto meno non sono agevolmente sperimentabili, da parte di aziende di recente origine e comunque di dimensione molto ristretta.

Aziende siffatte hanno, a causa della loro fisiologia, uno schema economico di gestione che difficilmente può consentire di destinare quote copiose, nei singoli periodi, al servizio di ammortamento degli impianti.

(1) L'art. 12 della legge 11 gennaio 1951 n. 25 stabilisce, infatti, che il periodo di ammortamento dei nuovi impianti, nonché degli ampliamenti, delle trasformazioni e delle ricostruzioni di impianti esistenti, può, a richiesta del contribuente, essere ridotto di non oltre due quinti. L'ammontare delle quote di ammortamento relativo al minor periodo è computato, in aggiunta alle quote normali, nell'esercizio in cui è stata sostenuta la spesa e nei tre esercizi successivi, in misura, peraltro, che, in ciascun esercizio, l'anticipato ammortamento non superi il 15% della spesa.

Talvolta, e specie nei primi anni, è inibita addirittura ad esse la possibilità di operare ammortamenti.

Per le stesse ragioni fisiologiche, quelle aziende di frequente non possono attuare un processo formativo delle riserve che consenta di fronteggiare il danno di una manifestatasi obsolescenza, né possono acquisire le necessarie condizioni favorevoli, nelle competizioni di mercato, che valga quanto meno a consentire loro, senza gravi conseguenze per l'equilibrio tra costi e ricavi, di differire, entro certi limiti di tempo, la sostituzione degli impianti obsoleti.

Le esposte difficoltà, proprie delle aziende di dimensione molto modesta, risultano ovviamente esaltate ove le aziende in questione siano ubicate in una zona depressa, e ciò a cagione delle ulteriori influenze sfavorevoli che una tale zona proietta sulla economia della gestione.

In sostanza quelle aziende, nella eventualità di rapidi processi di obsolescenza degli impianti da esse creati, non si trovano di solito in grado di disporre degli strumenti atti a neutralizzare o ad eliminare le particolari negative conseguenze di ordine economico proprie di quei processi.

Ma quella eventualità prospetta anche connesse o indipendenti conseguenze di ordine finanziario.

L'evoluzione degli impianti e dei processi tecnici può, invero, imporre non poche volte, *per sua stessa natura*, investimenti in entità più elevata di quella che fu propria degli impianti radiati. Le necessità di rinnovamento degli impianti, infatti, non si soddisfano di solito, sul piano quantitativo-monetario, per mezzo dei soli valori che l'ammortamento ha consentito di ricostituire.

E pertanto sorge anche un problema di maggiori investimenti, per la cui soluzione le aziende di troppo modesta dimensione non possono di consueto fare appello al contributo di politiche adeguate di autofinanziamento, né possono ricorrere a operazioni di congrua integrazione del capitale di apporto per i motivi di cui si dirà in appresso.

Difficoltà notevoli le aziende di dimensione eccessivamente modesta incontrano anche in confronto degli altri fenomeni evolutivi ricordati in precedenza.

I moderni orientamenti in materia di organizzazione tecnica, commerciale e amministrativa (controlli qualitativi della produzione, problemi della confezione dei prodotti, indagini di mercato, strutture di vendita, campagne pubblicitarie, studio dei costi e così via) pongono sovente le aziende di modeste dimensioni in una situazione di più o meno netta e progressiva inferiorità competitiva, poiché la loro applicazione troppo spesso non si

palesa realizzabile — per ragioni di struttura e di costi — nelle aziende suddette.

Ma, a prescindere dalle stesse difficoltà di ordine economico, nelle aziende di modeste dimensioni è dato percepire talora un'accentuata diffidenza verso evolute metodologie operative, e quindi un'ostinata permanenza di criteri empirici di conduzione, a cagione dei troppo scarsi contatti che i soggetti di quelle aziende hanno con ambienti economici e industriali di alta qualificazione, e della conseguente impossibilità di rendersi concreto conto del pericoloso anacronismo insito nei suddetti criteri.

Difficoltà addizionali, infine, le aziende di dimensione eccessivamente modesta corrono il rischio d'incontrare nella loro attività di smercio, a cagione delle nuove situazioni competitive suscitate dal Mercato comune. E' significativo, all'uopo, l'orientamento già in atto, in alcuni Paesi del Mercato comune, per adeguate integrazioni dimensionali dei complessi industriali esistenti, orientamento che nel nostro Paese è considerato tanto necessario da motivare la recentissima presentazione di un disegno di legge contenente eccezionali agevolazioni fiscali per tutto il territorio nazionale — sia nel campo dell'imposta di registro, sia nel campo dell'imposta di ricchezza mobile — per i casi di trasformazioni e fusioni di società.

Importanza notevole occorre quindi attribuire al problema della scelta delle più *adeguate* dimensioni aziendali nell'opera di sviluppo industriale del Mezzogiorno, e sia per le aziende nuove, sia per quelle che necessitano di rinnovamenti strutturali.

Senonchè quel problema subisce, non poche volte, remore per una logica e obiettiva soluzione economica, nelle aziende a carattere locale, a causa delle difficoltà che nell'ambiente meridionale trova un congruo afflusso di capitale di conferimento, la cui misura è ovviamente connessa alla dimensione degli investimenti.

Se, infatti, i promotori di una nuova iniziativa o gli interessati diretti di un'esistente industria, non hanno la possibilità da soli, come di sovente accade nell'ambiente meridionale, di creare o di incrementare il capitale di apporto nella misura reputata necessaria per una solida realizzazione del programma, essi — in ispecie a causa della non estesa ampiezza dell'affare e quindi della mancanza in questo delle condizioni necessarie per un interessamento da parte del normale mercato finanziario — non possono di solito sperare nell'afflusso di capitale azionario attraverso la via della pubblica sottoscrizione.

Rimangono due altre vie, le quali sono però modeste per quanto riguarda le effettive possibilità finanziarie e disagiati per quanto si riferisce alla definizione degli accordi: la via del ricorso diretto a singoli

risparmiatori e la via del ricorso a capitalisti o industriali di maggior rilievo.

Il reperimento diretto di capitale di apporto presso singoli risparmiatori si presenta estremamente limitato, oltreché per le scarse disponibilità proprie, nell'ambiente meridionale, di quei soggetti, per un insopprimibile ostacolo psicologico e, non poche volte, anche di ordine patrimoniale. I risparmiatori, pur se manifestano un benevolo orientamento verso i titoli azionari in genere, hanno però una spiccata perplessità verso quelli non quotati in borsa (com'è il caso, di solito, delle azioni emesse da aziende di non grandi dimensioni). Essi, infatti, ritengono che la mancanza della quotazione di borsa li privi di un mezzo valido di controllo indiretto sull'andamento dell'azienda, oltre a privarli di agevoli e rapide possibilità di alienazione dei titoli, in caso di necessità. Ove si tratti, poi, di iniziative del tutto nuove, si manifesta un motivo di accentuata diffidenza.

Nè i conferimenti da parte di capitalisti o di industriali di maggior rilievo risultano privi di ostacoli. I soggetti in questione sono, di certo, ben più idonei dei risparmiatori in senso stretto ad esprimere appropriati apprezzamenti economici sulle iniziative loro proposte, e quindi a rendere possibile un discorso senza prevenzioni di ordine non logico. Ma le trattative con quei soggetti trovano talora non superabili motivi di remora nel contrasto di interessi — accentuato, nel caso di rapporti tra privati — in materia di valutazione del complesso aziendale già esistente, nonchè nel contrasto sui limiti di partecipazione dei vecchi e dei nuovi interessati alla diretta conduzione dell'azienda.

Le difficoltà fin qui prospettate per le aziende di non grande dimensione si presentano, ovviamente, anche in ambienti diversi dall'ambiente meridionale, ma in quest'ultimo risultano esaltate dalle varie circostanze *proprie* dell'ambiente stesso.

Gli ostacoli che si frappongono, nelle aziende in discorso, ad una partecipazione finanziaria, sotto forma di apporti a titolo di capitale, di altri soggetti privati in aggiunta ai diretti interessati, sono causa certe volte della mancata attuazione tanto di nuove iniziative quanto di opportuni e necessari programmi di sviluppo aziendale; altre volte, di un'attuazione con la immissione di apporti limitati alle *sole* possibilità dei diretti interessati.

Nell'un caso e nell'altro, il processo di industrializzazione del Mezzogiorno può risultare danneggiato.

Nel primo caso, per il mancato sorgere, o per l'orientamento ubicazionale in altre zone, di nuove convenienti unità produttive, oppure per la permanenza antieconomica e pericolosa di dimensioni non più adeguate e di strutture tecniche superate in aziende che invece avrebbero potuto

attingere rinnovato vigore ad opportuni sviluppi dimensionali e a trasformazioni strutturali. A proposito di tali aziende non va sottaciuto che i settori industriali tradizionali del Mezzogiorno presentano attualmente una situazione degna della massima attenzione: non poche delle unità aziendali facenti parte di quei settori rischiano di veder disperso il loro pur notevole avviamento tecnico-commerciale, che ne ha consentito l'affermazione anche all'estero, proprio a causa di dimensioni singole ormai sfasate e di impianti in avanzato invecchiamento economico.

Nel secondo caso, per le conseguenze negative di varia specie che sono proiettate, sulla gestione aziendale, dalla insufficienza del capitale di apporto, e, quindi, dall'*eccessivo* ricorso al capitale di credito sia pure reso agevole dalle provvidenze finanziarie per il Mezzogiorno. A tal proposito è necessario sottolineare chiaramente — ai fini di un beninteso sviluppo delle singole aziende e quindi dell'economia meridionale — che la via del capitale di credito, sia per i fabbisogni d'impianto, sia per quelli di esercizio, non va percorsa senza limiti. E' opportuno segnalare, all'uopo, la pericolosità di un orientamento aziendale che suppone conveniente uno schema di approvvigionamento finanziario quasi per intero fondato sull'assunzione di debiti: quell'orientamento non tiene conto che gli ineliminabili eventi eccezionali, interni ed esterni, incombenti sul futuro aziendale — maggiore durata, rispetto al previsto, dei tempi « tecnici » per il pieno avviamento produttivo e commerciale; iniziali insuccessi tecnici, implicanti talune rettifiche nelle strutture; spostamento dei consumi verso altri prodotti e connessa necessità di adeguamento del sistema aziendale; fenomeni congiunturali e così via — possono tanto più turbare l'equilibrio patrimoniale, economico e finanziario dell'azienda quanto meno questa è in grado di opporre una *propria* parete di resistenza.

Per tutto quanto è stato fin qui rapidamente rilevato, è da ritenere sommamente utile la ricerca di vie appropriate e concrete che consentano alle aziende industriali operanti nel Mezzogiorno di integrare, con altri mezzi finanziari a *titolo di apporto*, le non sempre sufficienti possibilità di conferimento dei diretti interessati; che consentano cioè l'assunzione, da parte di quelle aziende, delle dimensioni più adeguate alle attuali esigenze tecnico-economiche, e quindi la realizzazione dei programmi in condizioni non troppo precarie.

Contributo alla soluzione di un siffatto problema potrebbe essere dato per mezzo di sottoscrizioni azionarie sia da parte degli esistenti istituti finanziari d'importanza nazionale e delle esistenti società finanziarie d'investimenti, sia da parte delle apposite società aventi per fine di promuovere lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno, la cui costituzione fu già pre-

vista dalla legge 11 aprile 1953 n. 298. Questa legge, infatti, stabilì (art. 16), che i tre istituti operanti nel Mezzogiorno per il finanziamento a medio termine (Isveimer, Irfis e Cis) potevano concorrere, previa autorizzazione del Comitato interministeriale per il Credito ed il Risparmio e con apporti da mantenere nell'ambito del 10% dei rispettivi fondi di dotazione e fondi speciali risultanti ogni anno dai bilanci, alla costituzione, nelle rispettive zone di competenza territoriale, delle società suddette.

Ove intervenisse una disposizione di legge per l'aumento di siffatta misura di concorso e fosse inoltre possibile realizzare la partecipazione anche di altri enti finanziari alle predette apposite società, queste risulterebbero costituite su basi adeguatamente ampie per attuare una politica di interventi, a titolo di apporto, in quelle iniziative industriali meridionali che avessero serie premesse per una gestione economica vantaggiosa ma che non disponessero di sufficienti capitali propri. Opportuni accordi con gli esistenti soggetti delle singole aziende dovrebbero però consentire di continuare ad utilizzare, nella maniera più snella, le capacità imprenditoriali di quei soggetti, anche allo scopo di non far perdere alle aziende in questione la loro originaria fisionomia.

SALVATORE SASSI

Napoli, Istituto Universitario Navale.

NUOVA STIMA DEL PROGRESSO DELLA SIDERURGIA ITALIANA

1. — Or è due anni mi sono arrischiato ad alcune misure circa lo stato e il futuro prossimo dell'industria del ferro nel nostro paese ⁽¹⁾. Il chiudersi del periodo transitorio disposto dai capitoli schumaniani di Parigi; il manifestarsi della recessione pure nella metallurgia nazionale (non impreveduto, ma ugualmente sensibile nella quantità e nella durata); l'accostarsi al nuovo lustro; le controversie rispetto a una nuova grande acciaieria integrale, sono alcune delle ragioni che m'inducono a soppesare di nuovo i mezzi produttivi della siderurgia peninsulare. Ciò che muove soprattutto la mia volontà è però il rendermi conto che le stime cui giunsi nel '57 sono venute risultando, a un tempo, piuttosto limitate nella scelta dei casi fondamentali (in specie per i laminatoi) e di spanna non sempre adeguata nella misura del vigore potenziale.

Gli è che il giudizio d'allora — come si può accertare sfogliando la monografia — posava sulle maggiori industrie, valendosi di « campioni » idonei per gli stabilimenti più forti, e valutando tutt'insieme il resto degli opifici con sguardo alquanto frettoloso. Oggi mi sembra preferibile un'analisi stabilimento per stabilimento; lunga e faticosa, ahimè, ma più obiettiva, giacchè consente di pareggiare il giudizio sulla forza tecnica con le altre qualità energetiche ed economiche che individuassero l'impresa in modo difficilmente mutabile. A tal fine abbiamo messo insieme numerosi ragguagli circa impianti, produzioni, intendimenti, primati produttivi, consumi d'energia, opinioni d'impresa e di periti circa le capacità, pareri dei commercianti riguardo alle possibili forniture, *et hoc genus omne*. L'indagine ha raggiunto, in tal maniera, un'estensione nuova, comprendendo 6 impianti d'altiforni, 16 produttori di ghisa « elettrica », 31 acciaierie Martin, 100 acciaierie elettriche, 4 altre acciaierie e 164 stabilimenti

(1) *L'odierna struttura e il prossimo evolversi della siderurgia italiana*, in « Riv. Internaz. di scienze economiche e comm. », fasc. 5, 1957.

di laminazione (dopo averne, con indispensabile prudenza, trascurati 17). Mi spiace di non poter riferire — come tanto vorrei — le mie conclusioni opificio per opificio. Mi trattiene un impegno di riservatezza; ben naturale quando i risultati includono molte notizie ottenute da volontaria ed amichevole collaborazione altrui.

Una benemerita associazione siderurgica ha poi curato, al principio di quest'anno, una rapida inchiesta pilota, nella quale furono raccolti preziosi contributi da parte delle maggiori imprese riguardo alla difficile stima della capacità « con » o « senza » quelle strettoie di ciclo produttivo che impediscono di sfruttare appieno i mezzi già impiantati. Saldandomi alle sue conclusioni — senza rinunciare alla revisione critica ed all'intergrazione, consentite dalla mancanza, nel mio caso, del limite di tempo che vincolava tale inchiesta — ho potuto risolvere varie delle mie incertezze, anche se purtroppo non tutte. Deve aggiungersi che solo in questo volger di tempo le imprese più significative mostrano di farsi attente agli intricati ed ancor non compiutamente risolti quesiti annessi a tali possibilità produttive « con » o « senza strozzature ». Di ciò ha tratto vantaggio anche il mio studio.

La revisione delle mie stime (tranne il caso dei laminatoi, per i quali il novero delle unità e la raccolta di notizie si sono tanto accresciuti da mutare le fondazioni stesse del calcolo) non deve far supporre alcuna « sublimazione » delle misure del 1957, le quali, rispetto agli schemi di informazione allora disponibili, volevano essere accurate quanto i miei giudizi odierni. Segno in nota le differenze percentuali fra le misure d'allora e di oggi, appunto per prevenire equivoci ⁽²⁾ e dimostrare che non si gonfia, ma si perfeziona.

Poichè ho dovuto seguire diversi metodi, con disuguale approssimazione, nel risolvere i casi differenti suscitati dalle molte e varie imprese (note, poco note, o quasi sconosciute; use o non use ad aver parte nei censimenti metallurgici; pronte o riluttanti a discutere insieme le loro stime; con varia idoneità a misurare e dissimile desiderio di calcolare con preci-

(2) Confrontando partitamente le capacità :

a) il dato '58 per la ghisa supera quello anteriore, riferito però al '57, dell'8%; il nuovo dato per il '61 sovrasta l'anteriore solo del 6%.

b) la stima '58 per l'acciaio supera del 16% quella anteriore, relativa però al '57; il nuovo dato per il '61 è maggiore soltanto del 10% di quello d'or son due anni.

c) la stima « con strozzature » circa i laminatoi per il '58 è salita del 14% rispetto a quella anteriore (per il '57 tuttavia); il nuovo dato per il '61 supera quello precedente (per il '60) del 2% (« con ») e del 25% (« senza »).

sione le loro possibilità effettive, e così via) i risultati sono ancora, senza alcun dubbio, eterogenei e *variorum*; e assai lungi da un soddisfacente grado di coerenza teorica. In pratica, tuttavia, credo siano un po' meno imperfetti d'ogni altra valutazione sin qui pubblicata.

2. — La capacità futura è prevista fondandosi — per addizione ⁽³⁾ — sui programmi delle imprese, sempre criticamente riveduti. Solo per le ditte minori e minime, e per quelle non partecipanti all'inchiesta pilota già allusa o ad altri censimenti internazionali, si è dovuto supplire con presunzioni, cercando di stimare la vitalità tecnico-economica degli opifici e delle società proprietarie. Dico subito che ci si è attenuti, in simili casi, ad una prudenza che gli interessati giudicherebbero probabilmente ipcondriaca.

Escludo dalle stime, sia il controverso nuovo impianto integrale di Taranto, sia il proposto tubificio di Milazzo. Massimo intento di questa indagine è infatti quello di pronosticare lo stato futuro del sistema industriale già in opera. Includerò invece gli impianti *integrativi* (tipo Vado), in quanto completano la struttura odierna. Non posso tener conto delle augurabili concentrazioni di ferriere minori e minuscole, essendo oggi troppo incerte le maniere e le circostanze pratiche di tali eventi.

Per verificare gli apprezzamenti delle imprese, o per supplire alla loro mancanza, si è cominciato col presumere un servizio di riferimento pari a 220 giorni per i forni elettrici da far ghisa; a 340 giorni per gli altiforni; a 290 giorni per i forni elettrici da far acciaio; a 250 giorni (1954) ed a 280 giorni (1958) per i forni Martin-Siemens ⁽⁴⁾. I risultati sono stati poi adeguati, stabilimento per stabilimento, quando le possibilità energetiche o altri motivi pratici sembrassero consigliarlo. Allorchè le in-

(3) I programmi delle imprese maggiori — si avverta — sono scambievolmente noti, nelle loro linee generali. Le parti essenziali di essi sono addirittura discusse, in ogni particolare (descrizione tecnica ed economica; tempi d'esecuzione; costi, ecc.), dal Comitato siderurgico dell'OECF. Pure le relazioni annuali ed i « Piani » di qualche gruppo commentano assiduamente i propositi d'innovazione. In tali circostanze (cui può aggiungersi il numero, assai modesto, delle aziende maggiori) non è (o non dovrebbe essere) difficile all'imprenditore siderurgico deliberare i suoi programmi con buona conoscenza di quanto sta accadendo intorno a lui. Il ricorso all'addizione dei propositi aziendali — comunque inevitabile nella fattispecie, per evitare arbitri ancor più gravi — diventa, per tali motivi, alquanto più tollerabile.

(4) Un'indagine preliminare fu compiuta nel 1954, sotto la mia direzione, dall'ing. G. Fava e dal geom. O. Turolla. La monografia reca il titolo *La capacità produttiva di ghisa e acciaio in Italia fra il 1949 ed il 1953* e fa parte della serie dell'Ufficio Studi delle A. F. L. Falck.

formazioni circa gli impianti non erano chiare, o difettavano, si è rimediato seguendo l'indice fornito dai primati pratici già conseguiti. In quest'ultimo caso — dipendente da misure « attuali » — la conclusione reca a dati naturalmente inferiori a quelli della capacità virtuale degli opifici.

Quanto al futuro, le somme risultanti dai propositi aziendali — inquadrate nei prospetti o segnate nei grafici — devono leggersi rammentando :

A — *Possibili sopravvenienze negative.*

1) Chiusure, oggi individualmente non previste, di ferriere o reparti comunque non idonei alla gara siderurgica moderna, forniscono il primo esempio. Il significato, i limiti e le cause donde procede il grado d'avveramento di simile fattore negativo sono discussi nel par. 31.

2) L'elasticità temporale nel decidere e nell'eseguire i programmi di investimento, inversamente proporzionale alla mole dell'impresa ed al suo ordinamento pubblicistico, significa pure un rapporto con il comportarsi effettivo della domanda via via più stretto col decrescere delle dimensioni. Ciò implica una possibile categoria di rettificazioni nei propositi correnti, quando la domanda non ascendesse con ardore idoneo ad avvalorare i disegni d'investimento, o insistesse nel rivelare un troppo grande divario tra la forza degli impianti e la permeabilità effettiva del mercato. Ogni sovrabbondanza negli intenti è, insomma, suscettiva di correzione per effetto degli indizi pratici di mercato.

B — *Possibili sopravvenienze positive.*

1) Maggiori investimenti in alcune imprese private, in generale (superiore elasticità dei disegni privati), e in alcune ditte medie e piccole in particolare (effetto di dimensione, par. 4) possono recare sorprese favorevoli.

2) Effetti analoghi sono derivabili da concentrazioni d'imprese in opifici con capacità superiore a quella delle aziende riunite.

Non correrò certo l'alea di pronosticare il risultato aritmetico del contrastante peso di simili sopravvenienze. Giudicherei tuttavia prudente, anzi plausibile, supporre massimali le somme e le curve grezze — non affinate da probabili, ma immisurabili sopravvenienze — onde ragiono in questo saggio. Nel par. 31, accennando a ipotesi negative estreme (sopravvenienze A 1), mi proporrò di dimostrare che non riuscirebbero ad infirmare la sostanza pratica del mio parere conclusivo. Tanto meno l'invalide-

rebbero sopravvenienze negative della categoria A 2, inversamente proporzionali alla foga genuina del « trend ».

I pesi saranno scritti, di solito, in migliaia di tonnellate ⁽³⁾. Il riferimento al 1961 significherà piuttosto 1961/62, avendo la recessione confuso un poco i prospetti di marcia dei riformatori e degli innovatori.

Nel raccogliere e ordinare le notizie; nell'elaborare i dati dopo il giudizio; nel disegno dei grafici e nel calcolo paziente dei baricentri mi è stato di grande ausilio il geom. Onelio Turolla. Devo a un altro mio valente collaboratore, il dott. Carlo Citterio, l'indagine sul procedere del nostro consumo d'acciaio nei nove anni scorsi.

3. — Chi volesse confrontare le stime che andrò proponendo con i risultati dei censimenti annuali della CECA, abbia mente alle cause delle disparità :

a) mi sforzo di estendere la misura a tutte le ferriere italiane, anche di là dal limite, ancor troppo ristretto, degli stabilimenti censiti;

b) le dichiarazioni vanno sempre giudicate badando alla circospezione degli interessati. L'Alta Autorità ha infatti notevoli poteri, sia fiscali (prelievi e perequazioni), sia di parere sui nuovi programmi di investimento. Accade sovente che le ditte cerchino di velare la discordanza delle loro strutture dagli schemi favoriti dalle autorità. Così, molte volte, si vedono sminuire le misure della forza odierna o futura dei forni per l'acciaio (in particolare dei forni elettrici) per far sembrare minore l'impopolare dipendenza dal rottame. Lo stesso accade per i laminatoi, quando spiace confessare una troppo forte soggezione al discusso mercato dei semilavorati o un generale squilibrio eccessivo tra le possibilità produttive di ghisa, d'acciaio e di prodotti;

c) non mancano imprese che, poste di fronte ai sesquipedati tabelloni a scacchiera giunti da Lussemburgo, se la cavano in fretta, uguagliando la capacità alla produzione trascorsa o corrente. Quando i miei ragguagli fossero esatti, si hanno esempi di produttori, con « capacità » pari, diciamo, a 10, i quali fabbricano poi tranquillamente 13 o 14;

d) le denunce alla CECA, quanto alla forza di laminazione, non soltanto tengono conto (*d'*) delle strettoie meccaniche o tecniche a monte ed a valle del laminatoio, ma sono vincolate (*d''*) dalla disponibilità del metal-

(3) Di tonnellate lingotto per i prodotti siderurgici: equivalenti al peso dei lingotti che occorrono per fabbricare l'assortimento di merci ferrose in esame.

lo ⁽⁶⁾. Nelle mie stime credo più giusto trascurare (d'') nella valutazione con strozzature e, ovviamente, anche (d') in quella senza di esse.

Riguardo alla maniera con cui ho proceduto a integrare l'inchiesta pilota dell'associazione già riferita, dirò più avanti nei luoghi idonei.

4. — Catalogherò fra le parastatali ogni impresa dove il dominio dello stato risulti, a qualsiasi titolo, fermo ed eminente. Solo i dati relativi all'Atub di Brescia saranno divisi salomonicamente a metà fra lo stato ed i privati.

Non si intravveda alcun sottinteso nell'usuale dicotomia statistica fra tale categorie siderurgiche. Ponendo da canto le questioni istituzionali e i problemi di validità organizzativa a lungo termine, la siderurgia italiana — e in special modo la cerchia propulsiva delle massime imprese e dei grandi piloti — s'è condotta nel dopoguerra con esemplare unità di opinioni e d'intenti, seguendo uguali canoni di valore economico.

Avverta bene il lettore come i disegni del gruppo statale non possano tuttavia compararsi *de plano* al complesso dei vari propositi privati. Quanto maggiore è un'azienda, tanto più ordinata a medio ed a lungo termine ha da essere la sua ben più massiccia politica d'investimento. Sicchè, tranne le poche ditte private di grosse dimensioni, i programmi delle molte società minori e minuscole ben difficilmente prevedono lo stato delle proprie forze produttive a distanza di sei anni. Molti imprenditori che oggi non pronosticano espansione alcuna, o la suppongono fievole, potrebbero agevolmente attuarla o rinviarla (nel volgere d'un anno o due, dato il loro modesto tipo d'impianto), se il mercato si mostrasse felice. Spetta infatti ai grossi complessi d'anticipare il progresso, sia pur non troppo da lungi, ed ai piccoli d'accompagnarlo. Vari proponimenti di concentrazione inducono poi diverse ferriere a rispondere « zero » ad ogni richiesta circa i loro incrementi. Se tali propositi diventassero presto realtà, i nuovi impianti d'insieme potrebbero avere, per altro, anche mezzi superiori alla somma delle forze odierne delle fabbriche riunite.

Ogni previsione a medio termine, deve quindi concludersi, tende a una sempre più apparente scarsità di sviluppo, quanto maggiore è il numero delle aziende medie e minute che sono incluse nel gruppo. La maggior forza *proporzionale* delle intenzioni parastatali (un gruppo che com-

(6) Soltanto la parte quinta dei prospetti cechiani, riguardante la capacità oraria dei treni di laminazione, non è vincolata ad alcuno dei due d . Purtroppo non è, di solito, resa nota al pubblico. I ragguagli della CECA sogliono poi includere gli investimenti di cat. A (ultimati o intrapresi) e B (decisi), ma non C (in programma).

prende solo massime e grosse imprese) dipende quindi, per una parte difficilmente valutabile a priori, anche dall'effetto di dimensione, e *potrebbe* quindi essere — *in una sua porzione* (si badi) — apparente, e perciò, in complesso, più impetuosa del vero poi accertabile. Con altre parole: i pronostici d'incremento aziendale del settore privato potrebbero essere, con maggiore facilità, minori del vero.

5. — Pensando ai prossimi capitoli, traboccanti di statistiche, vorrei ripetere al lettore il consiglio di Heine: « Se ti annoia molto il tema ponderoso di cui sto per trattare, consolati con me che ho dovuto scriverlo » (*B. di Lucca*, IX). Chi non giudicasse necessario recitare tutto l'implacabile rosario delle sequenze aritmetiche, potrebbe forse limitarsi a sogguardare alcune tavole (4, 9, 16, 23, 25, 26, 28, 29), i grafici A e B, ed un po' dello scritto (nei par. 9 e 16), acconciandosi ad ascoltare poi agiatamente i capitoli terminali (par. 26÷30) e le conclusioni (dal par. 31 in avanti).

I - GHISA

6. — *La produzione di ghisa con altiforni* è oggi quasi doppia rispetto al 1953, e una volta e mezzo più grande di quella del '38. L'aliquota del Centro-Sud si è riproporzionata, dal 63% dell'anteguerra e del 1953 al 52% dell'anno scorso. Queste ultime percentuali non possono confrontarsi senza rammentare l'evolversi, fra le date ora citate, dell'indole medesima dell'industria peninsulare del ferro. Ormai tendiamo a una struttura, dissimile da quella prebellica e dei primissimi anni di pace, dove il ricorso al minerale ed al rottame abbia ad essere più equilibrato. In queste condizioni un assetto territoriale della produzione di ghisa simile a quello del '38 — quando vaste aree davano al rottame una prevalenza particolare — striderebbe con l'ordine geografico delle nostre acciaierie e dei nostri consumi ferrosi. Perciò ho alluso ad un riproporzionamento.

I massimi incrementi locali si notano a Cornigliano ed a Piombino. Pure Bagnoli si dimostra in espansione. Stazionario, sia pure con qualche progresso, Cogne ed in ripresa Servola, pur tuttavia al disotto del livello prebellico. L'accresciuta potenza degli impianti traspare a prima vista dal prospetto n. 2.

PRODUZIONE DI GHISA CON ALTIFORNI
(ooo di t)

TAV. I

	1938		1953		1958			
		%		%		%	Indici	
							1938 = 100	1953 = 100
Lombardia	1 (1)	...	—	—	—	—	—	—
Piemonte	119	15	107	11	137	7	115	128
Liguria	—	—	156	17	616	34	n.	395
Resto It. sett.	171	22	84	9	132	7	77	157
Italia sett.	291	37	347	37	885	48	304	255
Italia cent.	274	35	228	24	564	31	206	247
Italia mer.	217	28	364	39	389	21	179	107
Totali	782 (2)	100	939	100	1838	100	236	196
Privati	—	—	—	—	—	—	—	—
Parastatali	782	100	939	100	1838	100	236	196
n. stabil.	7		5		5			

(1) Tre piccoli forni fusori residui a carbone di legna: 2 a Lovere e 1 a Forno Allione.
(2) Secondo dati d'archivio dell'Assider. Altre fonti danno 768.

RAGGRUPPAMENTO IN CATEGORIE DEGLI IMPIANTI
PRODUTTORI DI GHISA MEDIANTE ALTIFORNI
(ooo t/a)

TAV. 2

	1938	1953	1958	1965 (prev.)
sino a 100 n.	—	1 (S)	—	—
da 101 a 200 »	4 (A, S, F, P)	2 (A, C)	2 (A, S)	2 (A, S)
da 201 a 300 »	1 (B)	1 (P)	—	—
da 301 a 400 »	—	1 (B)	1 (B)	—
da 401 a 500 »	—	—	—	1 (V)
da 501 a 600 »	—	—	1 (P)	—
da 601 a 700 »	—	—	1 (C)	—
.....
da 900 a 1000 »	—	—	—	1 (P)
.....
da 1400 a 1500 »	—	—	—	2 (C, B)
n.	5	5	5	6

Indico Cogne con A, Bagnoli con B, Cornigliano con C, Portoferraio con P, Piombino con P, Servino con S, e Vado con V. Portoferraio spese i suoi fuochi nel 1943 (occupazione germanica dell'isola) e fu diroccato dai bombardamenti del '44. Trascuro i piccoli forni fusori lombardi a carbone di legna.

7. — La *produzione di ghisa per mezzo dei forni elettrici*, pur quasi tripla rispetto al '38, s'è ridotta l'anno scorso al 78% di quella del '53. Sol tanto in Lombardia, dove si fabbricano sei o sette decimi del totale italiano, s'è avvertita un'ulteriore espansione.

PRODUZIONE DI GHISA CON PROCESSO ELETTRICO
(ooo di t)

TAV. 3

	1938		1953		1958			
		%		%		%	Indici	
							1938 = 100	1953 = 100
Lombardia	52	64	158	56	162	73	312	103
Piemonte	20	25	115	41	50	23	250	43
Liguria	—	—	—	—	—	—	—	—
Resto It. sett.	9	11	10	3	3	1	33	30
Italia sett.	81 (1)	100	283	100	215	97	265	76
Italia centr.	—	—	—	—	7	3	n.	n.
Italia merid.	—	—	—	—	—	—	—	—
Totali	81 (1)	100	283	100	222	100	274	78
Privati	81	100	208	73	170	77	210	82
Parastatali	—	—	75	27	52	23	n.	68
n. stabil.	11		17		15			

(1) Secondo l'archivio Assider. Altre fonti 95.

E' ben nota l'elasticità tecnica di questo processo, il quale può seguire con molta sensibilità il vario atteggiarsi dei componenti del costo del ferro. Il mutare degli arbitraggi fra il valore di mercato del rottame, dell'energia elettrica, dei combustibili, della ghisa, dei lingotti e dei semilavorati, anche d'importazione, s'è aggiunto alla scarsità d'energia, per moderare, negli ultimi anni, il servizio di questi forni. In qualche caso varie nuove centrali idroelettriche e geotermoelettriche, in corso di finitura, potrebbero facilitare nel prossimo avvenire (il giudizio deve farsi impresa per impresa) alcuni incrementi produttivi nel settore in esame.

Tre delle undici imprese del 1938 non compaiono più negli elenchi odierni. Poichè se ne sono aggiunte sette, contiamo oggi quindici produttori. Il tipo quantitativo degli apporti non è molto mutato, se si bada al prevalere numerico delle produzioni speciali, sovente alternative con quelle di ferroleghie. S'è pure accresciuto il distacco dall'impresa *leader*:

PRODUTTORI DI GHISA «ELETTRICA»

	1938	1958
sino a 10.000 t/a	9	11
da 11 a 20.000 »	1	2
da 21 a 30.000 »	—	1
da 31 a 40.000 »	—	—
da 41 a 50.000 »	1	—
...
da 111 a 120.000 »	—	1
	11	15

La metà della produzione del '58 è dovuta al maggiore stabilimento di Sesto S. Giovanni (« Vulcano »), il quale già nel '38 capeggiava la gerarchia dei produttori con il 57% del complesso nazionale. Del resto è tra i maggiori e più stimati impianti mondiali; fu ben noto pioniere della specialità nel nostro paese; dispone di cospicue e proprie fonti di energia ed ha curato, negli ultimi anni, notabili perfezionamenti tecnici. I tre altri, più distaccati apporti, che però precedono le altre minori produzioni, sono quelli dell'altro opificio sestese (Breda), di Cogne e di Settimo Torinese. Terni e Apuania stanno poi avviando la loro nuova produzione. L'aliquota parastatale, novità del dopoguerra, s'aggira intorno a un quarto dell'insieme peninsulare.

8. — Superando di sette decimi la *produzione generale di ghisa* del 1953, siamo giunti ora a quota 239 rispetto al '38, tendendo verso quota 600 intorno al 1965.

Nei vent'anni trascorsi i massimi incrementi assoluti si sono avuti a Cornigliano (+ 616 mila t.), a Piombino (+ 297), a Bagnoli (+ 172) ed in Lombardia (+ 109). Per quanto sia aumentata del 44% rispetto al 1953, la produzione del « resto dell'Alta Italia » (Servola e P. Marghera) è ancora d'un quarto inferiore al livello prebellico.

Il riproporzionamento fra le grandi regioni, cui accennai trattando della produzione d'altoforno, ha recato naturalmente il suo effetto nella distribuzione cumulativa. L'Italia settentrionale è salita infatti dal 43% d'anteguerra al 53%. Nè è opportuno ripetere ancora quanto scrissi più sopra circa il significato di tale novazione organica.

La produzione degli impianti privati, salita dal 10 al 17% dell'insieme peninsulare fra 1938 e 1953, si è per ora afflosciata all'8%, proponendosi tuttavia di tornare ad un rapporto prossimo al 17% verso il 1965.

PRODUZIONE GENERALE DI GHISA

(000 di t)

Tav. 4

	1938		1953		1958			
		%		%		%	Indici	
							1938 = 100	1953 = 100
Lombardia	53	6	158	13	162	8	306	103
Piemonte	139	16	222	18	187	9	135	84
Liguria	—	—	156	13	616	30	n.	395
Resto It. sett.	180	21	94	8	135	6	75	144
Italia sett.	372	43	630	52	1100	53	296	175
Italia centr.	274	32	228	18	571	28	208	250
Italia merid.	217	25	364	30	389	19	179	107
Totali	863	100	1222	100	2060	100	239	168
Privati	82	10	208	17	170	8	207	82
Parastatali	781	90	1014	83	1890	92	242	186

9. — La capacità di produzione della ghisa negli altiforni s'era ridotta nel '48 a 530 mila t/a, dopo 1320 nel '38 e 1600 nel '42. Raggiunto nel '53 il livello prebellico, oggi lo supera d'una metà, accingendosi a farsi ancor maggiore — quota 325% — entro il '65. Tralasciando i piccoli forni fusori lombardi a carbone di legna, ancora in attività nel '38, e usando le medesime abbreviature del par. 6, l'ampliamento costante e vigoroso degli impianti, capitanato da Cornigliano, Bagnoli e Piombino, può epilogsarsi nella maniera indicata nella Tav. 5.

 RAGGRUPPAMENTO IN CATEGORIE DI CAPACITA'
 DEGLI IMPIANTI PRODUTTORI DI GHISA MEDIANTE ALTIFORNI

Tav. 5

(000 t/a)	1938	1953	1958	1961	1965
da 100 a 200 n.	1 (A)	2 (A, S)	2 (A, S)	2 (A, S)	2 (A, S)
da 201 a 300 »	3 (S, P, F)	1 (P)	—	—	—
da 301 a 400 »	1 (B)	—	—	—	—
da 401 a 500 »	—	1 (B)	1 (B)	—	1 (V)
da 501 a 600 »	—	1 (C)	1 (P)	—	—
da 601 a 700 »	—	—	1 (C)	1 (C)	—
da 701 a 800 »	—	—	—	—	—
da 801 a 900 »	—	—	—	1 (B)	—
da 901 a 1000 »	—	—	—	1 (P)	1 (P)
.....
da 1400 a 1500 »	—	—	—	—	2 (C, B)
n.	5	5	5	5	6

L'allegato prospetto n. 6, sull'evolversi della capacità fra il 1938 ed il '65, deve commentarsi senza perder di vista la riforma strutturale cui accennai nel paragrafo 6. Nonostante ciò il Mezzogiorno passerà dal 28% del 1938 al 31% nel 1961 ed al 32% nel 1965. Sarà piuttosto l'importanza siderurgica relativa dell'Italia di mezzo, del Piemonte e di Trieste, a trovarsi sminuita dopo il riassetto. Ancor maggiore preminenza verrà acquistata dalla Liguria, ascendendo dal 33÷37% del 1953 - 1958 al 41% del '65.

CAPACITA' DI PRODUZIONE DELLA GHISA NEGLI ALTIFORNI
(ooo t/a)

TAV. 6

	1938		1953		1958		1961		1965	
		%		%		%		%		%
Lombardia	4	...	—	—	—	—	—	—	—	—
Piemonte	140	11	136	10	160	8	160	6	160	3
Liguria	—	—	510	37	630	33	630	23	1970	41
Resto A. It. (1)	280	21	102	7	130	7	130	5	130	3
Italia sett.	424	32	748	54	920	48	920	34	2260	47
Italia centr. (1)	528	40	238	17	580	30	940	35	1000	21
Italia merid. (1)	368	28	408	29	420	22	850	31	1500	32
Totali	1320	100	1394	100	1920	100	2710	100	4760	100
Privati	—	—	—	—	—	—	—	—	470	10
Parastatali	1320	100	1394	100	1920	100	2710	100	4290	90
n. stabilim.	7		5		5		5		6	

(1) In ognuno di questi centri produttivi erano però in esercizio 2 a. f. su 3.

L'assenza dei privati da questo settore, così rilevante per l'ordine nuovo della nostra industria del ferro, esige commento. Non certo quanto al passato remoto — la storia della crisi che ridusse gli altiforni privati *in statu pupillari* è ormai risaputa — ma a proposito d'ieri (7) e d'oggi.

Un progetto cooperativo per un grande complesso integrativo (dagli altiforni ai semilavorati), da edificare a Vado Ligure, fu predisposto nel

(7) Un altro accostamento dei privati ad una possibile partecipazione a un impianto integrale, s'ebbe nei primi anni di questo dopoguerra, quando s'investì la maniera di fare di Cornigliano un opificio cooperativo. Gli scandagli non giunsero in fondo anche per difficoltà sopravvenute nei propositi di ripartizione delle quote. Spunti inconclusi d'integrazione fra il grande impianto ligure ed i laminatori, s'ebbero pure ai tempi dell'avvio del suo progetto, nella prima edizione prebellica.

1956 da una società piemontese. Le maggiori ferriere private padane si proponevano di associarsi all'impresa. Il programma fu non solo approvato, ma applaudito dalla CECA e dall'OECE. La prima concesse anzi due prestiti preliminari *ad hoc* a due società interessate nel nuovo impianto. Fu invece qualche nostra corrente a dimostrarsi non favorevole, tanto che il raggelato programma anche per tal causa dovette sostare. Simile avversione fu e rimane sorprendente, fondandosi sulla speranza di poter suscitare un'impossibile « sostituzione » con un impianto artificiale nel Mezzogiorno. Impossibile, giacchè Vado avrebbe avuto e potrebbe avere lo specialissimo scopo d'*integrare* — con fornitura di semiprodotto — i moderni stabilimenti metallurgici cisalpini non provvisti d'altiforni. In tal guisa essi aumenterebbero la loro capacità di produzione dei lingotti con una tecnica d'insieme, che consentirebbe pure un più equilibrato ricorso al minerale ed al rottame. Sarebbe inoltre possibile, con l'accresciuto provento ferroso, un migliore saggio d'impiego dei moderni macchinari di lavorazione e di finitura già in servizio, evitando ogni spreco d'investimento in doppioni. Librando meglio l'uso delle sostanze donde muove il processo, la nuova acciaieria procurava anche beneficio comune ai ferristi nazionali.

Tutto ciò imponeva ovviamente una prossimità territoriale, palese fra Liguria e Valle del Po, e introvabile in ogni ipotesi meridionale.

L'avversare uno spontaneo nuovo impianto nell'Alta Italia — richiesto, per naturale ed immediata coerenza, dal divenire dell'efficiente sistema produttivo in opera — con l'appiglio d'una canonica priorità di fabbriche ultravesuviane, simili forse nell'aspetto materiale, ma non certo nell'ufficio, deve, a mio parere, censurarsi. La necessaria politica di progresso economico del Mezzodì ha da mantenersi aggiuntiva, non mai privata o avversativa, riguardo allo schietto procedere d'altre regioni. L'avanzamento economico di una zona si agevolerebbe in modo del tutto illusorio, quando si procurasse inceppando l'irrobustimento del sistema produttivo nazionale (solo perchè questo o quel catalizzatore economico avesse a disporsi a mezzanotte del Sele o dell'Arno). Non dimentichiamo che la forza di rinnovamento d'ogni provincia italiana ha le sue radici nel fervore produttivo dell'unità peninsulare, dove si comprendono pur le regioni economicamente più forti. L'aritmetico risultato dell'incremento, da tutti auspicato, delle aliquote meridionali deve conseguirsi elevandone il saggio di sviluppo — con stimoli suppletivi — al disopra di quello spontaneo del settentrione. Il frenare l'espansione del Nord per rendere contabilmente — ma non certo sostanzialmente — più vivido l'accrescersi dei

dati relativi nel Mezzogiorno, sarebbe un metodo assurdo. Quasi si volesse recidere il ramo su cui si sta innestando il tralcio nuovo. Oppure, tornando al caso del ferro, come se con animo deliberato si spuntassero le lame dei siderurgici al momento in cui li si invita a duellare liberisticamente — loro vita durante — sulle pedane internazionali della CECA e della CEE.

Atteso che l'esigenza economica di cui Vado fu simbolo è naturale, le acciaierie padane non mancheranno senza dubbio di insistere nei loro propositi. Gli studi a questo riguardo continuano infatti, anche tenendo conto delle nuove possibilità tecniche assiduamente fornite dall'esperienza mondiale (preriduzione del minerale, riduzione diretta, ecc.). Per quanto non possa ormai più prevedersi un'attuazione del progetto nel '61, deve giudicarsi assai probabile una soluzione per il '65, sia pure con gli emendamenti che fossero frutto delle varie ricerche in corso. Includendo quindi Vado nei conti intendo soprattutto tener memoria della ferma intenzione piemontese e lombarda di completare le proprie strutture a monte dei laminatoi. La soluzione o le soluzioni, che potranno anche omettere la fase « ghisa » — nell'ipotesi della riduzione diretta — trovarono appunto in Vado un loro emblema, qualunque verrà poi ad essere il tipo finale di scioglimento delle difficoltà.

10. — La prevalente *capacità di produzione di ghisa nei forni elettrici* s'è mantenuta e si manterrà a settentrione del Po; anzi, per più di nove decimi, in Lombardia ed in Piemonte. Il legame con gli impianti idroelettrici alpini e con le strutture autoproduttive; la distanza dai porti (che rende più costoso il carbone) e il tipo d'investimento (assai meno impegnativo ed elastico di quello degli altiforni e quindi più accessibile ai privati anche minori) non poteva non essere determinante. A cominciare dal '58 si avverte però il nuovo contributo, consentito dai progressi energetici locali, di due stabilimenti dell'Italia centrale (Terni e Apuania). Per uguali motivi l'aliquota parastatale s'è mantenuta modesta, poco più del 20% fra il '53 ed il '58, e tenderà forse a ridursi alquanto nel '65 (suppongo qui un 18%, ma potrebbe forse contrarsi sino a un 15% del totale, dato il predominio dello « schema altoforno » in un sistema parastatale più unitario).

Poichè la capacità del 1942 poteva valutarsi non lontana da 350 mila t/a (scese a 200 nel '46, per risalire a 280 e 370 fra il '47 e il '49) ci troviamo oggi, con 440, a quota 126, per ascendere ancora probabilmente, verso il 1965, a 158. L'incremento relativo è certo minore; quasi un mezzo di quello prevedibile a proposito degli altiforni (298).

CAPACITA' DI PRODUZIONE DI GHISA COL PROCESSO ELETTRICO
(000 t/a)

Tav. 7

	1953		1958		1961		1965	
		%		%		%		%
Lombardia	216	56	240	54	269	54	302	54
Piemonte	148	38	157	36	175	35	188	34
Liguria	—	—	—	—	—	—	—	—
Resto It. sett.	22	6	12	3	12	2	15	3
Italia sett.	386	100	409	93	456	91	505	91
Italia centr.	—	—	31	7	45	9	49	9
Italia merid.	—	—	—	—	—	—	—	—
Totale nazion.	386	100	440	100	501	100	554	100
Privati	307	79	346	79	393	78	454	82
Parastatali	79	21	94	21	108	22	100	18
n. stabilimenti	17		16		16		16	

I dati della Tav. 8 che ora riporterò dimostrano l'irrobustimento degli impianti. Si riducono via via le unità minime; si tende ad aumentare da

RAGGRUPPAMENTO IN CATEGORIE DI CAPACITA' DEGLI IMPIANTI
PER GHISA « ELETTRICA »
(000 t/a)

Tav. 8

		1953		1958		1961		1965	
sino a 10	n.	7		5		4		3	
da 11 a 20	»	4		4		5		4	
da 21 a 30	»	1		2		—		3	
da 31 a 40	»	3		3		3		3	
da 41 a 50	»	1		1		1		1	
da 51 a 60	»	—		—		—		1	
.....	»	
da 101 a 110	»	1		—		—		—	
da 111 a 120	»	—		—		—		—	
da 121 a 130	»	—		—		—		—	
da 131 a 140	»	—		1		—		—	
da 141 a 150	»	—		—		1		—	
.....	»	
da 180 a 190	»	—		—		—		1	
n.		17		16		16		16	

5 a 8 gli impianti da 21÷60.000 t/a, e ci si propone di proseguire il rafforzamento della massima fabbrica nazionale.

I maggiori ampliamenti assoluti fra '53 e '65, dopo quello probabile del primo impianto sestese, mi sembrano essere quelli prevedibili a Terni, a Breno, ad Omegna, in uno degli stabilimenti di Settimo Torinese, a Lecco ed a Torino. Può presumersi che i maggiori stabilimenti, nel 1965, dopo « Vulcano » (33%), siano quelli di Torino (8÷11%), Breno (9%), Terni e Cogne (7% del totale nazionale).

11. — La nostra *capacità generale di produzione di ghisa* — vicina, nel '42, a 1950 mila t/a — s'era indebolita a 600 nel '46, per le ferite di guerra. Nel '48 si era però già inerpicata a 800, ascendendo a quasi 1800 nel '53, per giungere alla fine del '58 a poco meno di 2400. Completando o integrando gli stabilimenti ora attivi, i siderurgici tendono a salire a 5300

CAPACITA' DI PRODUZIONE DI GHISA - TOTALE GENERALE
(000 t/a)

Tav. 9

	1953		1958		1961		1965	
		%		%		%		%
Lombardia	216	12	240	10	269	8	302	6
Piemonte	284	16	317	13	335	11	348	6
Liguria	510	29	630	27	630	20	1970	37
Resto A. I.	124	7	142	6	142	4	145	3
Italia sett.	1134	64	1329	56	1376	43	2765	52
Italia centr.	238	13	611	26	985	31	1049	20
Italia merid.	408	23	420	18	850	26	1500	28
Totale nazon.	1780	100	2360 (1)	100	3211 (2)	100	5314	100
Privati	307	17	346	15	393	12	924	17
Parastatali	1473	83	2014	85	2818	88	4390	83
n. stabilimenti	21		20		20		21	

(1) L'inchiesta della CECA circa gli investimenti (ed. '58) propenderebbe per 2290. Un'altra analisi, dalla medesima curata nel '59, fondandosi sui primati di produzione, recherebbe però a 2333 nel 1° trim. del '58.

(2) L'inchiesta ora citata sugli investimenti (ed. '57) favorirebbe 2980 (depurando 3850 della capacità rinviata di Vado). L'ed. '58, similmente corretta, darebbe 2720, avendo alcune società preferito, nella nuova congiuntura, ammainare qualche vela, sia pure con palese indecisione. Giudico più attendibile la valutazione cui sono pervenuto. Una parte della differenza si deve ad una migliore stima della possibilità produttiva dei forni elettrici; un'altra dal biennio 1961-62 cui, in fondo, mi riferisco; un'altra da un più attento esame della valutazione della capacità prospettica presso alcune importanti imprese.

(3) Nel par. 4 si commenta il significato dei programmi del settore privato, rilevando la possibilità di qualche sorpresa positiva.

nel '65. Se oggi siamo a quota 121, rispetto al '42, dovremo probabilmente rafforzarci sino a oltrepassare la quota 270 nel '65.

Nonostante il « riproporzionamento » tendenziale cui già allusi, l'aliquota del settentrione va ora declinando. Il Centro-Sud, passato dal 36% al 44% del totale italiano fra il 1953 ed il 1958, mira al 57% nel 1961 ed al 48% nel 1965. Sempre, si badi, senza alcun nuovo centro siderurgico ad austro della Spezia. Molto sensibile l'indebolirsi probabile delle quote lombarda (dal 12% nel 1953 al 6% nel 1965), piemontese (dal 16 al 6%) e veneta (dal 7 al 3%). Il primato regionale si consoliderebbe invece in Liguria (dal 29 al 37%).

Senza grandi cambiamenti il prevedibile rapporto fra impianti parastatali e privati: 17% i secondi sia nel '53, sia nel '65. Se le nuove tecniche (di riduzione diretta, ecc.) dessero buon frutto, lo sviluppo della produzione privata, a monte dell'acciaio potrebbe, negli anni venturi, farsi maggiore, e le aliquote cisalpine e venete avrebbero modo di rettificarsi in meglio.

La gerarchia fra i sette più grandi stabilimenti produttori di ghisa, nel 1965, dominata insieme da Bagnoli e da Cornigliano, sembra così pronosticabile (% del totale nazionale) e attesta una vigorosa concentrazione in economiche unità aziendali:

	1953	1958	1961	1965	Indice capacità 1965 1953 = 100
Cornigliano	29%	27%	20%	28%	294
Bagnoli	23%	18%	26%	28%	368
Piombino	13%	25%	29%	19%	420
	65%	70%	75%	75%	
Vado	—	—	—	9%	n.
Cogne	10%	8%	6%	4%	114
Sesto S. G. (« Vulcano »)	6%	5%	5%	3%	183
Servola	6%	5%	4%	2%	127
Tot. 7 stabilim.	87%	88%	90%	93%	347
Altri 14 stabilim. (13 nel 1958 e 1961)	13%	12%	10%	7%	95
	100%	100%	100%	100%	

II - ACCIAIO GREZZO

12. — Ridotta nel '45 a sole 414.000 t, dopo 1.685.000 nel '38, la *produzione d'acciaio Martin* è ora salita ad un livello di poco inferiore ai quattro milioni di tonnellate. La porzione prodotta nell'Alta Italia s'è venuta rafforzando nell'ultimo ventennio (dal 65 al 77%). Ciò è dovuto in ispecie all'incremento ligure, accompagnato da accresciuti apporti piemontesi e lombardi. La Lombardia passa però dal primo al secondo posto nei ranghi regionali. Notevole il progresso relativo del resto dell'Italia settentrionale. Il regresso dell'aliquota centrale è in parte compensato, come vedremo, dalla maggiore produzione di acciaio « elettrico ». Più che compensato dal nuovo ricorso ai convertitori, di cui tratterò in altro paragrafo, è invece il movimento, qui a ritroso, delle percentuali del Mezzogiorno.

PRODUZIONE DI ACCIAIO GREZZO NEI FORNI MARTIN
(000 di t)

TAV. 10

	1938		1949		1953		1957		1958	
		%		%		%		%		%
Lombardia	536	32	477	35	564	32	964	25	863	24
Piemonte	210	13	264	19	478	28	613	16	542	15
Liguria	326	19	174	13	173	10	1271	33	1224	34
Resto It. sett.	21	1	43	3	105	6	168	4	154	4
Italia sett.	1093	65	958	70	1320	76	3016	78	2783	77
Italia centr.	396	23	269	19	250	14	558	14	562	16
Italia merid.	196	12	145	11	163	10	322	8	267	7
Totali	1685	100	1372	100	1733	100	3896	100	3612	100
Privati	826	49	679	49	860	50	1288	33	1147	32
Parastatali	859	51	693	51	873	50	2608	67	2465	68
n. stabilim.	23		28		26		25		25	

Dei 27 stabilimenti del 1958, uno era inattivo (nel « resto It. sett. ») ed uno (lombardo) non risultava censito.

La distribuzione delle produzioni per stabilimento mostra, dopo il '53, l'effetto delle più robuste attrezzature. Si confronti, in particolare, il '38 con il '57.

Il rapporto fra produzione privata e produzione parastatale — rimasto quasi immutato (sul 50%), nel 1938, nel 1949 e nel 1955 — è aumentato l'anno scorso al 68%, a vantaggio del secondo settore.

I massimi incrementi assoluti, fra '38 e '57 (anno di max), si registrano a Cornigliano (+ 1073 mila t), a Piombino (+ 283), alla Fiat (+ 184),

RAGGRUPPAMENTO IN CATEGORIE DEGLI STABILIMENTI PRODUTTORI
D'ACCIAIO MARTIN

Tav. 11

(000 t)		1938	1949	1953	1957	1958
Sino a 10 n.		1	4	1	—	2
da 11 a 20 »		3	4	6	2	3
da 21 a 30 »		2	4	2	3	2
da 31 a 50 »		3	5	7	2	4
da 51 a 100 »		7	9	3	8	5
da 101 a 200 »		6	2	5	4	4
da 201 a 300 »		1	—	2	2	2
da 301 a 400 »		—	—	—	2	1
da 401 a 500 »		—	—	—	1	—
da 501 a 600 »		—	—	—	—	1
..... »	
da 1001 a 1100 »		—	—	—	1	1
Totale n.		23	28	26	25	25

a Novi Ligure (+132), a Dalmine (+114), alla Falck (+109), a Verona (+66), a Bagnoli e S. Giovanni Valdarno (+64) ed a Trieste (+61).

MUTAZIONI TRA I PRODUTTORI DI ACCIAIO MARTIN

FRA 1938 e 1958

Tav. 12

	Lomb.	Piem.	Ligur.	Resto A. I.	Italia centr.	Italia merid.	Totale
a) Stabilimenti produttori nuovi (registriati nelle statistiche del '58, ma non in quelle del '38) n.	1	2	1	2	—	—	6
b) Stabilimenti allora esistenti ma inattivi nel '38 n.	1	—	—	—	—	—	1
c) Altri nuovi (ma non censiti fra i produttori nelle statistiche del '58) n.	1	—	—	—	—	—	1
d) Stabilimenti produttori ufficiali nel '38, ma non più esistenti oggi n.	—	—	3	—	—	—	3
e) Stabilimenti esistenti ma inattivi nel '38, poi chiusi n.	1	—	2	—	—	—	3
f) Stabilimenti non censiti nel '38 poi chiusi n.	—	1	—	—	—	1	2
g) Stabilimenti ancora esistenti nel '58, ma senza produzione registrata in tale anno n.	—	—	—	1	1	—	2
Stabilimenti produttori, nelle statistiche del 1958 n.	8	5	3	3	3	3	25

L'incremento complessivo ufficiale fra il 1938 e il 1958, da 23 a 25, risulta dalla somma algebrica (a + b — d — g).

Il modesto accrescersi del numero delle acciaierie Martin (da 23 a 25 in vent'anni) sottace un complesso « chassé-croisé » che coinvolge, come mostra l'unito quadro delle mutazioni, quasi due decine di stabilimenti.

13. — La *produzione d'acciaio nei forni elettrici*, ridottasi nel 1945 al 43% del livello prebellico, ha raggiunto nel 1957 una quota pari a ben quattro volte tale paragone.

L'Alta Italia resta preminente in tale specialità per i medesimi già ricordati motivi per cui pure eccelle nella fabbricazione della ghisa « elettrica ». Ha però visto ridursi la propria aliquota di produzione (censita) dal 95 al 91%, vuoi a causa dei progressi metallurgici dell'Italia di mezzo, vuoi per l'avvento di qualche produzione meridionale. In Liguria le percentuali sono venute declinando insieme con l'irrobustirsi d'un ciclo integrale, legato ai forni Martin. In leggero regresso anche i dati relativi del Piemonte. Se la Lombardia ha conservato il suo rango primaziale, intorno al 40%, la zona a levante dell'Adige è addirittura riuscita a migliorare il proprio conseguendo ormai il terzo posto. La pluralità dei privati s'è invigorita nel ventennio (dal 55% al 63 - 65%) per effetto, altresì, del prevalere nel settore statale di strutture integrate con forni Martin.

Si noti il sorprendente accrescersi delle fabbriche censite: da 35 nel 1938 a 71 l'anno scorso. Già nel 1949 erano 57. L'elasticità del processo;

PRODUZIONE DI ACCIAIO GREZZO COL PROCESSO ELETTRICO
(ooo di t)

TAV. 13

	1938		1949		1953		1957		1958	
		%		%		%		%		%
Lombardia	249	39	284	42	672	45	974	39	904	39
Piemonte	246	39	243	36	427	28	831	33	689	30
Liguria	75	12	69	10	147	10	239	9	214	9
Resto It. sett.	29	5	64	9	134	9	282	11	311	13
Italia sett.	599	95	660	97	1380	92	2326	92	2118	91
Italia centr.	29	5	20	3	122	8	147	6	169	7
Italia merid.	—	—	3	...	6	...	39	2	36	2
Totali	628	100	683	100	1508	100	2512	100	2323	100
Privati	343	55	446	65	811	54	1622	65	1471	63
Parastatali	285	45	237	35	697	46	890	35	852	37
n. stabilim.	35		57		64		71		71	

Studiando la capacità degli impianti saranno più avanti annoverate 77 acciaierie « elettriche » nel '54 e 100 nel '58. La differenza con il numero degli stabilimenti qui annotato è dovuta in piccola parte a qualche acciaieria censita, ma inattiva, e in larghissima parte alle più esili, ma numerose, unità produttive non ancora potute registrare dalle associazioni professionali.

le capacità, anche molto piccole, dei forni; la virtù di poter quindi adeguare gli investimenti, relativamente modesti, alle occorrenze di piccole e medie imprese; la disponibilità di rottame, ne facevano un mezzo molto attraente anche nella vivacità produttiva del primo dopoguerra. Deve tuttavia aggiungersi, proprio osservando la modestia materiale delle minime installazioni, che in questo settore (e in quello dei minori impianti di laminazione) si avevano, ed ancora si hanno, troppe piccole imprese non incluse nelle statistiche ufficiali. Se si fosse potuto farlo non si dovrebbe essere stati lontani, nel 1957/58, da un 92÷96 produttori, triplicando quasi il corrispondente dato prebellico. Dieci dei nuovi impianti si hanno nel Mezzogiorno e nelle isole, e precisamente a Bari (1), a Napoli e dintorni (5), a Palermo (2), a Catania (1) ed a Cagliari (1).

I dati di produzione dell'acciaio « elettrico » sono turbati alquanto da tale gruppo di ferriere mute. L'anno scorso solo 32 su — pare — 46 stabilimenti hanno dato notizia del loro apporto in Lombardia; 15 su 19 in Piemonte; 5 su 5 nel Genovese; 12 su 15 nelle Venezie; 2 su 5 nell'Italia centrale e 5 su 10 nel Mezzogiorno e nelle isole.

Le maggiori unità produttive d'acciaio « elettrico » sono andate senza dubbio accrescendo il loro apporto, ma, come mostra la tabella, la proporzione delle unità minime o quasi impercettibili è rimasta cospicua. Nel '38 tre quarti dei produttori censiti non superavano le 20.000 t; l'anno scorso tale categoria includeva ancora due terzi della serie. Forse sarebbe però salita a tre quarti se si fossero potute aggiungere le altre minuscole aziende, sfuggite sino ad ora alle reti, così indulgenti, degli statistici.

RAGGRUPPAMENTO IN CATEGORIE DEGLI STABILIMENTI PRODUTTORI
D'ACCIAIO COL PROCESSO ELETTRICO

TAV. 14

(000 t)		1938	1949	1953	1957	1958
Sino a 10	n.	20	40	35	31	34
da 11 a 20	»	6	8	15	13	13
da 21 a 30	»	2	3	4	9	7
da 31 a 50	»	2	3	1	6	4
da 51 a 100	»	5	3	3	4	5
da 101 a 200	»	—	—	6	5	5
da 201 a 300	»	—	—	—	3	3
da 301 a 400	»	—	—	—	—	—
Totale	n.	35	57	64	71	71

Le massime aggiunte produttive, rispetto all'anteguerra, si rilevarono nel 1957 (anno di primato) alla Fiat (+234 mila t), alla Falck (+215), a Dalmine (+171), a Villadossola (+124), a Terni (+111), alla Siac ed a Bolzano (+103).

14. — La *produzione d'acciaio con altri processi* (in sostanza mediante convertitori) ha del tutto mutato la sua configurazione. Quasi impalpabile anteguerra, s'è fatta oggi ragguardevole; specialità un tempo dell'Italia subalpina, ora prevale nel golfo di Pozzuoli. Se si omette la tecnica *duplex* di Aosta — registrata come « elettrica » — può avvertirsi che solo il minuscolo impianto Bessemer di Lecco è riuscito a produrre ancora qualche briciola, accanto alla nuova e vasta acciaieria Thomas di Bagnoli. Il forno rotativo a nafta di Savona, l'impianto di Portoferraio e il fornello d'Ostia sono invece spariti dal novero dei produttori.

La fievole aliquota dei fabbricatori privati (8% nel 1938) s'è per intanto ristretta a un granello di senape (0,18%), ma dovrebbe trovar nuovo vigore prima del 1965.

PRODUZIONE DI ACCIAIO GREZZO CON ALTRI PROCESSI (CONVERTITORI)
(ooo di t)

TAV. 15

	1938		1949		1953		1957		1958	
		%		%		%		%		%
Lombardia	0,4	4	0,26	36	0,5	...	0,5	...	0,6	...
Piemonte	10,0	92	0,46	64	—	—	—	—	—	—
Liguria	0,2	2	—	—	—	—	—	—	—	—
Resto It. sett.	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Italia sett.	10,6	98	0,7	100	0,5	...	0,5	...	0,6	...
Italia centr.	0,2	2	—	—	—	—	—	—	—	—
Italia merid.	—	—	—	—	258	100	379	100	335	100
Totali	10,8	100	0,7	100	258	100	379	100	336	100
Privati	0,8	8	0,26	36	0,5	...	0,5	...	0,6	...
Parastatali	10	92	0,46	64	258	100	379	100	335	100
n. stabilim.	4		2		2		2		2	

15. — Due anni fa, prima di recedere, la *produzione generale d'acciaio* era quasi tre volte quella del '38, e quindici volte quella minima del disastroso 1944 (414 mila t). Le acciaierie al disotto del Volturno hanno migliorato alquanto, rispetto all'anno che precedette la guerra, la loro posizione relativa: dal 9 al 10/11%. Sminuita invece l'aliquota centrale dal 18 al 10/12%), con vantaggio per l'Italia settentrionale (dal 73 al 78/79%). In quest'ultima zona, s'è indebolita l'aliquota lombarda (dal 34 al 28/29%) pur rimanendo fermo il rango di capolista; è rimasta stazionaria quella piemontese (sul 20%); si sono dimostrate in più rapido sviluppo la Liguria (dal 17 al 22/23%) e le terre fra il Garda e l'Istria (dal 2 al 7%). La

equilibrata mezzadria d'un tempo fra produttori statali e privati, si è ora trasformata in una prevalenza dei primi (58%).

PRODUZIONE GENERALE DI ACCIAIO GREZZO

(ooo di t)

Tav. 16

	1938		1949		1953		1957		1958	
		%		%		%		%		%
Lombardia	785	34	761	37	1236	35	1938	29	1768	28
Piemonte	466	20	508	25	905	26	1444	21	1231	20
Liguria	401	17	243	12	320	9	1510	22	1438	23
Resto It. sett.	50	2	107	5	239	7	450	7	465	7
Italia sett.	1702	73	1619	79	2700	77	5342	79	4902	78
Italia centr.	425	18	289	14	372	11	705	10	731	12
Italia merid.	196	9	148	7	428	12	740	11	638	10
Totali	2323	100	2056	100	3500	100	6787	100	6271	100
Privati	1169	50	1125	55	1672	48	2910	43	2619	42
Parastatali	1154	50	931	45	1828	52	3877	57	3652	58
n. stabilim.	52		72		77		82		83	

Ottantatrè acciaierie registrate l'anno scorso fra i produttori si ripartivano così: 71 nel Nord, 4 nel mezzo della penisola e 8 nel Sud. La schiera settentrionale comprendeva 34 stabilimenti lombardi, 16 piemontesi, 7 liguri e 14 nel « resto ». Quando si badi al raggrupparsi delle unità

RAGGRUPPAMENTO IN CATEGORIE GENERALI DEGLI STABILIMENTI PRODUTTORI D'ACCIAIO (riunendo i vari processi)

Tav. 17

(000 t)		1938	1949	1953	1957	1958
Sino a 10	n.	21	37	33	30	35
da 11 a 20	»	9	10	14	12	12
da 21 a 30	»	3	7	3	7	6
da 31 a 50	»	3	4	10	8	7
da 51 a 100	»	6	10	6	8	7
da 101 a 200	»	9	2	7	9	9
da 201 a 300	»	1	2	—	2	1
da 301 a 400	»	—	—	4	—	—
da 401 a 500	»	—	—	—	2	1
da 501 a 600	»	—	—	—	1	4
da 601 a 700	»	—	—	—	2	—
.....	»
da 1001 a 1100	»	—	—	—	1	1
Totale	n.	52	72	77	82	83

produttive, sempre ponendo mente al 1938 ed al 1958, si nota che le categorie minori, sino a 50 mila t, sono più affollate, soprattutto le minime (da 0 a 10, e da 11 a 20 mila t). Invariato il numero dei produttori mediani (da 101 a 300 mila t) e nuovo quel complesso di 6 apporti, fra 401 e 1100 mila t, che dà carattere alla più gagliarda struttura del mercato italiano. Il prospetto di raggruppamento in categorie illustra con chiarezza tale sviluppo, confermando pure che l'alta congiuntura ha ritardato il processo di revisione e di concentrazione di molte unità minime o men che mezzane.

I più grandi accrescimenti di produzione, rispetto all'anno che precede la seconda guerra mondiale, si ebbero, nel 1957, a Cornigliano (+ 1073 mila t), a Bagnoli (+ 443), alla Fiat (+ 419), alla Falck (+ 324), a Dalmine (+ 285), a Piombino (+ 283), a Novi (+ 132), alla Siac (+ 131), alla Sisma (+ 124), ed a Bolzano (+ 103).

16. — Passando a trattare della *capacità di produzione dell'acciaio* occorre avvertire che le previsioni ammettono alternative maggiori di quanto possa sembrare leggendo specchi tanto perentori. Il lettore dovrà far soprattutto attenzione ai dati relativi alla dinamica *generale*. La gara fra le tecniche nuove o rinnovate (riduzione diretta del minerale, uso dell'ossigeno nei forni Martin-Siemens, processo L. D., e così via) è lungi dall'essere risolta, sicchè alcune imprese che oggi contano di ampliarsi affidando in un certo processo, domani potrebbero attuare i loro propositi ricorrendo a un altro. Se poi il metodo della riduzione diretta trovasse efficace ed economica applicazione, come molti sintomi farebbero sperare, l'accrescersi delle forze produttive potrebbe farsi ancor maggiore, assumendo forme oggi non bene predeterminabili.

L'analisi seguente tiene perciò conto soltanto delle opinioni oggi prevalenti nelle diverse imprese circa la tecnica più probabile del loro prossimo divenire.

Altre diversità, non solo connesse con il numero delle acciaierie, avrebbero modo di palersarsi quando la tendenza al concentrarsi degli impianti privati minori si rendesse più celere.

17. — Le *possibilità nazionali di produzione d'acciaio Martin*, pari a 2,4 milioni di t nel 1942 s'erano assottigliate nel 1945 a 1,2 - 1,3, tornando a 2,2 nel 1948 e salendo a 3,5 nel 1954. A mio avviso oggi siamo pervenuti a 4,6 e ci stiamo avviando verso 6,1 per il 1965.

L'alta Italia sembra inclinata a ingrossare in modo cospicuo la sua aliquota rispetto al totale nazionale (dal 69% nel 1954 all'84% nel 1965).

CAPACITA' DI PRODUZIONE DI ACCIAIO NEI FORNI MARTIN-SIEMENS
(ooo t/a)

Tav. 18

	1954		1958		1961		1965		N. acciaierie	
		%		%		%		%	'58	'65
Lombardia	871	25	1196	26	1257	25	1582	26	9	8
Piemonte	618	17	731	16	903	18	916	15	5	5
Liguria	771	22	1390	30	1700	33	2350	38	3	3
Resto It. sett.	166	5	235	5	291	6	297	5	4	4
Italia sett.	2426	69	3552	77	4151	82	5145	84	21	20
Italia centr.	781	22	732	16	650	13	650	11	3	2
Italia merid.	298	9	337	7	265	5	300	5	3	2
Totali	3505	100	4621	100	5066	100	6095	100	27	24
Privati	1470	42	1667	36	1906	38	2235	37	15½	14½
Parastatali	2035	58	2954	64	3160	62	3860	63	11½	9½
n. stabilim.	31		27		24		24		—	

(1) Solo 25 acciaierie figurano nel 1958 tra i produttori (una nel « resto dell'A. I. » non ha acceso i forni; un'altra lombarda non è censita nelle statistiche degli enti siderurgici).

(2) Uno stabilimento dove privati e parastatali compartecipano con forza uguale è stato salomonicamente diviso a metà fra le due categorie.

RAGGRUPPAMENTO IN CATEGORIE DI CAPACITA'
DELLE ACCIAIERIE MARTIN - SIEMENS

Tav. 19

(ooo t)		1954	1958	1961	1965
fino a 10	n.	1	1	1	1
da 11 a 20	»	4	—	—	—
da 21 a 30	»	3	3	3	2
da 31 a 50	»	5	5	4	4
da 51 a 100	»	6	6	3	4
da 101 a 200	»	8	6	7	6
da 201 a 300	»	1	2	2	3
da 301 a 400	»	2	2	—	—
da 401 a 500	»	—	—	2	1
da 501 a 600	»	1	1	1	1
da 601 a 700	»	—	—	—	1
.....	
da 1001 a 1100	»	—	1	—	—
.....	
da 1301 a 1400	»	—	—	1	—
.....	
da 1901 a 2000	»	—	—	—	1
Totale	n.	31	27	24	24

Soltanto la Liguria migliorerebbe però la sua posizione relativa (dal 30 al 38%), Lombardia e Venezia restando stazionarie. Il rapporto odierno fra acciaierie parastatali (64%) e private (36%) non par tendere a cambiamenti sensibili movendo verso il 1965.

Il prospetto, qui unito, delle categorie d'importanza delle nostre acciaierie, mostra il ridursi del loro numero e l'accrescersi della capacità media. Gli impianti che superano le 500 mila t/a sono passati da uno a due, nel giro di cinque anni e diventeranno tre nel '65. I ventun stabilimenti inferiori a 200, erano 27 quattro anni fa e saranno presumibilmente solo 17 fra sei anni.

Nel 1965 l'acciaieria Martin-Siemens che sovrasterebbe di gran lunga ogni altro impianto italiano parrebbe dover essere quella di Cornigliano, superiore alle 1900 mila t/a. Seguirebbero, tra le maggiori della penisola, quella Falck (660), quella di Piombino (600) e quella Fiat (480). Altre cospicue: Novi e Bagnoli (sulle 280), Dalmine e Siac (sulle 210).

18. — La capacità dei forni elettrici per acciaio era prossima a 1,1 milioni di t/a nel 1942. Già nel 1946 era tornata a 1, ascendendo a 2,8 nel 1954 e a 3,6 l'anno scorso. Dovrebbe pervenire a 4,0 entro il 1965. Il leggero progresso relativo dell'Italia centrale e del Mezzogiorno, conseguito l'anno passato rispetto al '54, dovrebbe permanere anche nel '65. Tutte

CAPACITA' DI PRODUZIONE DI ACCIAIO NEI FORNI ELETTRICI
(000 t/a)

TAV. 20

	1954		1958		1961		1965		N. acciaierie	
		%		%		%		%	'58	'65
Lombardia	1.203	42	1419	39	1436	38	1558	38	46	44
Piemonte	982	35	1082	30	1198	31	1235	31	19	19
Liguria	232	8	268	7	276	7	280	7	5	4
Resto It. sett.	213	8	493	14	501	13	546	13	15	15
Italia sett.	2630	93	3262	90	3411	89	3619	89	85	82
Italia centr.	154	5	259	7	317	8	320	8	5	7
Italia merid.	55	2	89	3	105	3	125	3	10	11
Totali	2839	100	3610	100	3833	100	4064	100	100	100
Privati	1892	67	2465	68	2593	68	2774	68	91½	91½
Parastatali	947	33	1145	32	1240	32	1290	32	8½	8½
n. stabilim.	77		100		100		100		—	—

Uno stabilimento di comproprietà privata e parastatale è registrato a metà fra le due categorie.

le zone dell'Alta Italia segnano appunto flessioni di aliquota, tranne le Venezie. Il corrente rapporto « privato-statale » non sembra mutare nei prossimi sei anni.

Le acciaierie minime (inferiori a 10 mila t/a), assai numerose nel 1959, sembrano doversi ridurre un poco entro il '65. Stazionario il gruppo « 11÷30 mila t/a ». In persistente ascesa il gruppo delle acciaierie elettriche superiori alle 50 mila t/a: da 13 nel 1954 a 19 nel 1965.

RAGGRUPPAMENTO IN CATEGORIE DI CAPACITA'
DELLE ACCIAIERIE ELETTRICHE

TAV. 21

(000 t)	1954	1958	1961	1965
da 1 fino a 10 n.	28	45	47	42
da 11 » a 20 »	18	22	19	20
da 21 » a 30 »	12	6	7	8
da 31 » a 50 »	6	13	10	11
da 51 » a 100 »	4	5	8	9
da 101 » a 200 »	7	5	4	5
da 201 » a 300 »	—	3	3	2
da 301 » a 400 »	2	1	2	3
n.	77	100	100	100

Le massime acciaierie elettriche del '65 dovrebbero essere: tre fra 330 e 350 mila t/a (Falck, Fiat e Dalmine), una sulle 280 (Terni), una sulle 240 (Sisma) e due da 200 (Aosta e Bolzano).

19. — *La capacità di produzione d'acciaio mediante altri processi* (di solito con uso di convertitori), tra i quali possono citarsi il metodo Thomas, quello Bessemer ed ora il Linz-Donawitz, fu cospicua in Italia fra il 1941 ed il 1942. Il piano Finsider la stimava prossima a 1.200.000 t⁽⁸⁾, vale a dire al 26% dell'insieme nazionale. Nel 1947 ne restavano appena per un 120.000 t/a. Se deduciamo i convertitori d'Aosta, vincolati nel *duplex* con i forni elettrici, e di solito compresi, anche in ogni mia tabella, nel processo elettrico, ci si rassegnava ai tre fornelli di Rogoredo e di Lecco da una t; poco più di 10.000 t/a. Oggi, con 401.000 t/a ci troviamo, per tali processi, al 4% del totale peninsulare, e stiamo forse tendendo a un 17% nel 1965 (con 2,08 milioni di t/a di cui 1,45 L.D. e 0,63 Thomas).

(8) Devo alla cortesia di uno dei più eminenti tra i suoi compilatori la ricostruzione di tale dato: Thomas di Cornigliano 500 mila t/a; Thomas di Bagnoli 450; Bessemer di Cogne 210; altri 40. L'ultimo dato includerebbe la Lombardia, Portoferraio ed Ostia.

Stando ai disegni correnti, si avrebbero in tale anno 3 acciaierie tipo L.D. (una per ogni grande settore geografico: Vado, Piombino, Bagnoli) più l'odierna acciaieria Thomas di Bagnoli, rafforzata. I privati, per ora assenti da questo settore — quando si tralasci il tenace, ma minuscolo impianto lecchese — vi s'introdurrebbero prima del '65.

CAPACITA' DI PRODUZIONE DI ACCIAIO CON ALTRI PROCESSI
(CONVERTITORI)
(000 t/a)

Tav. 22

	1954		1958		1961		1965	
	I	%	I	%	I	%	I	%
Lombardia	I	...	I	...	I	...	I	...
Piemonte	—	—	—	—	—	—	—	—
Liguria	—	—	—	—	—	—	250	12
Resto It. sett.	—	—	—	—	—	—	—	—
Italia sett.	I	...	I	...	I	...	251	12
Italia centr.	—	—	—	—	—	—	600	29
Italia merid.	400	100	400	100	630	100	1230	59
Totale	401	100	401	100	631	100	2081	100
Parastatali	400	100	400	100	630	100	1830	88
Privati	I	...	I	...	I	...	251	12
n. stabilimenti	2		2		2		4	

Nel '65 possono contarsi 4 oppure 5 acciaierie secondo si annoveri Bagnoli come uno stabilimento o due (Thomas e L. D.).

20. — La capacità generale dei forni d'ogni tipo per la produzione d'acciaio, non lontana da 4,6 milioni di t/a nel 1942, s'era affievolita a poco più di 2,0 al principio del 1956. Risalita a 3,2 - 3,4 fra 1947 e 1948, a 5,4 nel 1951 ed a 8,6 l'anno scorso, mostrerebbe propensione ad ascendere a un 12 milioni di t/a nel 1965 (9).

La forza produttiva a sud di Roma migliorerebbe dall'odierno 10% ad un 13% dell'insieme nazionale; quella dell'Italia centrale dal 12 al 13%; mentre le possibilità dell'Alta Italia si attenuerebbero dal 79 al 74%. Tutte le zone siderurgiche del settentrione declinerebbero in importanza relativa, tranne la Liguria, dove si osserva invece un progresso singolare dal 9% del 1951, al 19% odierno, ad un probabile 24% nel 1965.

Il settore parastatale rafforzerebbe alquanto la sua corrente prevalenza nei prossimi sei anni muovendo — per quanto ora può sembrare —

(9) Nel par. 31, ed in ispecie nel penultimo capoverso, accenno alla questione delle sopravvenienze negative (chiusura non prevista d'acciaierie).

dal 52 al 57%. Ma non si trascuri la chiosa riproporzionatrice esposta nel precedente par. 4.

CAPACITA' GENERALE DI PRODUZIONE DI ACCIAIO (insieme dei processi)
(000 t/a)

TAV. 23

	1954		1958		1961		1965		N. stabilimenti	
		%		%		%		%	'58	'65
Lombardia	2075	31	2616	30	2694	28	3141	26	48	46
Piemonte	1600	24	1813	21	2101	22	2151	17	20	20
Liguria	1003	15	1658	19	1976	21	2880	24	7	7
Resto It. sett.	379	5	728	9	792	9	843	7	17	17
Italia sett.	5057	75	6815	79	7563	80	9015	74	92	92
Italia centr.	935	14	991	12	967	10	1570	13	7	8
Italia merid.	753	11	826	10	1000	10	1655	13	13	13
Totali	6745	100	8632	100	9530	100	12240	100	112	111
Privati	3363	50	4133	48	4500	47	5260	43	96½	97½
Parastatali	3382	50	4499	52	5030	53	6980	57	15½	13½
n. stabilim.	91		112		110		111		—	

(1) Uno stabilimento di proprietà privata e parastatale è registrato a metà fra le due categorie.

(2) La possibilità di sorprese positive nel settore privato è rilevata nel par. 4.

Lo specchio dove gli stabilimenti sono classificati in categorie di potenza, è di non facile lettura, perchè l'accrescersi del numero di unità fra '51 e '58 dipende in parte da un più accurato metodo di censimento. In ogni caso la tendenza verso unità più robuste è palese. Nel 1951 solo 6 acciaierie superavano le 201 mila t/a; nel 1965 ne dovremo contare 13, di cui 5 al di sopra di quelle 700 mila t/a che, or è sei anni, indicavano il *non plus ultra* delle nostre unità siderurgiche.

Le dieci maggiori acciaierie italiane del 1965 sembrerebbero dover essere Cornigliano (aggrandito dalle odierne 1100 mila t/a a 1950, pari al 16% del presumibile totale nazionale), Bagnoli (da 620 a 1500; 12%), Piombino (da 580 a 1200; 10%), Falck (da 700 verso un traguardo prossimo a 1000; 8%), Fiat (da 700 a 840; 7%), Dalmine (da 450 a 550; 4,5%), Siac (da 270 a 350; 3%), Terni (da 290 a 330; 3%), Breda (300; 2%) e Novi (da 210 a 290; 2%).

**RAGGRUPPAMENTO IN CATEGORIE DI CAPACITA' GENERALE
DEGLI STABILIMENTI PRODUTTORI D'ACCIAIO**

TAV. 24

(000 t/a)		1951	1954	1958	1961	1965
fino a 10	n.	28	30	47	49	44
da 11 a 20	»	18	17	22	19	21
		46	47	69	68	65
da 21 a 30	»	4	8	6	8	9
da 31 a 50	»	12	9	7	7	9
da 51 a 100	»	9	9	11	7	6
		71	73	93	90	89
da 101 a 200	»	9	10	8	8	9
da 201 a 300	»	2	3	5	5	5
da 301 a 400	»	1	1	—	1	2
da 401 a 500	»	2	—	1	1	—
da 501 a 600	»	—	2	1	1	1
da 601 a 700	»	1	2	2	—	—
da 701 a 800	»	—	—	1	2	1
da 801 a 900	»	—	—	—	1	—
da 901 a 1000	»	—	—	—	—	1
da 1001 a 1100	»	—	—	1	—	—
da 1101 a 1200	»	—	—	—	—	1
da 1201 a 1300	»	—	—	—	—	—
da 1301 a 1500	»	—	—	—	1	1
.....	
da 1901 a 2000	»	—	—	—	—	1
Totale	n.	86	91	112	110	111

Quanto al divenire dei processi produttivi i dati seguenti chiarirebbero il peso proporzionale, via via più grande, dei metodi al convertitore; il sensibile indebolirsi relativo del processo elettrico e il quieto diminuire dell'aliquota Martin-Siemens. Tutto ciò stando ai presagi correnti, suscettibili per altro di vari ritocchi (vedi par. 16). Ecco il quadro delle opinioni odierne (000 t/a):

Processo	1954		1958		1961		1965	
Martin-Siemens	3505	52%	4621	55%	5066	53%	6095	50%
Processo Elettrico	2839	42%	3610	42%	3833	40%	4064	33%
Altri processi (convert.)	401	6%	401	4%	631	7%	2081	17%
	6745		8632		9530		12240	

Segno qui di seguito lo scostarsi delle mie conclusioni dai dati pubblicati dall'Alta Autorità nell'agosto 1958, riguardo alla possibilità italia-

na di produzione nel 1958 (000 t/a), rinviando per il commento al precedente par. 3.

	Possibilità produttive CECA	Mia stima della capacità	Differenze
Acciaierie Martin-Siemens	4470	4621	+151
Acciaierie elettriche	3111	3610	+499
Altre acciaierie	380	401	+21
Totale	7961 (1)	8632	+671

(1) Questo dato si adagia, in fondo, sui pratici primati produttivi già acquisiti dalle varie imprese *iscritte nel censo*. La somma dei nostri primati di stabilimento (non mensili ma per quattro mesi consecutivi a cominciare dall'1.1.1954) giungeva appunto — secondo gli uffici di Lussemburgo — a 7682 mila t/a a tutto il mese di settembre del 1958.

21. — Siccome le stime or ora epilogate recano a possibilità produttive ben maggiori di quanto io medesimo presumessi osservando gli indizi usuali, vale a dire molto incompleti; e dacchè potrebbero ad alcuno sembrar divergere dalla già citata inchiesta « pilota », mi par conveniente di spiegar meglio in qual senso la mia stima integrativa non smentisca affatto, ma piuttosto completi, tali scandagli:

(000 t/a)	Acciaierie parast.		Acciaierie private che contribuirono all'inchiesta pilota		Altre acciaierie private stimate nell'inchiesta pilota		Stima globale cap. acciaio fonderie		Totale	
									Cap.	n.
1958										
Inchiesta pilota	4460	14½	2675	15½	825	47	20	?	7980	77
Mia indagine	4484	15½	2741	15½	1407	81	—	—	8632	112
1961										
Inchiesta pilota	5260	12½	3075	15½	875	44	20	?	9230	72
Mia indagine	4990	13½	3127	15½	1413	81	—	—	9530	110
1965										
Inchiesta pilota	6260	12½	3545	16½	975	44	20	?	10800	73
Mia indagine	6940	13½	3625	16½	1675	81	—	—	12240	111

Quanto agli stabilimenti parastatali il mio dato per il 1965 è superiore all'altro, non tanto perchè include un'acciaieria in più, ma soprattutto perchè (adeguandosi al criterio seguito nel caso privatistico) bada alla capacità in senso rigoroso e pieno, piuttosto che alla produzione pratica-

mente disponibile anche senza quei moderati investimenti laterali che possono dare compiuto vigore alle attitudini dei forni. Quanto ai privati la differenza concerne in fondo solo la stima delle acciaierie non partecipanti all'indagine pilota. La porzione più cospicua è dovuta alla quarantina di piccoli stabilimenti che, non essendo vincolato dalla sollecita scadenza cui doveva invece adeguarsi l'inchiesta pilota, ho potuto raggranellare ed aggiungere; il resto, a opinioni differenti circa le possibilità produttive delle 44 acciaierie che costituiscono terreno comune d'ipotesi.

III - LAMINATI

22. — L'importanza relativa della *produzione italiana di laminati a caldo*, come gli ufficiali prospetti allegati assicurano (Tav. 25), non è di molto variata quanto all'Italia del nord, presa nel suo insieme. In progresso è invece l'aliquota meridionale, cui fa riscontro l'insistente, anche se

PRODUZIONE ITALIANA DI LAMINATI A CALDO FRA IL 1949 ED IL 1958
(000 t - peso effettivo)

TAV. 25

	1949		1953		1958					
	Denunce alle Associazioni professionali		Denunce alle Associazioni professionali		A Derun. di 80 stabilim. alle Assoc. profess.		B Inform. di 52 stabilimenti a Istat		A + B Prodiz. di 132 stabilimenti	
		%		%		%		%		%
Lombardia	695	43	1019	41	1374	30			31	
Piemonte	305	19	520	21	781	17			17	
Liguria	176	11	210	8	1214	26			26	
Resto It. sett.	95	6	220	9	318	7			7	
Italia sett.	1267	79	1969	79	3687	80	151	99	3838	81
Italia centr.	222	14	309	12	485	11	—	—	485	10
Italia merid.	106	7	218	9	429	9	2	1	431	9
Totali	1595	100	2946	100	4601	100	153	100	4754	100
Privati			1715	58	1869	41	153	100	2022	43
Parastatali			1231	42	2732	59	—	—	2732	57

- a) Ferro in pacchetto incluso.
- b) Le notizie B mi lasciano assai perplesso. Vari sintomi mi farebbero giudicare troppo timidi i dati statistici relativi a molti laminatoi minori (per timori fiscali, organizzativi e regolamentari, in specie nei riguardi della CECA, che ridurrebbero la confessione a un sussurro a mezza voce). Rimangono tuttavia esclusi da ogni rilevazione da 33 a 50 altri piccoli laminatoi. Vedi altresì il secondo capoverso del par. 27.
- c) Le aliquote (A+B) sono ottenute ripartendo 151 di B fra le quattro zone dell'Italia sett. nell'ipotesi di relazione diretta con la capacità dei laminatoi non censiti, depurata nella maniera segnata in nota alla Tav. 28.

non ripida, discesa della percentuale per l'Italia di mezzo. Se poniamo mente alle grandi regioni dell'Alta Italia, avvertiamo il rinvenirsi eccezionale della quota ligure; il flettersi molto sensibile di quella lombarda, e una certa stabilità altrove.

La porzione dovuta ai privati è malcerta, in ispecie prima del '57, giacchè moltissimi piccoli laminatoi fuggivano (molti, del resto, sfuggono ancora) la noia delle denunce statistiche (volontarie un tempo e ora solo teoricamente obbligatorie), cui potrebbero seguire, nel regime della CECA, altri fastidi organizzativi e finanziari.

Ciò rende comunque non troppo precise, forse, anche le notificazioni odierne di varie aziende cui, per le loro minute dimensioni, l'Alta Autorità, non bada troppo. I dati procedenti dagli uffici pubblici, rivelano, in ogni caso, il notevole accrescersi della quota statale, dal 42% nel 1953, al 57% dell'anno passato.

23. — Per computar bene la *capacità nazionale di produzione dei laminati a caldo* bisognerebbe essere, ad un tempo, sottili statistici, tecnici raffinati e molto immaginativi, e negromanti capaci di discernere nel buio. Non è qui il luogo per discutere i metodi più efficaci onde ridurre l'indeterminazione logica entro limiti tollerabili pur nel caso d'impianti conosciuti in ogni particolare, o per giungere a ipotesi accettabili, quando si devono annoverare, sia alcuni opifici noti, ma scontrati e più velati d'un tuareg, sia ferriere brade di cui si ha sentore, ma che riesce difficile numerare, come accade per le mammole. In fondo ai prospetti n. 26 e 28 ho solo alluso alle categorie di metodo ed alla « saldatura » con la preziosa inchiesta preliminare, cui già mi riferii e che racchiude valutazioni novamente calcolate dalle nostre più importanti società. Giovandomi del maggior tempo disponibile ho potuto, non soltanto risolvere in maniera più uniforme qualche intricato problema di somma (per evitare duplicazioni), ma apprezzar meglio la forza di laminazione, stabilimento per stabilimento, delle aziende censite, ma non partecipanti, all'indagine e quindi solo stimate. Ho poi avuto modo di aggiungere una congettura circa le possibilità di 102 piccole ferriere di solito non messe a libro nell'anagrafe dei sodalizi siderurgici. Le tav. 27 e 28 precisano la maniera in cui, per prudenza, ho depurato questi ultimi dati grezzi per aggiungerli agli altri nello specchio generale n. 26 ⁽¹⁰⁾.

(10) Nel 1954 incaricai un mio valoroso collaboratore, l'ing. Giovanni Fava, di compiere uno studio d'assoluta avanguardia sulla virtù di produzione dei forni per ferroleghie e dei laminatoi italiani. L'indagine includeva il novero dei treni di laminazione (1949 - 1953); l'analisi dei prodotti; i primati annuali di produzione (1949 - 1954). Su 137

CAPACITA' NAZIONALE DI LAMINAZIONE E D'ALTRA LAVORAZIONE
Saldatura fra l'inchiesta pilota e l'odierna stima integratrice
(000 t/a - peso del lingotto)

Tav. 26

	1958			1961			1965	
	con strozz.	senza strozz.	n. stab.	co 1 strozz.	senza strozz.	n. stab.	senza strozz.	n. stab.
I PRIVATI								
A) Censiti nelle statistiche dei produttori								
1) Partecipanti all'inchiesta	3680 (3685)	4715 (4720)	16 1/2 (16 1/2)	4045 (4050)	4995 (4900)	16 1/2 (16 1/2)	5095 (5000)	16 1/2 (16 1/2)
2) Non partecip. all'inchiesta e perciò stimati	740 (1280)	1060 (1430)	45 (47)	940 (1290)	1060 (1430)	45 (45)	1210 (1470)	45 (45)
B) Altri non censiti, e quindi stimati	(580)	(660)	(83)	(610)	(670)	(680)	(85 ?)	(85 ?)
<i>Totale privati</i>	4420 (5545)	5775 (6810)	61 1/2 (146 1/2)	4985 (5950)	6055 (7000)	61 1/2 (146 1/2)	6305 (7150)	61 1/2 (146 1/2 ?)
II) PARASTATALI								
C) Censiti e part. all'inchiesta	4230 (4235)	6745 (6750)	17 1/2 (17 1/2)	5245 (5250)	7245 (6900)	17 1/2 (17 1/2)	7445 (7100)	17 1/2 (17 1/2)
<i>Totale laminati</i>	8650 (9780)	12520 (13560)	79 (164)	10230 (11200)	13300 (13900)	79 (164)	13750 (14250)	79 (164 ?)
<i>Getti e fucinati (stima sommaria, per memoria)</i>	350	350	?	400	400	?	450	?
<i>Totali generali</i>	9000 (10130)	12870 (13910)	79 (164)	10630 (11600)	13700 (14300)	79 (164)	14200 (14700)	79 (164)
Privati	51 % (57 %)	46 % (50 %)		49 % (53 %)	46 % (50 %)		46 % (50 %)	
Parastatali	49 % (43 %)	54 % (50 %)		51 % (47 %)	54 % (50 %)		54 % (50 %)	

- a) I dati in corsivo, fra parentesi, sono quelli della mia stima; gli altri, dell'inchiesta pilota.
- b) Le differenze rispetto ai dati (A1) e (C) derivano solo da una diversa tecnica di somma, per cercare di evitare duplicazioni e per adeguarmi al metodo da me seguito negli altri casi.
- c) Le capacità (A2) da me stimate tengono conto, azienda per azienda, sia di varie valutazioni cui addivennero diverse imprese, sia dei massimi mensili di produzione, sia della struttura tecnica degli impianti.
- d) Le capacità presenti in (B) combinano, ferriera per ferriera, notizie eterogenee sul tipo degli impianti, con altri ragguagli circa i massimi di fabbricazione ed i pareri dei negozianti.
- e) I dati (A1) e (C) raccolti nell'inchiesta pilota derivano dalle valutazioni esplicite cui addivennero i singoli partecipanti.
- f) Tubi inclusi (cercando però d'evitare i raddoppi).
- g) Può presumersi tuttavia che le strettoie saranno in effetto rimosse, fra il 1958 e il 1965, in proporzione col volgere reale del consumo.
- h) La possibilità di sorprese positive nel settore privato è commentata nel par. 4. Si veda però anche il par. 31.

In complesso la capacità annua nazionale (getti e fucinati inclusi, e tenendo conto delle strettoie di ciclo produttivo) pare stia passando ⁽¹¹⁾ da un 10 milioni di t/a a 11,6 nel 1961, ed a 14,7 nel 1965. L'incremento sembra dovuto, in parte ragguardevole, al rimuoversi delle strozzature. La possibilità di lavorazione, tolto ogni impaccio nelle linee produttive apparirebbe già ora infatti non lontana da 14,0 (da 14,7 nel 1965). Prima di giudicare tutti questi dati ⁽¹²⁾, sarebbe forse utile anticipare la lettura del par. 31, dove accenno al significato di possibili sopravvenienze negative (chiusura, oggi non prevista, di laminatoi prima del '65).

Il prevalere, pur modesto (5%), dei propositi aziendali d'accrescimento della capacità di laminazione senza strozzature, dipende in ispecie dal concludersi d'alcuni programmi pluriennali.

Imprenditori privati e statali si dividono, e continuerebbero a dividersi, in parti all'incirca uguali questa forza di lavorazione, se badiamo alla potenza senza strozzature. La capacità effettiva (con strettoie) vede invece un prevalere di privati (57%), che andrebbe riducendosi nel 1961 (53%) tendendo forse al pareggio verso il 1965.

Non sono riuscito a ben stabilire quale parte della *capacità ulteriore di laminazione a freddo* possa aggiungersi senza contar due volte i medesimi sistemi produttivi. Mi riferisco agli impianti puri, e alle installazioni di forza superiore ai treni a caldo che le precedono. Omettendola dai conti, contribuisco a mantener scarse le mie stime.

imprese allora individuate, si riunivano informazioni sufficienti a proposito di 90. Lo studio, che merita citazione, fa parte delle monografie dell'Ufficio Studi delle A. F. L. Falck e venne edito (per circolazione interna) sotto il titolo: *Capacità e massimi di produzione negli impianti italiani di ferroleghe e di laminati a caldo*.

(11) Si veda, altresì, il secondo capoverso del par. 27.

(12) Secondo un'indagine ufficiale e internazionale, compiuta nelle prime settimane dell'anno, la nostra capacità oraria di laminazione « senza considerazione, nè della capacità delle installazioni situate avanti o dietro le gabbie, nè della disponibilità di metallo » (vale a dire senza strozzature) si valutava, nell'insieme delle *denunce* delle imprese, e per gli anni 1961/62 a 1965 t/h. Integrando tale dato con il saldo fra alcune detrazioni (per evitare raddoppi connessi con sequenze di processo produttivo) ed alcune giunte (forza produttiva dei tubifici puri: tubi s/s) si giunge a un 2270 t/h. Anche supponendo un'attività a due turni (16 ore) per 300 giorni si ottengono 10.900.000 t/a (peso effettivo). Se il dato orario tenesse già conto dei tempi di sosta — molte grandi imprese seguono simile criterio — ci si dovrebbe però riferire a 6700 - 7000 ore (3 turni), donde si otterrebbero possibilità massime annuali di 15,2 - 15,9 milioni di t. (peso effettivo). Restando fermi ai più cauti 11 milioni di t/a, pari a 13,7 - 14,0 in peso lingotto, si avrebbe un risultato ben superiore alla mia stima di 13,2 (A1+A2+C, senza strozzature, per il 1961, nella Tav. 26).

NUMERO PRESUMIBILE DEI LAMINATOI PRIVATI NON CENSITI
A TUTTO IL 1958

TAV. 27

	Probabil- mente attivi	Inattivi presunti	Malsicuri	In costruzione	Totale	
Lombardia	34	3 (2)	21 (9)	—	58	(45)
Piemonte	5	2 (1)	2 (1)	—	9	(7)
Liguria	3	—	—	—	3	(3)
Resto Italia settent.	15	3 (2)	2 (1)	—	20	(18)
Italia settentrion.	57	8 (5)	25 (11)	—	90	(73)
Italia centrale	1	—	—	1	2	(2)
Italia meridionale	7	1 (1)	1 (1)	1	10	(10)
Totale	65	9 (6)	26 (12)	2	102	(85)

I numeri fra parentesi indicano i dati depurati (circa 1/2 degli inattivi e circa 4/10 degli incerti) che si includeranno nei conti finali, onde fondarsi su numeri più sicuri.

CAPACITA' PRESUMIBILE E NON ANCORA DEPURATA
DEI LAMINATOI PRIVATI NON CENSITI
(000 t/a - peso effettivo)

TAV. 28

	A Presumibilm. attivi		B Inattivi presunti	C Mal- certi	D In costruzione		T O T A L E		
	1958- 1961	1965	1958- 1965	1958- 1965	1961	1965	1958	1961	1965
Lombardia	210	240	19	138	—	—	367	367	397
Piemonte	55	60	12	14	—	—	81	81	86
Liguria	23	26	—	—	—	—	23	23	26
Resto It. sett.	90	106	18	12	—	—	120	120	136
Italia sett.	378	432	49	164	—	—	591	591	645
Italia centr.	5	8	—	—	10	10	5	15	18
Italia merid.	57	70	7	3	12	18	67	79	98
Totale nazionale	440	510	56	167	22	28	663	685	761

a) Questi dati sono trasferiti nella tavola generale n. 26 con uno sconto prudenziale (del 15% nel caso A; del 60% nei casi B e C) prima di essere tradotti in peso lingotto (125 x 100).

b) Tenendo conto della peculiare elasticità d'esercizio di simili piccole imprese, l'inattività dell'anno d'investigazione può anche non significare affatto smantellamento dell'impianto.

24. — La CECA, nella sua relazione sull'inchiesta circa gli investimenti al primo gennaio 1958 (edita nell'agosto dell'anno scorso), dà notizia, sulla base delle denunce delle sole imprese censite, di una possibilità italiana di produzione di laminati vicina a 6,15 milioni di t nel '58

(= 7,9 in peso lingotto) ed a 7,4 (= 9,5) nel 1961. Senza tornare sui motivi di cautela nell'usare i dati risultanti da tali denunce (par. 3), desidero far notare che tali stime risentono fortemente del vincolo della disponibilità di metallo imposto dai moduli dell'Alta Autorità. La capacità per l'acciaio non eccede infatti, nella medesima monografia, 8 nel 1958 e 8,9 nel 1961 (8,6 e 9,5 a mio avviso). Se si addizionano le mie stime A₁, A₂ e C della tav. 26 (dove si ha riguardo alle sole strettoie d'impianto, tralasciando quella del metallo o del mercato) si ottiene una forza di laminazione prossima a 9,2 nel 1958 ed a 10,6 nel 1961, sempre in peso lingotto. Se non vado errato questa differenza rimane contenuta nei limiti del naturale, e anzi del sin troppo modesto, quando si avvertono le diverse condizioni che hanno dato carattere alle due inchieste e l'aggiunta dei tubi, estranei come è noto ai conteggi di Lussemburgo ⁽¹³⁾.

25. — Nel prospetto n. 29 distribuisco la capacità stimata dei laminatoi a caldo fra gli usuali tre massimi distretti: alta Italia ⁽¹⁴⁾, Italia centrale, Mezzogiorno ed isole. Il primo sembra tendere verso un lieve ridursi della sua preminenza relativa (circa 8/10 del complesso peninsulare). Il Sud, che potrebbe incrementare sino a quasi 1700 mila t/l annue la sua forza pratica odierna (1070), potrebbe contare localmente su 11 - 12% delle possibilità nazionali.

A tal riguardo è bene evitare equivoci, avvertendo:

a) che i dati per il Mezzodì sono relativi ai soli laminatoi a caldo. Quelli a freddo, e gli altri impianti di seconda e di terza lavorazione, non figurano, per evitare duplicazioni.

b) che i medesimi dati di capacità — pur contenuti nel significato ora ribadito — avrebbero consentito una produzione massima pari al 17% del consumo nazionale del 1958, e permetterebbero un 17 - 21% nel 1965, secondo le ipotesi A' - R del grafico B. Appaiono cioè superiori al presumibile consumo diretto locale ⁽¹⁵⁾.

(13) Essi comprendono solo i tondi e quadri per tubi. La capacità di fabbricazione di tubi dipendente direttamente da lingotti (o anche da semilavorati) importati sfugge ai bilanci della CECA.

(14) La tecnica di sintesi delle proprie forze produttive seguita da qualche impresa, mi impedisce di suddividere meglio le misure fra le regioni consuete dell'Italia settentrionale.

(15) Nel par. 15/e del mio saggio già citato (1957) lo stimavo prossimo a un 12% del totale nazionale. Una indagine, per campioni, svolta nel medesimo anno (ma relativa al 1956) da uno dei maggiori complessi commerciali del settore, concludeva presumendo un 12,3% (di cui 3,4 per le isole).

RIPARTIZIONE PER GRANDI ZONE DELLA CAPACITA' STIMATA
DEGLI IMPIANTI ITALIANI DI LAMINAZIONE

(ooo t/l)

TAV. 29

	1958				1961				1965	
	con strozz.		senza strozz.		con strozz.		senza strozz.		senza strozz.	
		%		%		%		%		%
Italia settentrionale	6715 (7615)	77 (78)	10075 (10917)	80 (81)	8125 (8885)	80 (79)	10855 (11233)	82 (81)	10855 (11255)	79 (79)
Italia centrale	1015 (1095)	12 (11)	1060 (1113)	9 (8)	945 (1012)	9 (9)	1060 (1125)	8 (8)	1375 (1325)	10 (9)
Italia meridionale	920 (1070)	11 (11)	1385 (1530)	11 (11)	1160 (1303)	11 (12)	1385 (1542)	10 (11)	1520 (1670)	11 (12)
Totale nazionale	8650 (9780)	100 (100)	12520 (13560)	100 (100)	10230 (11200)	100 (100)	13300 (13900)	100 (100)	13750 (14250)	100 (100)

- a) Esclusa la capacità per getti e fucinati. Quadra pertanto con il « totale laminati » della tav. 26.
- b) I dati in corsivo (tra parentesi) son quelli della mia stima; gli altri dell'inchiesta pilota. La ripartizione regionale di questi ultimi dipende però da una particolare mia revisione e da nuovo studio da parte di un gruppo siderurgico.
- c) Quanto al Mezzogiorno si leggano i commenti (a) e (b) nel par. 25.

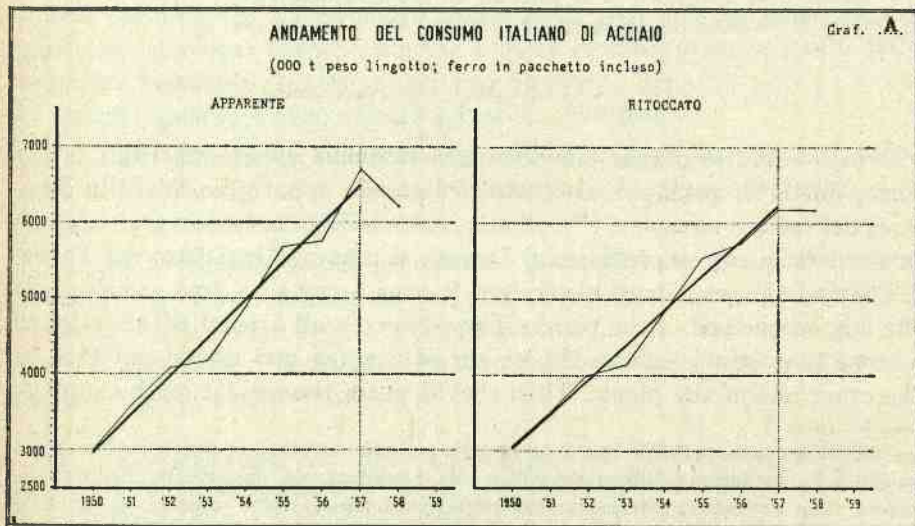
IV - CONSUMO DI ACCIAIO

26. — Tra le usanze più diffuse della buona società statistica è, per certo, quella di presagire il consumo d'acciaio apparigliandolo alla dinamica del reddito nazionale ⁽¹⁶⁾. Simile consuetudine mi ha sempre ricordato la maniera in cui, se crediamo al Dewey, si pesava il maialetto nel Texas. « They would get a long plank, put it over a crossbar, and somehow tie the hog on one end of the plank. They'd search all around till they found a stone that would balance the weight of the hog and they'd put that on the other end of the plank. Then they'd guess the weight of the stone ».

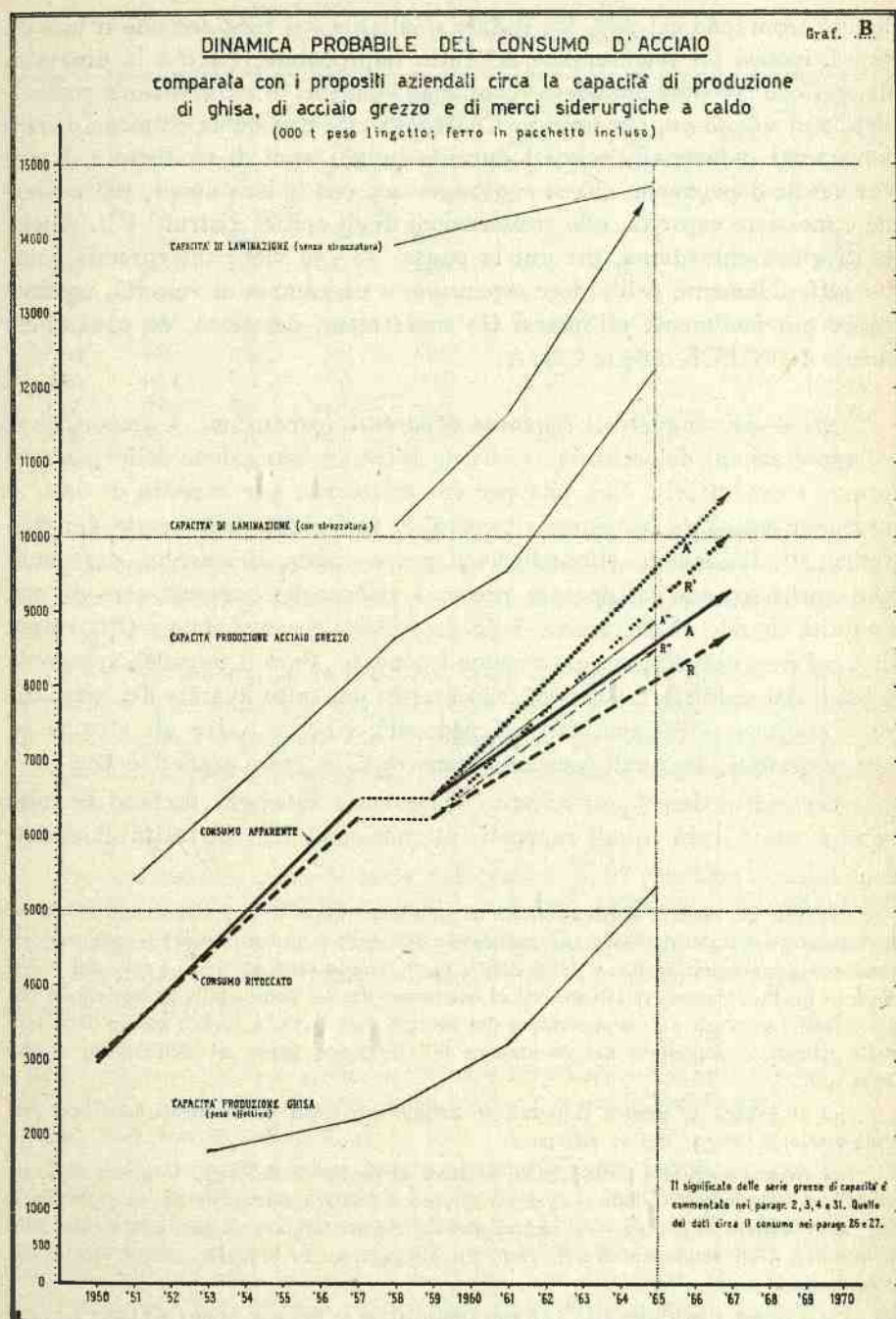
(16) Altra nota variabile macro-economica cui può correlarsi il consumo d'acciaio è quella della produzione industriale. Oltre alla procedura, da me seguita, dell'estrapolazione d'un gradiente, interpolato nel serpeggiare dei trascorsi consumi, si potrebbe far menzione: a) al ricorso ad un « trend » non lineare nell'uso della spezzata dei consumi; b) al fondarsi sui vari gruppi d'industrie consumatrici e sul particolare divenire d'ogni categoria, in maniera di correlarsi alla mutevole struttura dei consumi; c) alle analogie che si cerca di riscontrare nella storia dello sviluppo di altri stati, in qualche modo equiparabili, i quali abbiano già raggiunto quell'alto livello di benessere e di consumi cui aspiriamo. Ho scelto il metodo citato, come ripeterò nel testo, perchè, a mio avviso, le statistiche e le inchieste economiche italiane sulle quali deve pur fondarsi il calcolo non consentono, per ora almeno, migliore scelta.

Lasciamo pur da parte la questione del grado d'accuratezza della stima *ex post* del reddito italiano. Veniamo piuttosto alla previsione del divenire di tale reddito. Essa è quanto mai precaria, soprattutto in economie non ordinate sotto l'impero di una sola, autocratica volontà. Nel caso di economie democratiche, o aperte, od « esterne », o che si vanno addirittura spalancando su mercati comuni o altri tipi di libera piazza, l'incertezza s'accresce. Sicchè si finisce di solito con l'estrapolare, in qualche modo, l'escursione del reddito, nel recente passato, stimata con la migliore buona volontà. Questi motivi di grave imprecisione mi inducono a far più semplice ed esplicito — anche se non certo più esatto — lo schema logico, estrapolando (sia pure con « shifting » biennale) la curva del consumo d'acciaio (graf. A), stimata anch'essa con la migliore buona volontà. Si tratta, credo, d'un metodo accettabile, non essendo molto lungo il periodo di previsione.

Nel diagramma B si suppone che, dopo una pausa durante il 1958 ed il 1959 (17), il consumo riprenda sino al '65 con gradiente uguale a quello del 1950 - 57 (a), o meglio con gradiente un po' meno ripido (b) ot-



(17) Perfino quando ci si ostinasse nel non accettare il principio di simile pausa biennale, e si volesse irragionevolmente prolungare in via diretta l'interpolata del consumo fra il 1950 ed il '57, indicata nei grafici A e B, il consumo immaginario risultante nel '65 (10 - 10,5 milioni di t/l, secondo si tratti d'apparente o ritoccato) parrebbe rimanere ancora inferiore alla capacità complessiva di produzione, depurata di sopravvenienze negative (*per eccesso*), di cui tratterò negli ultimi capoversi del par. 3r.



tenuto scontando del 10% (18) il dato risultante nel 1965 secondo il metodo (a). L'ipotesi (a) sembrerebbe del tutto improbabile, giacchè la dinamica del periodo '50 - '57 includeva eccezionali elementi di ricostruzione postbellica, non solo fisica, ma tecnica. Conteneva cioè una quota cospicua di rinnovamenti industriali, rinviati durante lunghi anni di conflitto e di ancor debole dopoguerra, che si aggiungevano, con le loro nuove, più moderne e massicce capacità, alle ricostruzioni degli opifici distrutti (19). Anche la diagnosi ehrardiana, per cui la pausa '58 - 59 viene interpretata come un raffreddamento dell'ardore espansivo, o un cambio di velocità, condurrebbe più facilmente all'ipotesi (b) confermata, del resto, da ogni documento dell'OECE o della CECA.

27. — Distinguerò il *consumo apparente* (produzioni + importazioni — esportazioni) dal *consumo ritoccato* (idem \pm variazione delle giacenze presso i produttori). Non può per ora calcolarsi, per carenza di dati, il *consumo emendato* (consumo ritoccato \pm variazione delle scorte dei consumatori). Il consumo ritoccato ha il grave difetto di crescere, per esempio, anche quando le giacenze presso i siderurgici aumentassero di una quantità uguale al decrescere delle provviste dei consumatori (20), vale a dire nel caso di costanza del consumo emendato. Pure il consumo apparente è lungi dal soddisfare appieno, trascurando del tutto lo stato dei magazzini. Comunque dobbiamo fare di necessità virtù e usare gli strumenti, pur imperfetti, dei quali possiamo disporre (Tav. 30 e graf. A e B).

Per convertire i pesi effettivi delle varie categorie in peso lingotto si sono usati i più usuali rapporti internazionali (21). Si tratta di elevati

(18) Tra gli esempi d'attenuazione di gradiente dopo il '60, ricorderò: a) quello ipotizzato per l'Italia dal Saraceno nell'aprile del 1956 — se ben ricordo — per la commissione « Previsioni acciaio » della CECA (9,5% l'anno sino al '60, e 7,05% dal '61 al '65); b) quello supposto relativamente al complesso dei sei paesi, dalla Commissione per gli obiettivi generali nel memorandum del maggio 1957 (5,2% e 3,2%); quello derivante dalle riflessioni contenute nel documento DT/E/IS3979 (App. A) dell'OECE, datato 20.12.1958.

(19) Il grafico C mostra il peculiare andamento degli investimenti lordi durante l'intervallo di tempo cui ci riferiamo.

(20) In una inchiesta della CECA, relativa al dicembre del 1958, le scorte siderurgiche dei consumatori italiani — per un campione relativo a imprese che occupavano il 28% degli addetti al settore — si aggiravano sui 4 mesi (erano così pari alla media della Comunità). Non sembrava aversi, cioè, un alleggerimento singolare degli stocks dei consumatori.

(21) 1,15 per i semilavorati; 1,27 per i profilati e le barre a caldo; 1,30 per i nastri

CONSUMO ITALIANO DI ACCIAIO
(000 t peso lingotto; ferro in pacchetto incluso)

TAV. 30

	Produtz.	Import.	Esport.	CONSUMO APPARENTE a + b - c	Variazione scorte produttori			CONSUMO RITOCATO d (+g)
					ling. e semil.	prod. fin.	Totale	
	a	b	c	d	e	f	g	h
1950	2394	780	187	2987	— 31	— 29	— 60	3047
1951	3112	657	184	3585	+ 45	+ 44	+ 89	3496
1952	3574	708	211	4071	+ 45	+ 29	+ 74	3997
1953	3526	897	250	4173	+ 53	— 18	+ 35	4138
1954	4230	969	307	4892	— 42	+ 102	+ 60	4832
1955	5421	834	569	5686	+ 78	+ 68	+ 146	5540
1956	5929	831	1005	5755	+ 5	+ 16	+ 21	5734
1957	6894	1037	1228	6703	+ 188	+ 330	+ 518	6185
1958	6390	1110	1268	6235	+ 119	— 65	+ 54	6181

valori di conversione, se si ha riguardo ai più moderni impianti italiani. Ciò conduce a una stima di consumo probabilmente superiore al vero, ma che accetto, sia per prudenza, sia per tener conto delle produzioni che sfuggono alle statistiche nostrane ⁽²²⁾.

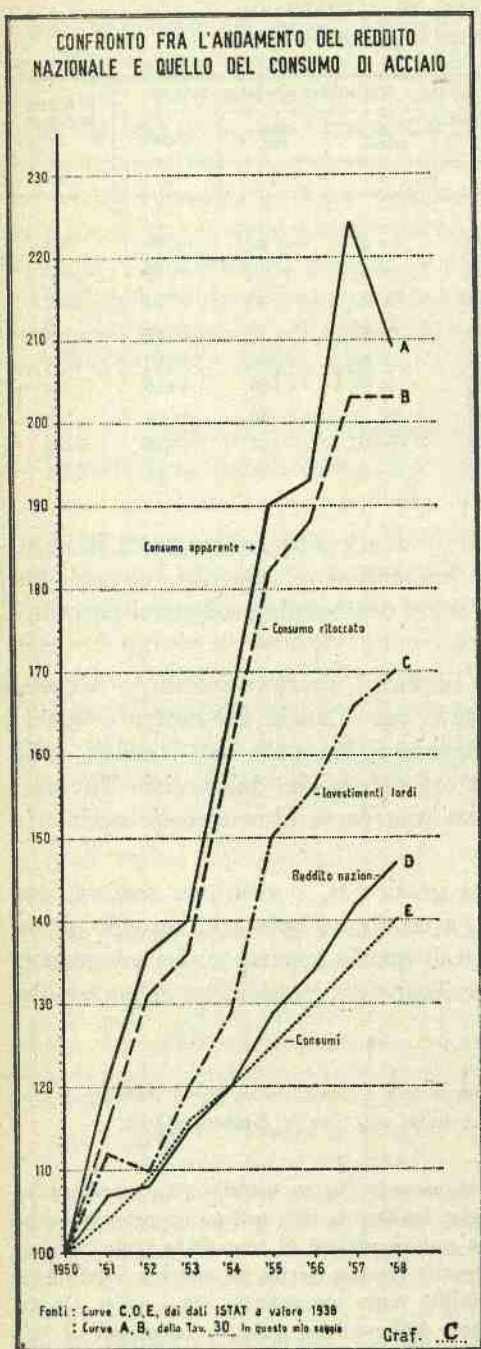
L'estrapolazione cui si è ricorso implica l'ulteriore ipotesi — alquanto rosea — che nulla succeda d'avverso nel bilancio del nostro commercio ferroso, non solamente con lo straniero, ma pure con i sodali della CECA. La temibile concorrenza, per ora potenziale, dell'acciaio Thomas, libra un'affilata spada di Damocle su una parte almeno delle acciaierie peninsulari.

In conclusione, come si vede nel grafico B, il consumo sembra tendere, verso il 1965, e nell'ipotesi (b), a un 8070÷8580 t/a, secondo si badi al volgersi del consumo ritoccato o di quello apparente. La congettura (a), probabilmente al di sopra dell'involuppo del verosimile, ci porterebbe a un 8970÷9530 ⁽²³⁾.

a caldo; 1,40 per le lamiere grosse, per il materiale d'armamento, per i trafilati e profilati a freddo; 1,35 per larghipiatti, rotaie e tubi; 1,45 per le lamiere sottili.

(22) Vedi nota b) della tav. 25.

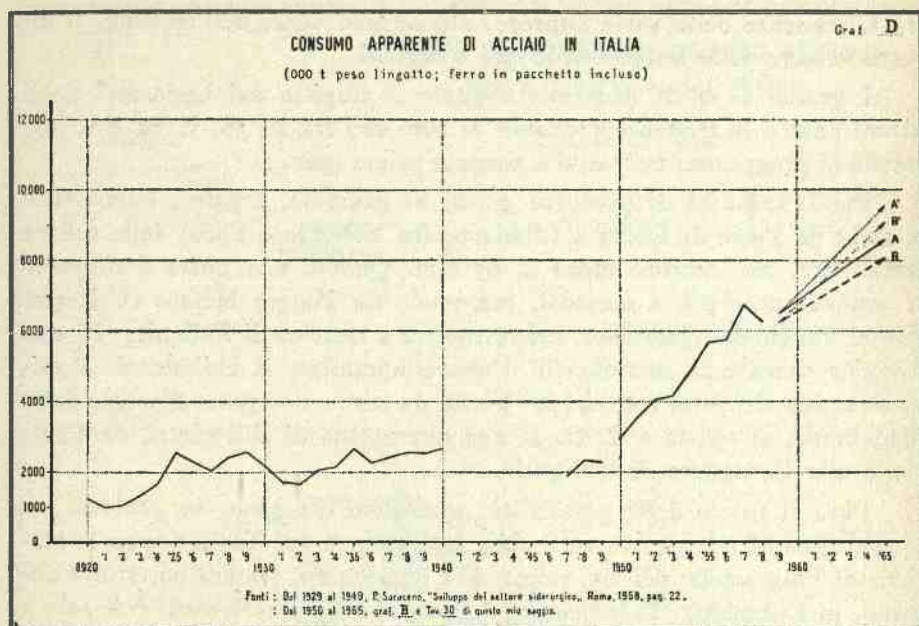
(23) Nel corso della polemica intorno al secondo centro metallurgico meridionale, alcuni dei suoi fautori hanno mostrato di voler fondare la loro tesi su un prossimo consumo italiano d'acciaio, nel 1962 o 1963, fra 9 e 11 milioni di tonnellate (peso dei lingotti) assicurando trattarsi del parere d'esperti. Nessun perito in materia siderurgica potrebbe oggi confermare una rosa di possibilità tanto spampanata (da 9 a 11). Questi due vecchi « cavalli di ritorno » furono ipotesi diplomatiche (relative comunque al '65)



Le curve A'' e R'' del diagramma B mostrano quelli che sarebbero i risultati, nel 1965, se la realtà confermasse i saggi annuali di incremento ⁽²⁴⁾ suggeriti da alcuni gruppi internazionali di esperti di settore durante un'inchiesta promossa, nei mesi scorsi,

cui alcuni membri di commissioni internazionali dovettero ricorrere, se ben ricordo intorno al 1955-56, non solo per abbellire — come sempre si fa in tali occasioni — la realtà nazionale, ma soprattutto per adeguarsi alle analoghe, ottimistiche fantasie degli altri paesi. Mi pare anzi che si sfoderò persino un mitico obiettivo di 12 milioni di t/l per il 1965. Nessun ragionamento serio, di politica economica effettiva, può tuttavia fondarsi su simili e ormai invecchiate apologie numeriche, raddrizzate, comunque, dal corso dei fatti.

(24) I saggi e i pesi (scritti l'un dopo l'altro, fra parentesi) sono quelli indicati nei rapporti di tali periti (facendo corrispondere le ponderazioni e le quote di consumo d'acciaio proposte dagli estimatori medesimi): industria meccanica (8 - 10%; 35,5); industria elettromeccanica (15%; 2); cantieri navali (af max 0%, ma più attesa una diminuzione; 3,5); industria automobilistica (4%, interpretando un parere solo ordinale; 19); abitazioni (4%; 9,7); lavori industriali e rurali (3 - 4%; 5,8); lavori pubblici (1 - 2%; 9,5). In complesso, per un 85% del consumo, un saggio annuo d'incremento del 5,4 - 6,4%. Attribuendo un 2% al 15% residuo si giunge al 4,8 - 5,8%. I vettori A'' e R'' del graf. B seguono appunto la ragione intermedia del 5,3%. Pur se accettassi il troppo festoso 5,9%, intermedio fra i saggi relativi all'85%, non s'andrebbe, nel 1965, oltre 8,8 - 9,2 milioni di t/l.



dalla Commissione per gli obiettivi generali del Comitato consultivo della CECA. A mio avviso si tratta di pareri massimali con troppo spicco, cumulandosi in essi — com'è inevitabile in simili giurie — l'effetto del senso di dignità nazionale con quello del decoro di settore. In ogni caso i vettori risultanti sembrano confermare l'opinione contenuta nel capoverso precedente, e scarterebbero quindi le tendenze A' ed R' (supposizione a).

Sarebbe pertanto erroneo giudicare i « tridenti » del consumo prossimo (graf. B) come indicatori di consumi massimi, medi e minimi. Secondo me i vettori A e R segnano il massimo o il meglio del probabile. Della natura eccezionale di A', di A'', di R' e di R'' ho parlato or ora.

V - MOVIMENTO PROBABILE DEI BARICENTRI

28. — Già nel 1953 e nel 1954 feci da guida in alcune prime indagini circa i baricentri siderurgici ⁽²⁵⁾. Essi forniscono il bilancio più sintetico

(25) TUROLLA O., *Primo saggio sui baricentri sider. italiani (1950-1951)*, in « *Tecnica ed organizzazione* », n. 7 del 1953. Una seconda sua monografia (*Dinamica dei baricentri ital. di prod. potenziale ed effettiva d'acciaio: 1951-1954*) fu inclusa, nel 1955, nella

fra le tendenze delle varie imprese, e misurano bene, nell'insieme, il diverso volgere delle fortune di luoghi o regioni.

I grafici E ed F mostrano appunto il tragitto dei baricentri negli ultimi anni e le tendenze probabili di percorso fra il '58, il '61 e il '65, stando ai programmi nel senso accennato prima (par. 2).

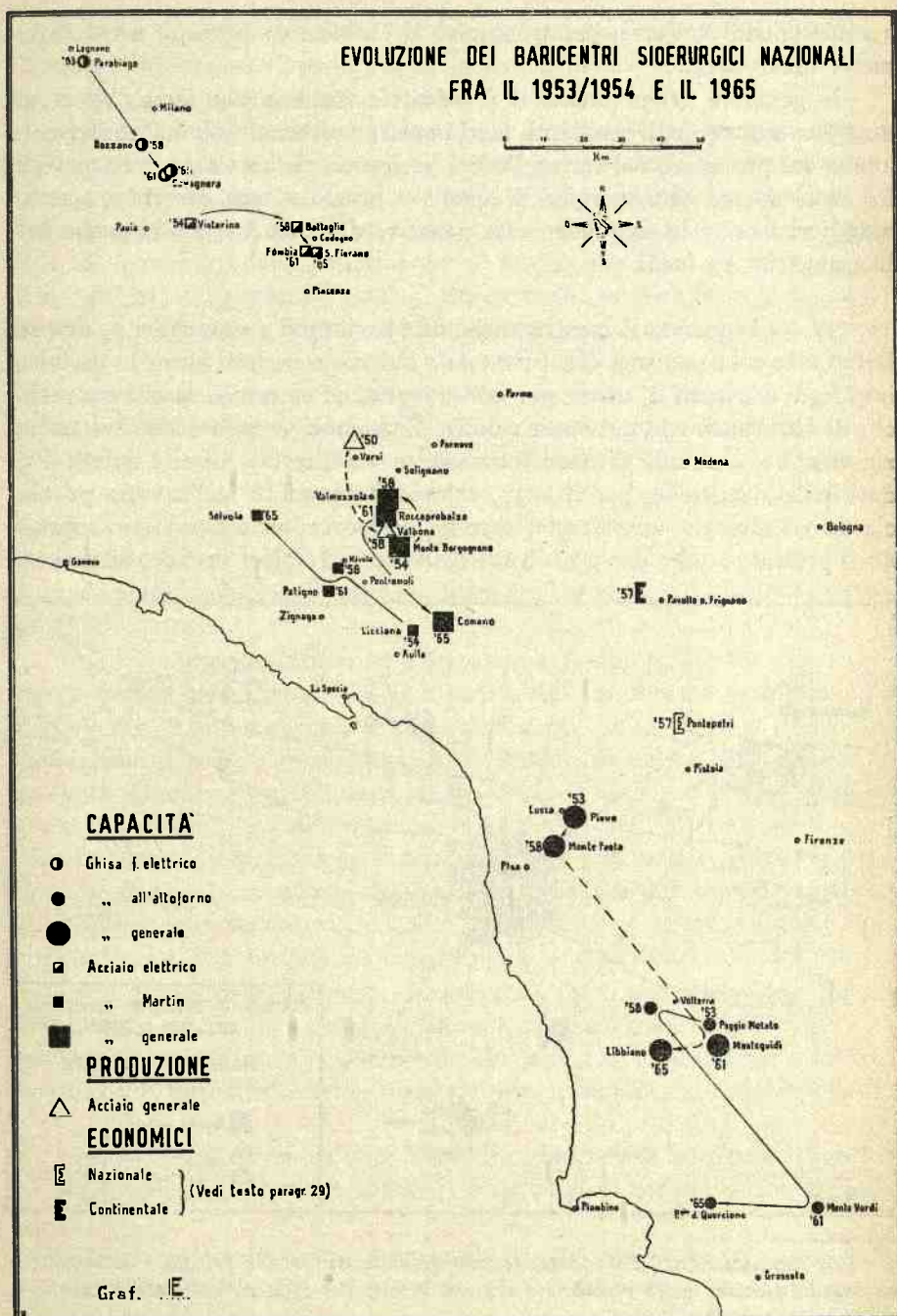
Per la capacità di produrre *ghisa, in generale*, è palese l'accostarsi al sud: da Pieve di Lucca a Libbiano, fra Volterra e l'arco delle colline metallifere, non corrono meno di 65 Km. Quanto alla *ghisa d'altoforno* si avanza ancor più a mezzodì, muovendo da Poggio Metato (Volterra) sino al Poggio del Quercione, nel retroterra a mattino di Follonica. E' una maggior prevalenza meridionale d'una cinquantina di chilometri. Persino il cardine dei *forni elettrici per ghisa*, da tempo non perso d'occhio dalla Madonnina, si sposta a S. O. di una quarantina di chilometri, da Parabbiago alla Cavagnera di Vidigulfo.

Pure il fulcro delle possibilità produttive d'*acciaio, in generale*, si accompagna al migrare verso il sole. Ieri sostava sul Taro, presso la stazione di Valmòzzola; nel '65, valicando l'Appennino, sembra portarsi a Comano, in Lunigiana. Il baricentro dell'*acciaio Martin-Siemens* è il solo a orientarsi a N. O., passando da Licciana (Aulla), dove stava nel '54, al Lago Verde di Cervara ('58), per tendere verso Casalporino, nell'alto Ceno. Questa singolarità è dovuta al minore interesse comparativo del Mezzogiorno per tal processo, che invece attrae ancora attenzione nel triangolo Genova-Milano-Torino. Anche il cardine dell'*acciaio « elettrico »*, per i motivi già allusi, scende di poco verso il Sud indugiando fra Casalpusterlengo e Codogno. Gli è che la forza siderurgica essenziale tra l'Elba e Capri, va manifestandosi negli *altri processi* (Thomas e, forse, Linz-Donawitz). Il relativo baricentro, ora sulle zolle ardenti dei Campi Flegrei, tende verso Roma, anzi verso la frescura degli ontani e dei frassini di villa Sciarra.

Il perno della *produzione d'acciaio, in generale*, è sceso pur esso, fra il '50 ed il '58, di circa 25 Km, lasciando la valletta del Cenédola, un po'

serie dell'Ufficio Studi delle A. F. L. Falck. Il criterio adottato, o metodo dei momenti, si fonda sempre sul principio statico della composizione, scomposizione ed equilibrio delle forze di diversa grandezza agenti parallelamente sullo stesso piano. I vari punti di applicazione sono dati dai diversi centri siderurgici cui concorrono una o più ditte. Il braccio delle forze è dato invece dalla distanza di una località dall'altra. Mediante la costruzione del poligono funicolare di tali forze si ottiene una risultante, per cui, ripetendo e ruotando tale sistema, sempre con lo stesso criterio, si perviene ad una seconda che s'interseca con la prima, ottenendo il ricercato baricentro.

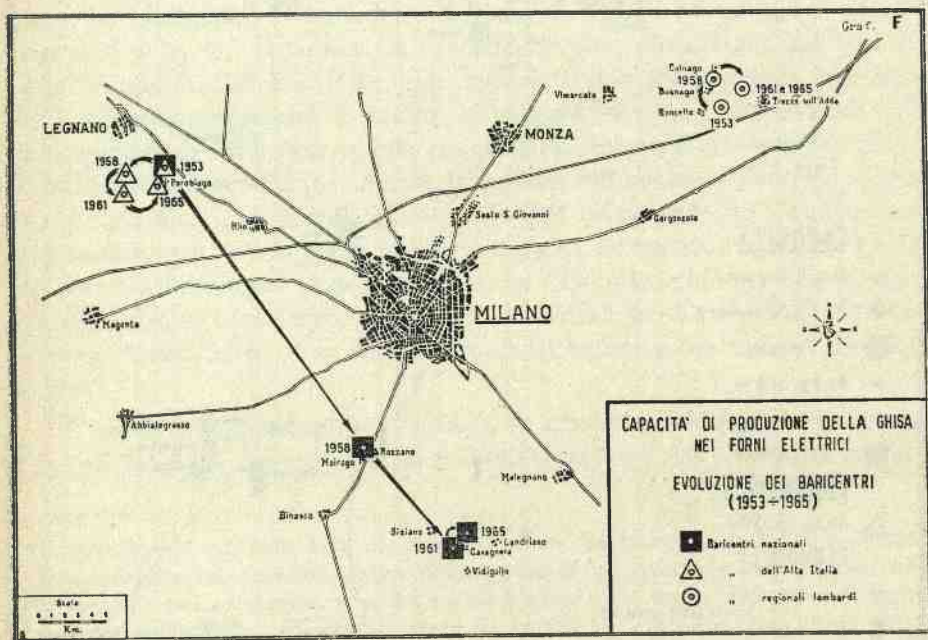
EVOLUZIONE DEI BARICENTRI SIDERURGICI NAZIONALI FRA IL 1953/1954 E IL 1965



a settentrione di Varsi, per trasparire a Valbona di Berceto, a tre chilometri dalla Cisa.

Il generale orientamento dell'industria italiana del ferro, verso un maggior vigore degli impianti meridionali, sembra insomma confermato anche dal procedere del convoglio dei baricentri. L'accostata reale potrebbe esser ancora più energica di quella « grezza », ora descritta, quanto maggiori fossero le sopravvenienze negative del tipo A1, e fors'anche della categoria A2 (vedi par. 2).

29. — Il grafico E mostra anche due baricentri « economici », uno relativo alla sola penisola (continentale), l'altro nazionale (dove le distanze implicate dai tratti di mare, per la Sardegna, ad esempio, suscitano traslochi di baricentri non del tutto validi). Entrambi cercano di badare essenzialmente al consumo di ferro (non solo in via diretta). Ci si è quindi fondati sulle statistiche, per il 1957, del reddito prodotto nelle varie provincie da « Industria, commercio, credito, assicurazioni e trasporti », secondo il prezioso studio del prof. Tagliacarne ⁽²⁶⁾. I valori vennero situati nei



(26) TAGLIACARNE G., *Calcolo del reddito prodotto dal settore privato e dalla pubblica amministrazione nelle provincie e regioni d'Italia nel 1957*, in « Moneta e Credito », n. 44, 1958, tav. IV.

capoluoghi. I cardini risultanti si dispongono a mezzanotte di Pistoia: a Cinghianello, presso Pavullo nel Frignano, il primo, a Pontepetri sul Reno, a pochi passi dal versante toscano, il secondo.

Nel '58 il fulcro della produzione d'acciaio risulta pertanto solo di $9 \div 27$ primi di latitudine a nord del primo e del secondo baricentro. Ciò è assai minore di quanto alcuni credevano, immaginando un cardine dell'acciaio addirittura iperboreo rispetto al « centro » dell'economia nazionale. Il baricentro della capacità per il 1965 tenderebbe poi verso $44^{\circ} 17'$ (fra i $44^{\circ} 21'$ del primo ed i $44^{\circ} 3'$ del secondo, relativi tuttavia al 1957). Simili adiacenze non devono sopravvalutarsi, ma hanno pur un loro significato. Anzitutto la posizione E dei grafici dipende, va subito ammesso, da indizi legati in maniera cardinalmente imprecisa al consumo diretto (e indiretto) di metallo. In secondo luogo, se l'ipotesi coincidesse col vero, la prossimità di tali baricentri non significherebbe perfezione industriale, ma piuttosto un certo vantaggio nel bilancio generale degli oneri di trasporto del ferro. Ciò premesso deve però concludersi che la distribuzione della forza produttiva d'acciaio nel nostro paese non appare oggi squilibrata (misurando il problema non a grammi, ma a chili) con l'assetto territoriale dei probabili consumi.

L'esigua interpenetrazione, quanto ai laminati a caldo, fra il territorio ligure-padano e il Centro-Sud, è ribadita da una recente inchiesta della CECA ⁽²⁷⁾. Assai moderata è pure quella per ghisa, acciaio e semiprodotto. Non deve però trascurarsi, fra i sintomi in esame, il prevalere dei trasporti *da sud a nord* di queste tre categorie di merci, sulle spedizioni nel verso opposto ⁽²⁸⁾. La siderurgia a tramontana della Porretta deve attingere insomma da quella tosco-umbro-campana più metallo grezzo e semilavorato di quanto ne mandi. Le quantità ed i saldi non sono cospicui, ma l'orientarsi delle risultanti, di solito ignorato, deve avvertirsi come indizio meritevoli d'attenzione, in specie per i ferristi della valle del Po.

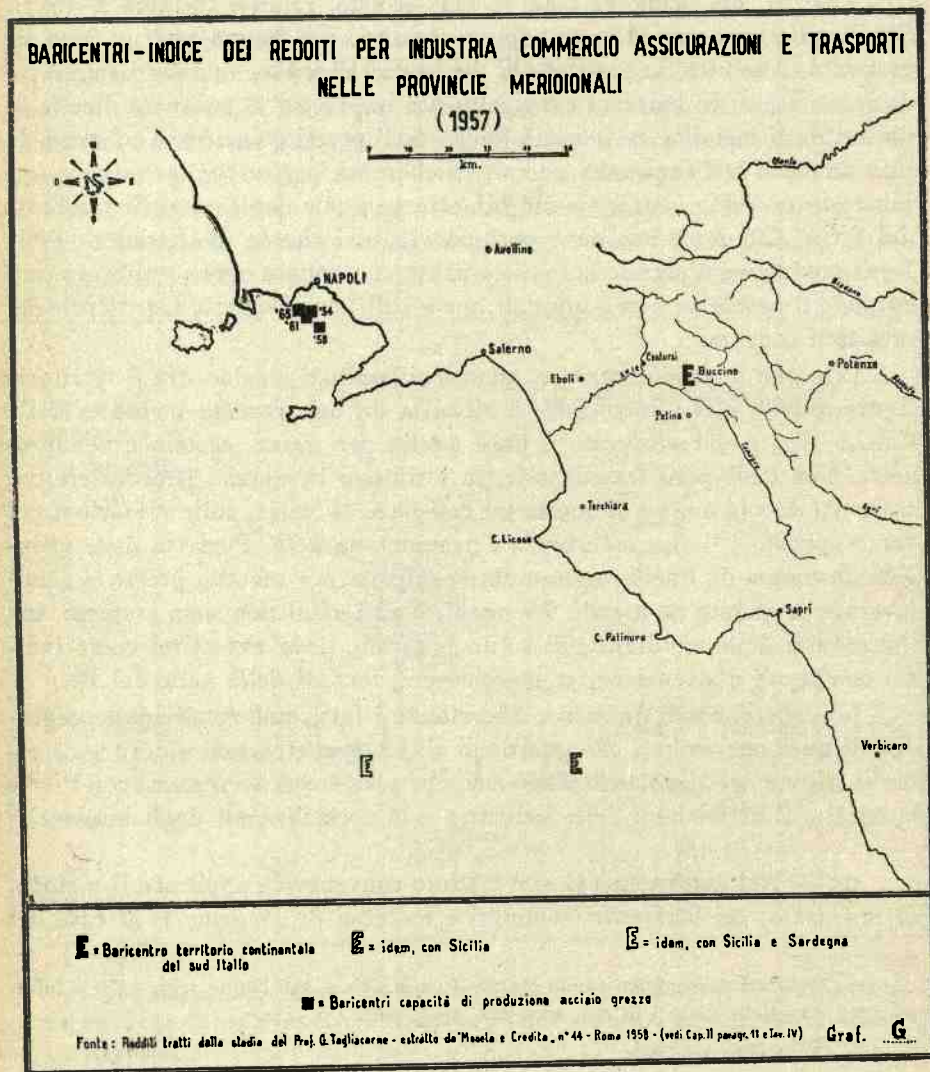
Non vorrei esser frainteso. Accertando i fatti, non condivido i pregiudizi di quei regionalisti che guardano all'interpenetrazione siderurgica come al tributo del Minotauro. Dirò anzi che essa dovrà accrescersi con l'irrobustirsi e il diffondersi delle industrie e lo specializzarsi degli impianti,

30. — Nel diagramma G si è creduto convenevole applicare il metodo, or ora usato, dei baricentri sommari e ipotetici di consumo E al caso del

(27) *Risultati della statistica dei trasporti della CECA per l'anno 1957*, nelle « Informazioni statistiche della CECA », nov. dic. 1958, pag. 436 - 440.

(28) *Ibid.*, pag. 428 - 435.

Mezzogiorno e delle isole. Il cardine-indice per il territorio continentale del sud pareva infisso, nel 1957, presso la classica Buccino, nell'alto Sele. Il baricentro « Mezzogiorno continentale + Sicilia » galleggiava una cinquantina di chilometri a S. O. del Capo Palinuro. Quello generale, Sardegna compresa, sembrava emergere una settantina di chilometri a S. O. del Capo Licosa. Sono indizi sia pur non troppo ben determinati (ma utili in mancanza d'altro), che darebbe ragione all'interessamento dei produttori d'acciaio per i golfi « centrali » di Napoli e di Salerno.



VI - CONCLUSIONI

31. — La tav. 31 compendia le stime cui sono pervenuto, e convalida la sufficienza dell'industria italiana del ferro — nel compimento della odierna sua struttura — per provvedere ai bisogni nazionali pur nel 1965, e probabilmente anche durante alcun tempo successivo. Simile opinione « cardinale » non sorprenderà certo i siderurgici, i quali anzi la avvalorano con il loro fermo, e più volte divulgato parere « ordinale », a proposito dell'idoneità del sistema metallurgico odierno a sostenere appieno, con forniture ferrose, il nostro prossimo avanzamento industriale (una volta conclusa, con moderato dispendio, l'integrazione delle fonti del grezzo e la allargatura dei residui tratti angusti dove si forma il prodotto).

Una parte della forza di laminazione, misurata nella tav. 26 ed esibita nel grafico B, potrebbe appassire prima del 1965. Si hanno, senza dubbio, molte piccole e alcune medie ferriere (o parti di stabilimento) antiquate o non ben specializzate, il cui futuro è incerto ⁽²⁹⁾. Quanto meglio il consumo s'accostasse al limite della capacità, tanto più avrebbero però modo di sopravvivere. L'alta congiuntura ha sempre dato loro ossigeno. E quando ci fosse moria fra di esse ⁽³⁰⁾, significherebbe bassa congiuntura, cioè un tempo in cui l'afflosciarsi dell'altissimo inviluppo della capacità di laminazione avrebbe scarsa importanza. In altre parole quando tali piccoli e vecchi tralci ferrosi ingialliscono e cadono, il fatto non è mai grave per il consumatore. Allorchè se ne preoccupa, la sua agitazione ridà colore e vita agli impianti marginali stessi non ancora chiusi ed, a volte, pur a quelli spenti da poco. Sino ad oggi gran parte delle piccole ferriere marginali ha fruito di vantaggi istituzionali (una specie di rendita d'impercettibilità) tra cui è bene rammentare il beneficio di non essere state praticamente costrette all'osservanza rigorosa delle norme ed al pagamento preciso degli oneri cechiani. Se l'Alta Autorità continuasse tale indulgente politica, l'inaridirsi delle imprese onde si tratta diventerebbe molto problematico.

Comunque pur se immaginassimo un'inverosimile « Notte di San Bartolomeo » ⁽³¹⁾, nella quale perissero 85 dei piccoli laminatoi usualmente

(29) Accanto a simili accidenti negativi, debbono disporsi, a contrasto, le possibili sorprese ampliative derivanti dall'effetto a dimensione (par. 4) e da auspicabili concentrazioni, in ispecie fra varie imprese private.

(30) Come accade per ogni organismo elementare, non è facile accertare la « morte » di un piccolo laminatoio. Le sue possibilità di ripresa, dopo un letargo, sono sorprendenti, data la semplicità tecnico-economica del suo esercizio.

(31) Il soccombere di vecchi o di piccoli impianti siderurgici — sia detto per inci-

RIEPILOGO DELLE STIME GENERALI DI CAPACITA' E DI CONSUMO
(in milioni di t/a)

TAV. 31

	1958	1961	1965
A) Ghisa (tav. 9)	2,4	3,2	5,3
B) Acciaio grezzo (tav. 23)	8,6	9,5	12,2
C) Laminati, getti e fucinati in peso lingotto (tav. 26)			
— con strozzature	8,6 (9,8)	10,2 (12,0)	
— senza strozzature	12,5 (13,6)	13,3 (13,9)	13,7 (14,2)
D) Consumo (tav. 30 e graf. B)			
apparente (Serie A)	6,5	7,2	8,6
(Serie A'')		7,2	8,9
(Serie A')		7,5	9,5
ritoccato (Serie R)	6,2	6,8	8,1
(Serie R'')		6,9	8,5
(Serie R')		7,1	9,0

- a) Nel solo caso dei laminatoi i dati in corsivo tra parentesi sono quelli della mia stima; gli altri sono quelli dell'inchiesta pilota.
 b) Nei casi A, B e D i dati sono quelli della mia stima.
 c) Quanto alle probabili sopravvenienze negative e positive (capacità), non incluse nei dati grezzi, si vedano i par. 2, 3, 4, e 31.

non censiti, e altri 45 fra i minori (riducendoci a 34 fra i migliori stabilimenti), la forza italiana di laminazione (rimosse, come si vuol fare, le strettoie d'impianto) basterebbe ancora, superando sempre i 12 milioni di t/l, e nel '61, e nel '65.

Anche se applicassimo ipotesi simili, funebri in modo deliberatamente assurdo, al caso delle acciaierie, dovrei concludere che, pur immaginando spenti i fuochi di 81 acciaierie minori e piccole, resterebbe comunque nelle rimanenti 30 una capacità superiore a 10,5 milioni di t.

I timori circa una carestia di ferro in Italia nel prossimo sessennio non trovano giustificazione insomma, a mio avviso, nella nostra realtà industriale. Il pratico avvicinarsi, negli anni venturi, delle possibilità produttive « con strozzature » al limite della forza potenziale « senza strozzature », dipenderà anzi dal progredire effettivo della domanda. Sarà invero

so, e non per gemere, ma per rinfrescare la memoria — susciterà non lievi tribolazioni economiche in diverse valli lombarde e in alcune pievi del Veneto, dove si lavora il ferro per tradizione secolare. L'Alta Autorità ha sin da ora avviato studi per chiarire il problema e incoraggiarne la migliore soluzione.

tanto maggiore, quanto più acclive si mostrerà il consumo. Giacchè questa monografia, diversamente dal saggio del '57, è intenta alla misura *complessiva* di quanto si fabbrica e di quanto si potrebbe fabbricare (sia nella penisola, sia nei principali distretti metallurgici), piuttosto che all'analisi individuale dei prodotti, non sarebbe qui il giusto luogo per addentrarsi in tali, diverse scomposizioni. Tuttavia, per prevenire dubbi circa il valore del mio parere d'insieme, scioglierò l'inciampo con tecnica marginale, dicendo in breve della categoria di prodotti dove l'eccesso prospettico di capacità è forse minore, tenendo conto del vigoroso accrescersi dei consumi. Alludo, ognun l'intende, alle *merci siderurgiche piatte*. L'occorrente, a caldo, per il 1965, può presagirsi fra 2,9 - 3,0 milioni di t in peso effettivo, badando al volgere della produzione ⁽³²⁾, con un massimo di 3,3. Le nostre più elevate possibilità odierne di produzione a caldo « con strozzature » — escludendo del tutto i coils come tali ed i residui di forza di laminazione a freddo — s'aggirano presso ai 3,0 milioni di t effettive, e tendono, nei disegni aziendali, a 3,9 - 4,1 nel 1965, senza più strettoie ⁽³³⁾.

(32) Estrapolando direttamente il trend 1950 - 57 della produzione, si perverrebbe a 3,3 milioni di t in peso effettivo, ed a 3,6 nel caso del consumo nazionale. Estrapolando con « shifting » biennale, si giungerebbe, in detti casi, a 2,9 e 3,2. Credo opportuno d'appoggiarmi all'andamento della produzione, per non congetturare un'autarchia vigorosa e non probabile.

(33) Le dieci maggiori società produttrici di merci siderurgiche piatte possono così ripartirsi, escludendo coils e laminatoi a freddo :

Peso effettivo 000 t/a	Possibilità produttive massime 1959 (con strozzature)	Propositi aziendali per il 1965, completando i programmi in corso negli odierni stab. (capacità senza strozzature)
Sino a 100	3	3
da 101 a 200	3	2
da 201 a 300	1	1
da 301 a 400	1	1
da 401 a 500	—	1
da 501 a 600	1	—
da 601 a 700	—	1
.....		
oltre il milione	1	1
Totale	10	10

Si hanno, ancora, altri produttori minori con una forza complessiva d'un 70.000 t/a. Sommando le stime ed i proponimenti d'impresa s'ottiene, per il '59, un massimo di possibilità produttive, con strozzature, di 2,9 milioni di t effettive (3,0 con i minori). Tale

A simile dato dovrebbe aggiungersi, in ispecie quando si tenesse d'occhio il consumo, la capacità di laminazione a freddo indipendente, nell'esperienza pratica, dal ciclo a caldo nazionale ⁽³⁴⁾. Come si vede, neppure nel settore in esame, il più sensibile fra tutti, è da temersi, in questo volger d'anni, una troppo tenue forza produttiva.

32. — I paragrafi 28 e 29 confermano l'accostata a sud, *già in corso*, della siderurgia italiana e la non squilibrata distribuzione di quest'ultima rispetto all'assetto territoriale dei probabili consumi. Il par. 30 mi sembra giustificare alquanto l'interesse dei metallurgi per la zona Napoli - Salerno.

33. — Ho creduto opportuno ricapitolare nella tav. 32 le stime grezze di capacità e le relative aliquote concernenti il Sud e le isole ⁽³⁵⁾. Riferendo i medesimi dati al presumibile consumo (effettivo e diretto) regionale (par. 25), e trattando l'argomento per insieme, si deduce che la capacità totale odierna e prossima sembra restar superiore al peso complessivo delle forniture locali. Come ebbi già a scrivere giudico in ogni caso insulso tale confronto, e addivengo ad esso solo per rispondere all'argomentare autarchico frammesso — sia pure rare volte — nei discorsi di qualche meno avvertito polemista. In realtà la forza economica non viene mai dall'isolamento, ma dall'innesto nelle grandi correnti di traffico.

dato tende a 3,9 nel '65. Se, nel maggior impianto, si badasse pure ai coils « residui » s'eleverebbe il totale a 4,1.

(34) Siccome una parte della produzione di lamierini a freddo è ottenuta lavorando coils importati, ed è quindi sommabile senza duplicazioni, tale altro residuo va messo in luce. Trascurando alcuni minori opifici; omettendo una fabbrica notevole, ma di troppo difficile lettura dall'esterno; e, com'è naturale, non conteggiando i due cospicui impianti degli autoproduttori di coils, restano: a) due impianti non vincolati a produttori nazionali di coils (oggi sulle 180 mila t/a) effettive, con strettoie, e già inclinati verso 280 nel '63/'64); b) un impianto, pure indipendente, ma oggi in accordo con un fabbricatore nazionale di semilavorati (un 330 mila t/a, tendenti a 370 nel '63).

E' certo assai difficile valutare il peso dei semilavorati « normalmente » non attinti da laminatoi peninsulari già censiti, ma credo possa *al minimo* stimarsi, oggi, superiore alle 200.000 t effettive. Nel '65 tale dato potrebbe accrescersi.

(35) Il tema degli assilli metallurgici locali non sembra limitabile al Mezzodì. Un programma di sviluppo dell'opificio di Servola è stato recentemente propugnato, ad esempio, dalla Camera di Commercio di Trieste.

RIEPILOGO DELLE STIME DI CAPACITA' CONCERNENTI
IL MEZZOGIORNO E LE ISOLE
(000 t/a)

TAV. 32

	1958		1961		1965	
A) Ghisa (tav. 9)	420	18%	850	26%	1500	28%
B) Acciaio grezzo (tav. 23)	826	10%	1000	10%	1655	13%
C) Laminati a caldo, in peso lingotto (tav. 29)						
— con strozzature	920 (1070)	11% 11%	1160 (1303)	11% 12%		
— senza strozzature	1385 (1530)	11% 11%	1385 (1542)	10% 11%	1520 (1670)	11% 12%

- a) Quanto ai laminati i dati in corsivo, tra parentesi, sono quelli della mia stima; gli altri, dell'inchiesta pilota. La ripartizione regionale di questi ultimi dipende però da una particolare mia revisione e da un nuovo studio da parte di un gruppo siderurgico. Nei casi A e B riporto solo le mie valutazioni conclusive.
- b) Le percentuali indicano il rapporto con il totale nazionale.
- c) Nel par. 25 si commenta il significato dei dati (C). Si nota, tra l'altro, che avrebbero consentito una produzione max pari al 17% del totale nazionale del 1958 e permetterebbero un 17-21% nel 1965.

La probabile distribuzione dei saldi fra sopravvenienze positive e negative (par. 2) accrescerà prevedibilmente, emendandole, le aliquote meridionali di capacità (1955), per ora grezze.

34. — Le migliori opportunità odierne di ragguaglio, e perciò di stima, mi sembrano confermare e protrarre, con forza accresciuta, le deduzioni circa la migliore politica degli investimenti siderurgici nel prossimo futuro, cui pervenivo, or son due anni :

« Il prossimo periodo della politica siderurgica italiana (...) dovrebbe essere qualificato dalla necessaria priorità degli equilibri entro il ricostruito organismo produttivo. Ne consegue che, per ora, dovrebbe avere per iscopo non l'espandersi della capacità di laminazione o di altra lavorazione (già ragguardevole e già in anticipo sul ritmo presumibile del dilatarsi dei consumi), ma l'irrobustimento della struttura. Voler irrobustire, significa voler completare le migliori proporzioni economico-tecniche all'interno del moderno sistema, recando a piena conclusione l'accrescersi — già in corso o in progetto — delle possibilità produttive della ghisa, dell'acciaio grezzo e dei semilavorati. Significa insomma voler trarre il massimo rendimento, dai grossi impianti cui è già dovuto il risorgere dell'industria peninsulare del ferro dalle ceneri della guerra. Sino a quando — accelerando l'apertura di nuove sorgenti di ghisa e d'acciaio — non si sarà in tal maniera rimossa

la « magra » di metallo grezzo, che rallenta e inceppa il funzionare dei laminatoi e degli altri mezzi di lavorazione e di finitura, una notevole parte della capacità installata rimarrà infatti fuori uso, in modo necessario ma dispendioso.

Il prossimo periodo di consolidamento avrà perciò cospicue espressioni tecniche, ma dovrebbe soprattutto avere un essenziale significato economico. Solo rendendo compiuta l'economicità degli impianti potremo tendere a quei costi minori dell'acciaio, che sono indispensabili, sia ai nostri proponimenti di sviluppo industriale, sia al sopravvivere della nostra siderurgia quando, al [maturare] del periodo [definitivo] ed all'assottigliarsi o al lacerarsi dell'aureo velo dell'alta congiuntura, vedremo scendere dalle Alpi e salire al mare la piena concorrenza del mercato comune.

Per quanto riguarda il settore del ferro i nostri mezzi finanziari (...) dovrebbero quindi concentrarsi nel prossimo periodo su quei nuovi impianti integrativi di ghisa e di acciaio grezzo (e semilavorati) che, riducendo le strozzature di « alimentazione » e d'esercizio degli impianti odierni: a) tonificano l'intero sistema produttivo, in quanto alleviano le tensioni eccezionali di mercato; b) elevano i tempi attivi degli apparati di lavorazione già installati; c) riducono i costi. Il punto (a) deve forse sottolinearsi. Concorrendo a riproporzionare il sistema generale, gli impianti di questo tipo danno vantaggio non solo alle imprese che li intraprendono, ma anche a tutte le altre (private, parastatali o statali che siano), poichè diminuiscono le pressioni speciali (registrate dai prezzi) sui mercati del rottame, della ghisa e dei semilavorati. Si tratta di pressioni derivate dall'ancor imperfetto equilibrio della struttura produttiva (...).

Il modello dei nuovi impianti siderurgici per il periodo prossimo è perciò, a nostro avviso, quello dell'impianto integrativo. Esso trova sistematica completezza proprio nel rendere intiere le residue possibilità produttive del moderno apparato di lavorazione. Nuovi opifici che invece fossero unitari, nel senso di sorgere con una compiuta loro « autarkeia » (dalla ghisa alle merci finite), sarebbero certo pertinenti ad un futuro ciclo di espansione, ma, in quanto prematuri, striderebbero con la logica economica di un più prossimo periodo, il quale dovrebbe essere invece conclusivo rispetto al corrente ciclo postbellico. In altre parole un grande stabilimento costruito oggi dall'a alla zeta (dalla ghisa al « finito ») recherebbe, nel suo tratto medio e finale, vasucci a Samo e capitali al vento, perchè aggiungerebbe capacità e moderne possibilità di lavorazione già esuberanti. Uguali incrementi di produzione finale si otterrebbero, con assai minori investimenti, da impianti « chapeaux » o comunque complementari. Al sensibile risparmio nel servizio finanziario, si aggiunge infatti l'economia consentita dal più intenso esercizio di quanto già in opera.

Siffatte osservazioni valgono per nuovi opifici, qualunque sia la regione italiana dove ponessero radici » (par. 13 e 14, *op. cit.*).

Il problema italiano è ancora quello di ridurre, non d'aumentare, i nostri stabilimenti siderurgici; facendo perno, com'è naturale, sulle acciaierie migliori, rafforzate — quando occorresse — da semplici strutture integrative. Il nostro obiettivo essenziale resta infatti quello d'assicurare alla nostra industria del ferro la massima virtù di concorrenza, da raggiungersi appunto sistemando gli opifici-guida al limite dei livelli più economici. Tale *meta aurea* è premessa e condizione indispensabile per dar fondamento e sostegno a quelle industrie ferrivore onde il miglior aspetto industriale viene in atto.

35. — Passando dal generale al particolare, ho quindi da ripetere le mie conclusioni critiche circa un *secondo* grande centro siderurgico da costruire, *subito o fra breve*, nel Mezzogiorno. Non potendo essere un'acciaieria integrativa, giacchè non si vede a quali ferriere potrebbe aggiungersi, può solo immaginarsi come un impianto unitario (dalla ghisa al prodotto finito). In tal caso sarebbe, oggi e domani, economicamente infelice in *qualunque* parte della penisola; nè alcun calar di latitudine consentirebbe ad esso un miracoloso « sea-change into something rich and strange ».

Ricapitolerò anzitutto, con qualche postilla nuova, alcuni dei miei commenti d'allora (par. 15) :

a) Una politica di progresso industriale — per l'Italia nel suo insieme e altresì per i territori dove ancora si sta a disagio — è condizionata del costo del ferro, traendo vigore dai prezzi minimi. Non si hanno quindi in Italia due problemi metallurgici: uno generale ed uno meridionale. Ogni cospicuo investimento non economico, riconducendosi entro l'unità della nostra siderurgia (che nei suoi settori di lavorazione è già stata ricostruita od ammodernata su una scala che anticipa il prossimo ed il futuro sviluppo del consumo ⁽³⁶⁾, e pertanto la mantiene tuttavia ben di sotto all'indice ottimo di sfruttamento) accrescerebbe i costi ed i prezzi del ferro, o ne impedirebbe il ribasso. Ogni cospicuo investimento siderurgico non economico avversa insomma l'industrializzazione, proprio nei suoi fondamenti. Sicchè il dominante problema metallurgico meridionale rimane quello d'aver acciaio a basso prezzo, non quello di colare ancor più acciaio di quanto già vi si vien producendo, se ciò significa prezzi mag-

(36) Nel par. 11 del mio saggio già citato, riepilogai i motivi degli squilibri strutturali, che — in parte cospicua — non dipendono da « errori », ma piuttosto dalle circostanze tecnico-economiche della ricostruzione, dell'ammodernamento postbellico e della forza monolitica delle moderne unità di lavorazione.

giori o meno ridotti ⁽³⁷⁾. E' proprio per ciò che il trattato della CECA, relativo al ferro, non solo ignora persino l'eventualità di aiuti regionalistici, ma solennemente ripudia ogni pubblico ausilio. Il patto di Roma (CEE) prevede invece la possibilità di ammetterne la convenienza e la legittimità (art. 92), ma non modificando, con l'art. 232, le disposizioni del Trattato per la CECA (« in particolare per quanto riguarda (...) gli obblighi degli stati membri ») viene a ribadire il divieto di pubblici ausili diretti o indiretti (art. 4 e 67) all'industria del ferro e del carbone ⁽³⁸⁾. Sarebbe stato difatti inutile immaginare, nell'accordo schumaniano, alcuna missione propulsiva locale di grandi impianti siderurgici, sia per la esiguità geografica dell'esagono divenuto comune, sia perchè già s'ottenneva un eccitamento *generale* dell'espansione economica mediante condizioni le quali assicuravano « per se stesse, la distribuzione più razionale della produzione [carbosiderurgica] al più alto livello di produttività » (art. 2). Sarebbe stato altresì superfluo il farlo, perchè il trattato (art. 3) intendeva appunto « assicurare a tutti i consumatori (...) posti in condizioni equiparabili uguale accesso alle fonti di produzione »; « vigilare affinché si stabiliscano i prezzi più bassi »; « vigilare sull'approvvigionamento regolare del mercato comune »; « promuovere l'espansione regolare e l'ammodernamento della produzione », e così via.

b) Una politica — pur regionale — di sviluppo produttivo deve sempre mantenersi capace di giudicare la validità intrinseca dei vari tipi di industria, senza lasciarsi abbagliare dalle rosee lenti degli allettamenti e degli stimoli locali. Industrie col fiato corto, non hanno mai dato salute e

(37) Questa è anche l'opinione degli imprenditori. L'ing Giovanni Falck, nella relazione annuale della società omonima (26.4.1958), dichiarava ad esempio: « Anche nei riguardi delle provincie dove la rigenerazione economica è ancora al suo principio e dove, per comune responsabilità, ogni imprenditore italiano deve pur recare il suo contributo, noi siderurgici abbiamo un dovere essenziale da compiere: non già quello di allogarvi impianti anche quando siano inutili, come a volte si sente proporre, ma piuttosto quello di rendervi disponibile l'acciaio in quantità e qualità del tutto sufficienti (oggi e domani) ed a prezzi economici (...). Soltanto per questa via, la desiderata industrializzazione di quella parte del nostro Paese avrà radici sane e non dovrà ispirarsi o tendere ad autarchie distrettuali ».

(38) In altra occasione e luogo tornerò forse, con agio migliore, sul tema giuridico — certo ampio — relativo al significato ed alla portata dell'illegittimità di pubblici aiuti dipartimentali o nazionali a industrie siderurgiche, in specie nel periodo cechiano definitivo, ormai cominciato. Menzionerò solo l'art. 4/c, ormai ricevuto entro il nostro sistema giuridico, per il quale « sono riconosciuti incompatibili con il mercato comune del carbone e dell'acciaio e, per conseguenza, sono aboliti e proibiti (...) le sovvenzioni o gli aiuti concessi dagli stati (...) in qualunque forma ».

fortuna ad alcuna contrada. Quanto alle acciaierie, troppi consiglieri mi sembrano insistere nell'errore d'una valutazione per eccesso: con abbondanza di pessimismo, in un tempo non lontano; con esuberanza d'ottimismo ai nostri giorni ⁽³⁹⁾. La siderurgia sembra addirittura divenuta il più agevole hobby nazionale, con cinquanta milioni d'esperti. La nostra industria del ferro è, invece, un'opera d'arte che non può tollerare eccessi, e resta ancora vulnerabile rispetto ad alcune grosse metallurgie provviste d'un miglior bilancio di vantaggi naturali. Noi siamo certamente vitali, ma senza alcun scialo. E dovremo continuare a scrutare con l'« occhio del padrone » i nostri costi, evitando ogni spreco (p. es. impianti prematuri) e resistendo negli opifici meglio situati e più economici. Nè ci si dovrebbe illudere, ammiccando di soppiatto, quanto a custodie doganali, a divisioni di mercato, oppure a ben camuffati aiuti ripudiati col patto di Parigi. Si tratterebbe, in qual si voglia modo, d'una forma palese d'autolesionismo economico.

c) Un'altra illusione da non incoraggiare è quella di gratificare un impianto jonico d'una rendita di posizione del tutto immaginaria. Il ventaglio delle provenienze (e delle destinazioni) delle nostre materie prime (e delle nostre esportazioni) è tanto vasto e, fortunatamente, tanto elastico,

(39) Gli entusiasti che vorrebbero la capacità siderurgica italiana *sempre* in largo anticipo sull'andamento del consumo e in ogni evento pari ai *massimi* di fabbisogno, rileggano quanto affermava Oscar Sinigaglia il 12 marzo 1949 nel suo discorso al Politecnico di Milano. Egli aveva visto dappresso quattro grandi crisi industriali, ed il suo disinteressato ammonimento alla prudenza non dovrebbe trovare orecchi distratti.

Esortazioni alla cautela vengono anche dal presidente della Finmeccanica, ing. Guido Vignuzzi: « La prima è di tenere ben presente che, fino ad ora, del Piano Schuman l'Italia ha visto solo il lato favorevole, mentre non ha ancora affrontato l'aspetto negativo, che è la concorrenza dura ed aspra con altri paesi della Comunità in un periodo di bassa congiuntura. In secondo luogo ricordare che [per rimediare alla vecchia situazione della siderurgia italiana] si è dovuto recidere profondamente e senza pietismi i i rami secchi di questa industria, risanare il sanabile e creare moderne attrezzature. Bisogna fare attenzione a non cadere negli stessi errori del passato e a non compromettere a poco a poco la situazione della nostra siderurgia oggi largamente risanata. In terzo luogo vorrei che non venisse sottovalutato il fatto che *il costo di ogni tonnellata addizionale di acciaio è molto inferiore se essa è ottenuta dal complemento o potenziamento di un impianto già esistente anzichè con la creazione di un nuovo centro siderurgico*; oggi specialmente, in cui i limiti di economicità di un'acciaieria a ciclo integrale (...) tendono verso 2 - 3 milioni per ogni centro siderurgico, *appare indispensabile incrementare al massimo la produzione degli impianti esistenti prima di porre mano alla costruzione di impianti nuovi* » (Alcuni problemi delle aziende meccaniche e navali italiane di fronte al M.E.C., « Riv. del Rotary Club di Roma », pag. 15, n. 22, aprile 1959; le due frasi in corsivo non sono tali nell'originale).

che gli oneri di trasporto, nel loro complesso, non sono certo maggiori nel mar ligure o tirrenico, di quanto possano diventarlo nell'Jonio. Nè si dovrebbe mai dare un ristretto orizzonte o pretesto mediterraneo (il quale sarebbe soffocante) ad un nuovo grande centro metallurgico italiano, atteso che la conseguibile *porzione* di mercati adiacenti, sempre mutevole nell'incessante e dura gara con gli altri grandi produttori mondiali e con le autarchie nazionalistiche, non basterebbe, pur nello sviluppo del vicino e medio Oriente, ad un esercizio remunerativo. Esso dovrebbe pur sempre dividere tali aliquote di mercato con Bagnoli e Cornigliano, e persino con le grandi fabbriche specializzate padane, giacchè non si tratterebbe mai d'un impianto bazar, capace di fornire tutti i vari tipi e le molte qualità dei prodotti ferrosi. Non è ch'io stimi i litorali del Sud peggiori, in tema di posizione siderurgica, rispetto a quelli fra Capo Noli e il golfo di Salerno. Non sono migliori, ma offrono certo equiparabili possibilità d'approvvigionamento e d'esportazione, sempre che si voglia astrarre, non senza sforzo, dal fattore delle aree contigue di consumo. Pure le isole potrebbero aver modo, un giorno, d'attrarre qualche « media » acciaieria nuova se le modernissime tecniche di riduzione diretta del minerale, che tutti stiamo seguendo e studiando con tanta cura, dessero il frutto che stiamo sperando. *Forse* potrebbero aversi, in futuro, anche acciaierie di costo e dimensioni in taluni casi minori di quelle proposte dalla tecnica corrente.

36. — Il tema dell'immediato secondo grande centro metallurgico nel Sud ⁽⁴⁰⁾ suggerisce tuttavia altri commenti :

a) Serrandosi a un modo frequente d'esporre al singolare la tesi favorevole — il quale assegna alla nuova fabbrica (senza precisare trattarsi d'un *secondo* centro) funzioni meridionalistiche *generali* — si dovrebbe concludere che la proposta è tardiva. Il « centro siderurgico del Mezzogiorno »; l'opificio metallurgico « elemento fondamentale della politica di sviluppo di queste regioni »; « lo stabilimento capace », sempre attenendosi all'apologia corrente, « di rompere il cerchio delle industrie tradizionali del Sud », è già stato, in effetto, costruito due volte : nella *belle époque* e, con grande ampiezza di visione, in questo dopoguerra. E' appunto la grandiosa acciaieria di Bagnoli, eretta nel 1911, soprattutto per

(40) Quando si tralasci l'importanza, assai varia, degli impianti, si hanno oggi cinque distretti meridionali produttori d'acciaio - Napoli (6+1), Bari (2), Palermo (2), Catania (1), Cagliari (1) - e sei zone produttrici di laminati : Napoli (10+2), Bari (2), Palermo (3), Catania (2), Ispica (1) e Cagliari (1). Il numero degli stabilimenti è segnato tra parentesi, con l'aggiunta di quelli in costruzione o già deliberati.

volontà di Cesare Fera, da una società allora privata, l'Ilva ⁽⁴¹⁾. Se Bagnoli, passando come sta facendo, dalle odierne 620 mila t/a a un 1500 nel '65, non riuscisse a indurre — in maniera ben più economica — la pressione psicologica e gli effetti propagatori invocati, come potrebbe farlo uno stabilimento sito in una zona periferica rispetto al complesso Mezzogiorno-Isole? Se Bagnoli avesse funzioni e risultati soltanto partenopei, identici troppo modesti effetti parrocchiali avrebbe un suo duplicato. Si vuole forse erigere una Bagnoli in ogni provincia? Gli è che il rapporto fra industrializzazione e prossimità delle sorgenti ferrose è assai più complesso di quanto si mostra di credere. L'esperienza della grossa acciaieria di Piombino, che da cinquant'anni vive e s'accresce in una zona rimasta ancora un deserto industriale, dovrebbe mettersi in cornice.

b) Contro le passioni siderurgiche di campanile l'on. Emilio Colombo ebbe a scrivere, con ragione :

« E' nell'interesse dell'economia nazionale e dell'economia meridionale che l'industrializzazione non si risolva in una concentrazione di impianti in pochi centri e che, al contrario, sia diffusa. Ma la diffusione e la dispersione territoriale non debbono superare alcuni limiti propri al decentramento industriale. E' assurda la tesi che estremisti non disinteressati sostengono sulla opportunità di avviare impianti industriali in tutte le zone, anzi in tutti i Comuni del Mezzogiorno d'Italia. La politica di decentramento industriale può essere favorita e può essere agevolata da incentivi differenziati del tipo previsto nella legge n. 634 ma quella politica stessa trova le sue limitazioni specialmente di natura settoriale. Non tutti i settori industriali, infatti, possono svilupparsi sulla base di impianti distribuiti sul territorio di un Paese. Per alcuni settori, invero, la dimensione ottima dell'impianto è molto alta e ciò, di per se stesso, implica la necessità di concentrare in un unico stabilimento la produzione necessaria all'intero Paese e talvolta eccedentaria agli stessi bisogni nazionali e che deve trovare la via all'esportazione per essere economicamente esitata. Il tipico esempio di tali settori è proprio quello *siderurgico* ed a questo affiancarsi l'altro della meccanica pesante. E' evidente l'assurdità di una tesi intesa a dimostrare l'efficienza di tanti impianti siderurgici distribuiti, non dico al limite provinciale, ma anche al limite regionale, in Italia. Altrettanto assurda è la tesi di avviare decine di impianti per la produzione di autoveicoli,

(41) Tra i componenti del consiglio d'amministrazione dell'Ilva, in quel tempo, ricorderò almeno, oltre a Cesare Fera, Giacomo Durazzo Pallavicini, Giuseppe Orlando, Giorgio E. Falck, Attilio Odero, Gastone Duché, Arturo Luzzatto, Francesco Moresco e Giuseppe da Zara.

di navi, di mezzi da trasporto aereo. Vi sono, al contrario, molti settori industriali per i quali una localizzazione vale l'altra. Vedi i settori della meccanica leggera, delle industrie produttrici di beni di più normale consumo ed i settori industriali che possono prosperare soltanto su impianti a larga diffusione territoriale in quanto, sul consumo dei loro prodotti, incidono molto le spese di trasporto (cemento, laterizi, bevande, alimentari, ecc.) » (« Il giornale del Mezzogiorno », 12/19 feb. 1959, pag. 1).

c) Qualcuno ha voluto giustificare l'urgenza d'una nuova grande acciaieria con l'accento a temute « strozzature » cui essa dovrebbe riparare. Tale proposizione non mi sembra accettabile. Se si allude a *strozzature interne* all'odierna struttura siderurgica, la nuova unità, proprio per la sua qualità unitaria, non potrebbe in alcun modo rimediarsi. Se si allude invece a una *strettoia d'insieme*, vale a dire a prossime insufficienti forniture per le industrie consumatrici, l'ipotesi non sembra valida. A mio parere, un diligente estimo delle nostre forze di produzione e dei nostri consumi probabili — ho creduto di mostrarlo nelle pagine anteriori — ne contesta la verosimiglianza. Negando la « insufficienza d'iniziativa » dei siderurgici, e sul piano nazionale, e su quello meridionale, s'oppugna anche la giustificazione d'un comandamento ufficiale surrogatorio.

d) La possibilità di ottenere risultati metallurgici equiparabili, risparmiando quasi centocinquanta miliardi — se non si trascura il capitale d'esercizio — non par destare molto entusiasmo. Eppure tale somma è uguale a un'annata intera d'investimenti industriali *complessivi* (privati e pubblici) nel Mezzogiorno e nelle Isole ⁽⁴²⁾. E non s'ha forse ancor bisogno di cospicui capitali per imprese ed istituti che richiedono davvero un immediato avviamento o un rafforzamento di qua o di là dal Faro? Cito solo le vie di grande comunicazione e l'istruzione professionale e tecnica, ma l'elenco è ben più lungo. Non ricorriamo proprio a prestiti domestici e d'oltremare a tal riguardo? Simile economia di capitale dovrebbe pur giovare per mettere in via un buon numero di quelle industrie manifatturiere che sono il vero e confessato fine del Piano. Nessuna di esse produce il ferro; varie — quali più, quali meno — lo consumano.

e) Nè occorre attendere, per l'impianto di queste ultime industrie, il trascorrere degli anni necessari per erigere un'altra grande acciaieria integrale. Il metallo potrebbero già procuraselo in quantità e qualità indenniche, ed a prezzi migliori (uguali, nell'ipotesi ideale), di quelli consegu-

(42) Fondandosi sulle stime della SVIMEZ per gli anni 1955 - 57.

bili da un'acciaieria prematura. Forse che i già prosperi opifici siderurgici del Sud (per la produzione di latta, ad esempio) non vanno approvvigionandosi utilmente di metallo in ogni parte d'Italia e del mondo? E lo fanno pur quando sorgono accanto a grandi acciaierie, come avviene a Napoli.

f) Per merito dei dirigenti del gruppo Finsider e delle aziende da esso controllate, il settore ferroso parastatale si è comportato con bella fedeltà ai migliori canoni economici e tecnici, potando l'inutile e il sorpassato con l'indispensabile coraggio del chirurgo — nonostante varie resistenze politiche e locali — ed erigendo il nuovo con l'intelletto aperto sulle più ampie vedute. Sovrapporre alle spontanee sue scelte industriali *impe-rata* politici, sembra assai pericolosa innovazione: potrebbe corrodere dall'interno un'efficace tradizione, quasi singolare nella prassi del settore. Ricostruire il non necessario nel Sud, dopo aver cercato di toglier via il superfluo nel Nord, sarebbe poi una curiosa conclusione d'un programma esemplare. Resta solo da confidare nei siderurgici palatini, affinché tra le spine del pronunziato politico riescano ad *eligere minimas*.

37. — Chi volesse ingrottarsi nella polemica, di là dagli argomenti accennati nei due ultimi paragrafi, userebbe certo molti altri spunti, ch'io preferisco invece tralasciare. Non tanto per non aggiungere pagine meno utili alla whistleriana « Gentle art of making enemies », quanto per non smarrirmi negli interminabili cunicoli delle diatribe, e per non mutar troppo la natura essenziale del saggio, il quale — nel proposito, se non nel risultato — dovrebbe soprattutto chiarire i fondamenti statistici del problema.

Nel prender congedo dal lettore, vorrei solo aggiungere un consiglio classificatorio. A mio avviso si cadrebbe in grave errore quando — con deformante semplicismo, nel quale si confonderebbe il fine con uno dei mezzi — si volesse porre su una delle tesi in discussione il cartellino « Positiva », e sull'altra il cartiglio « Negativa ». Ambo le tesi sono proposte d'azione. Concordano nel fine, pur se discordano nei mezzi, o meglio — in parte ragguardevole — quanto all'ordine cronologico della messa in opera dei vari mezzi.

(43) Nè il controverso secondo centro potrebbe configurarsi come alternativa ai disegni di compimento del programma siderurgico parastatale in corso, il quale è unitario, graduato in maniera organica e con una tabella di marcia che non mi sembra tollerare alcun « rallentando ». Se non vado errato qualche parte di esso, ad esempio proprio nel caso di Bagnoli, dovrà piuttosto accelerarsi.

Se non erro, l'opinione da me condivisa, fondata su una più attenta analisi statistica, primeggia forse sull'altra proprio per le sue migliori qualità *positive*. E nell'ordine teorico (perchè cerca di soppesare la realtà siderurgica e gli indizi del suo divenire, preferendo il concreto all'immaginario) e nell'ordine pratico, dacchè suggerisce una via più economica e obiettivi realistici, probabilmente conseguibili in maniera effettiva.

ARMANDO FRUMENTO

Milano, Università Bocconi.

ORIENTAMENTI DELLA CASSAZIONE IN TEMA DI SINDACATI AZIONARI (*)

La materia dei sindacati azionari, da tempo una delle più dibattute nella dottrina commercialistica, non riesce a trovare una sistemazione giurisprudenziale. Dopo la giurisprudenza per così dire « eversiva » sviluppata e consolidata nel vigore del codice di commercio abrogato, e generalmente contrastata dalla dottrina, si sono avute, sul nuovo codice, tre pronunzie della Suprema Corte, ciascuna rispondente a diversi principî. La prima (31 luglio 1949, n. 2079) sembrava porre le basi di un compromesso (e la tesi ivi espressa fu infatti definita « un tentativo di contemperamento » dall'ASCARELLI), ammettendo la validità dei sindacati azionari solo quando le relative reliberazioni venissero prese all'unanimità. Questo orientamento, condiviso da parte della dottrina (ASCARELLI, VALSECCHI, CORTINO), ebbe però breve durata, perchè la successiva sentenza (19 febbraio

(*) Speciale importanza hanno le tre sentenze della S. C. che subito verranno esaminate nel testo, e che hanno anche dato occasione ai più recenti interventi dottrinali: 31 luglio 1949, n. 2079, in *Foro it.*, 1949, I, 920, e in *Riv. dir. comm.*, 1950, II, 331; 19 febbraio 1954, n. 442, in *Foro it.*, 1954, I, 1432, in *Banca, borsa, etc.*, 1955, II, 537, e in *Giur. compl. Cass. civ.*, 1954, 4° bim., 311; 5 luglio 1958, n. 2422, in *Foro it.*, 1958, I, 1068, in *Temì*, 1958, 469, in *Banca, borsa, etc.*, 1958, II, 384, e in *Giur. it.*, 1958, I, 1, 1122. Nella giurisprudenza più recente dei giudici di merito cfr. Trib. Vicenza, 24 febbraio 1953, in *Foro it.*, 1953, I, 726; App. Milano, 14 febbraio 1947, in *Foro pad.*, 1947, I, 307; App. Venezia, 24 luglio 1946, in *Foro pad.*, 1947, I, 244. Quanto alla giurisprudenza anteriore al nuovo codice si vedano le seguenti sentenze, tutte di Cassazione e tutte pubblicate in *Foro it.*: 13 gennaio 1932 (1932, I, 331), 24 luglio 1932 (1932, I, 1289), 1 maggio 1934 (1934, I, 1862), 3 marzo 1938 (1938, I, 612).

Nell'assai vasta produzione dottrinale cfr. (limitando le citazioni agli scritti più recenti) CORTINO, *Le convenzioni di voto nelle società commerciali*, Milano, 1958; GIUSANI, GRASSETTI, GRECO, RAFFAELLI, ROTONDI, *La disciplina dei sindacati azionari*, Milano, 1955; OPPO, *Contratti parasociali*, Milano, 1942; ASCARELLI, in *Foro it.*, 1950, I, 175, e in *Banca, borsa, etc.*, 1958, II, 550; VALSECCHI, in *Riv. dir. comm.*, 1950, II, 331; BIGIARI, in *Foro it.*, 1953, I, 726; WEILLER, in *Foro pad.*, 1947, I, 244; PAZZAGLIA, in *Banca, borsa, etc.*, 1951, II, 149; DE MARCO, in *Giur. compl. Cass. civ.*, 1954, 4° bim., 311; FERRI, in *Nuova riv. dir. comm.*, 1949, I, 13; VENDITTI, in *Giur. compl. Cass. civ.*, 1950, 1° bim., 46; MICCIO, *ibid.*, 1953, 2° bim., 478; PALMIERI, in *Dir. e giur.*, 1957, 121; SENA, in *Riv. soc.*, 1959, fascic. III (uscito quando questa Rassegna era già in bozze).

1954, n. 442), tornando al rigore precedente, riaffermò la generale illiceità dei patti di sindacato. L'ultima, ora, che offre lo spunto a queste brevi note (5 luglio 1958, n. 2422), ha rimesso tutto in discussione, accettando, sia pure con molte riserve (ma forse più di forma che di sostanza), il contrario principio della validità in via generale dei sindacati (così ponendosi sulle orme della prevalente dottrina), con esclusione di quelli che consentirebbero la sussistenza di un conflitto di interessi fra socio e società.

Vale dunque la pena di riesaminare il problema. E non sarà inopportuna qualche premessa sulla struttura e funzione dei patti in questione.

* * *

Anzitutto conviene precisare che, parlando di sindacati, si allude a quelli « di voto », non a quelli c. d. « di blocco », mediante i quali si tende ad evitare l'ingresso di terzi non graditi nella compagine sociale, e perciò si vieta l'alienazione delle azioni. Il divieto però non può essere valido se non nei limiti di cui all'art. 1379 cod. civ., e cioè se « contenuto entro convenienti limiti di tempo » e se « risponde a un apprezzabile interesse di una delle parti » (condizione quest'ultima che, nel caso del sindacato, si può considerare *in re ipsa*). I suoi effetti si possono raggiungere anche inserendo nello statuto sociale una clausola di prelazione o di gradimento o entrambe.

Ancora bisogna distinguere i sindacati in esame da quelli « finanziari », o « di emissione » (tipici gli accordi fra banche per il collocamento nel mercato di titoli di nuova emissione). La parola « sindacato » è anche usata, in significato più generico (e a parte beninteso quello per così dire, appunto, « sindacale »), per indicare accordi di coalizione fra imprenditori per la conquista di un determinato mercato, e così comprensivi di cartelli, gruppi e fenomeni affini (c. d. « sindacati industriali »).

Col sindacato di voto si vuole invece garantire la continuità degli indirizzi sociali, o più in genere influire sulla gestione (in senso lato, e cioè nella determinazione di quelle che la tecnica aziendale chiama « politiche ») della società. Si chiama « di voto » appunto perchè si esplica nella sede in cui vengono decisi gli atti di maggiore rilievo della vita sociale, e cioè in assemblea. Potrebbe quindi pure definirsi sindacato « di gestione », anche se, come si è detto, non influisce propriamente — nel suo schema essenziale — sulla gestione per così dire ordinaria della società. D'altra parte, una maggiore aderenza del sindacato alla quotidiana amministrazione della società si può ottenere sia convocando l'assemblea ogni qual volta necessario od opportuno, come consentito dall'art. 2367 cod. civ., a

richiesta del 20% del capitale sociale; sia nominando amministratori di fiducia e tenendo con essi continue consultazioni, in base a patto speciale.

* * *

Quale sia la struttura normale di un sindacato azionario di voto non è facile dire; non solo perchè si tratta di un contratto innominato, non compreso cioè fra quelli specificamente disciplinati dal codice; ma anche e soprattutto perchè molto malvolentieri chi stipula un patto di sindacato è disposto a darvi pubblicità (e le ragioni di un simile atteggiamento sembrano abbastanza ovvie....), anche solo la pubblicità assai ristretta propria delle vertenze giudiziarie civili (e infatti la clausola compromissoria si può considerare di stile in questi accordi). Comunque, può dirsi che lo schema tipico del sindacato sta nell'obbligo degli aderenti di consultarsi, prima di ogni deliberazione assembleare, sull'atteggiamento da tenere in assemblea, e di decidere come votare nella stessa. Il risultato poi della deliberazione del sindacato può essere o l'assunzione di una obbligazione personale di votare in un senso determinato (determinato, appunto, dagli aderenti al sindacato), ovvero il conferimento a un aderente o ad un terzo dell'incarico (mandato) di votare secondo gli accordi raggiunti. E' chiaro che la seconda ipotesi è quella più sicura, perchè è improbabile che il mandatario (c. d. direttore del sindacato) voti in difformità dalle istruzioni ricevute, così impegnando la sua personale responsabilità, solo per accontentare i membri minoritari del sindacato. E' poi comunque ovvio che, in entrambi i casi, l'obbligo assunto o l'incarico conferito hanno efficacia puramente personale, non possono cioè in alcun modo inficiare la validità della deliberazione (sociale) se non osservati, ma solo fondare un diritto al risarcimento dei danni, nei confronti degli aderenti o del mandatario inadempienti.

E' inoltre normalmente previsto il modo (unanimità o maggioranza, eventualmente qualificata) in cui le deliberazioni devono essere prese: argomento sul quale si dovrà ritornare più oltre. Altre clausole usuali sono quella di risoluzione arbitrale delle controversie, come si è detto; il conferimento ad uno o più arbitratori (anch'essi denominati « direttori » del sindacato) dell'incarico di decidere come votare in ordine a una data deliberazione in mancanza di accordo; la determinazione della durata del patto (opportuna ad evitare allo stesso l'accusa di invalidità); il modo di convocazione.

* * *

Vale la pena di aggiungere che gli scopi tipici del sindacato azionario si possono raggiungere anche utilizzando altri istituti (così concretandosi

un'ipotesi di « negozio indiretto », in cui cioè il negozio è voluto — a differenza di quello simulato — ma è voluto per fini diversi da quelli che gli sono tipici: in particolare la società (*holding*) e la comunione di azioni. Tali negozi offrono anzi, soprattutto per quanto riguarda la *holding*, risultati di maggiore sicurezza rispetto al normale sindacato. Essi si attuano praticamente: a) costituendo una società, preferibilmente per azioni, che diventa titolare delle azioni sindacate. I patti sindacali vengono inseriti nello statuto, eventualmente stabilendosene la modificabilità solo all'unanimità, mentre per il funzionamento del sindacato si adotta, con gli opportuni adattamenti, lo schema legislativo societario; b) conferendo le azioni sindacate in comunione, e utilizzando le norme generali di questa, con le eventuali modifiche, per il funzionamento del sindacato. I compiti del mandatario-arbitratore-direttore del sindacato sono esercitati dal rappresentante comune, che, per l'art. 2347 cod. civ., dev'essere nominato in caso di comproprietà di azioni.

* * *

Come si è detto, le tre sentenze della S. C. da cui si sono prese le mosse (e che si indicheranno d'ora in poi con l'anno di pubblicazione: 1949, 1954, 1958) hanno dato al problema generale della validità dei sindacati azionari discordanti soluzioni: di condizionata validità (1949), di generale invalidità (1954) o validità (1958).

Secondo l'ultimo dei giudicati in esame (così la massima) « la questione della nullità o meno dei patti che vincolano la libertà di voto dev'essere risolta in base all'esame delle singole situazioni, avendo presente che la limitazione d'ordine pubblico può riguardare soltanto quei casi nei quali può sussistere un conflitto di interessi tra i soci e la società, in quanto solo a protezione di questa si vuole evitare che il voto vincolato prima della riunione possa formare artificialmente una maggioranza ». E nella motivazione si precisa, ricollegandosi a quanto scritto nella Relazione al codice (n. 972: « La molteplicità delle situazioni di cui si sarebbe dovuto tener conto ha sconsigliato invece un intervento legislativo in materia di sindacati azionari (...) di fronte a questi sindacati si è dovuto considerare che l'apprezzamento dipende molto dall'esame delle situazioni concrete, e spetta quindi più al giudice che al legislatore. Del resto, poichè il nuovo codice vieta al socio di esercitare il diritto di voto nelle deliberazioni in cui egli ha un interesse in conflitto con quello della società, il giudice può trovare in questa norma una direttiva sull'apprezzamento della liceità dei sindacati che vincolano il diritto di voto »), essere tale criterio « l'unico che

possa contemperare le opposte esigenze della pratica e della buona fede, con quello della garanzia dell'ordinamento sociale ed in particolare della materiale e legale funzione dell'assemblea ».

In sostanza la Corte (forse influenzata e portata a più generali affermazioni — osservazione fatta già dall'ASCARELLI nell'ultimo degli scritti citati — dal caso di specie, in cui al sindacato avevano partecipato tutti i soci) fonda la sua soluzione positiva (salva l'invalidità delle fattispecie più gravi) sulle « esigenze della pratica », cui certamente dottrina e giurisprudenza, soprattutto nel campo del diritto commerciale, non possono non ispirarsi. Esigenze (e, correlativamente, funzioni del sindacato) abbastanza ovvie: « nel caso della grande società per consolidare posizioni di controllo (od anche per organizzare efficacemente gruppi di minoranza e di difesa), nel caso della piccola società per saldare quella rete di rapporti personali che in realtà ne costituisce l'ossatura e la base » (COTTINO, *op. cit.*, p. 7). Le convenzioni di voto si inseriscono così nel più ampio fenomeno dell'evoluzione della società capitalistica « che è venuta gradatamente cambiando il volto delle strutture economiche tradizionali ».

* * *

A questa teoria obietta la sentenza del 1954 che tutti i patti parasociali vincolanti la libertà di voto sono nulli, perchè contrari al principio per cui il voto dev'essere liberamente dato e deciso in assemblea, sentite le ragioni degli altri soci intervenuti, e non predeterminato al di fuori dell'organo sociale. Nullità radicale dei sindacati, dunque (ed è strano come questo giudicato, non diversamente da quello antitetico del 1958, si richiami alla « dominante dottrina e giurisprudenza »): conclusione alla quale « non si può non aderire giacchè gli interessi della società richiedono che la decisione di votare in un senso o in un altro sia liberamente adottata dall'azionista in seno all'assemblea, dopo di avere ascoltato le ragioni eventualmente esposte dai votanti intorno all'oggetto della votazione.

« Contro codesto rettilineo sistema di votazione, rispondente in pieno alla volontà della legge, sono dirette le convenzioni del tipo di quella sopra accennata, le quali, sia per quanto sopra, sia perchè involgono l'alienazione di un diritto strettamente personale intorno al quale non è ammesso alcun traffico, sono da considerare contrarie alla legge. Esse sono contrarie specialmente ai principî generali sulle attribuzioni e sul funzionamento dell'assemblea, e, quel che è peggio, al principio secondo il quale le direttive dell'azione sociale devono essere stabilite liberamente dall'assemblea nelle forme previste dalla legge ed in vista dell'interesse della so-

cietà, che non coincide sempre coll'interesse del singolo socio e talvolta non coincide neppure con quello di tutti i soci. Da tale principio, che attiene anche al pubblico generale interesse, discende che un azionista, o una coalizione di azionisti non può con accordi parasociali, come quello di cui trattasi, interferire nel funzionamento dell'assemblea in modo da procurarsi in anticipo la certezza che la sua volontà, sia o non sia essa conforme agli interessi della società, sarà adottata, attraverso una votazione insincera come volontà della maggioranza ed imposta, con sleale e scorretto abuso del diritto di voto, alla minoranza dissenziente ».

* * *

Fra le due estreme esiste una soluzione intermedia, rappresentata in giurisprudenza dalla sentenza del 1949, ed il cui più autorevole esponente in dottrina è l'ASCARELLI. Non si esclude a priori la validità dei patti di sindacato, ma la si circoscrive al (solo) caso in cui il regolamento del sindacato ammetta soltanto deliberazioni prese all'unanimità, e non a maggioranza, « perchè diversamente potrebbe formarsi in seno all'assemblea una maggioranza fittizia ». Come efficacemente ha dimostrato l'ASCARELLI, se si riconoscono valide le deliberazioni a maggioranza del sindacato, e questo controlla il 51% del capitale sociale, si finisce praticamente con l'ammettere che il 26% del capitale sociale (e cioè la maggioranza del sindacato) controlli l'intera società. L'opposto risultato cui si perviene esigendo l'unanimità, è di concedere alla minoranza del sindacato « un potere come che di veto (25 azioni precludono una deliberazione contraria da parte di 50 che ne precludono una contraria nella società di 100 » (ASCARELLI, *Banca, borsa, etc.*, 1958, 555 : questo riconoscimento del diritto di veto — che si giustifica con la differenza « che corre tra l'innovare e il continuare nello *statu quo* » — presuppone però risolto in un senso determinato il problema, su cui *infra*, di cosa accada se l'unanimità non viene raggiunta).

* * *

Rimane da accennare ad alcune questioni di contorno, strettamente connesse alla soluzione di quella principale. Costituisce però di esse necessaria premessa la distinzione fra il problema della validità del voto in assemblea e della deliberazione assembleare, e quello della validità del sindacato: problemi che sembrano dover essere risolti autonomamente, senza alcuna reciproca interferenza (come già sostanzialmente si è detto prima). Se il voto in assemblea è valido, rimane tale anche se prestato in esecuzione di una deliberazione illegittima del sindacato (o di un

sindacato invalido), mentre è ovvio che la validità di un sindacato non può rendere valido il voto per sè invalido (ad esempio, perchè prestato in situazione di conflitto d'interessi).

Tali questioni sono essenzialmente : a) quale sia la conseguenza di un voto dato in difformità dalla deliberazione del sindacato; b) cosa accada se, in un sindacato che delibera all'unanimità, questa non venga raggiunta.

Quanto al primo problema, la risposta è semplice : risarcimento del danno se il sindacato è valido, nessuna conseguenza se è invece nullo, ferma in ogni caso la validità del voto dato in assemblea che non sia invalido per altra causa. Più complesso il secondo, che la dottrina non ha approfondito : si è visto dalle riferite parole dell'ASCARELLI come l'illustre autore sembri postulare un obbligo per tutti gli aderenti di votare contro la delibera che non è approvata alla unanimità (o, meno probabilmente, di astenersi). Ci si può peraltro proporre il dubbio se al mancato raggiungimento dell'unanimità non consegua, relativamente alla deliberazione assembleare oggetto già di quella del sindacato, la liberazione da ogni vincolo, e quindi la piena libertà di voto. La funzione del sindacato diventerebbe altrimenti puramente negativa; si ridurrebbe cioè appunto al riconoscimento a ciascun membro di un potere di veto (o, al massimo, ad obbligare gli aderenti a non cambiare idea nell'intervallo di tempo fra la riunione del sindacato e l'assemblea : così ROMANO PAVONI, *Le deliberazioni delle assemblee delle società*, Milano, 1951, 101) : funzione positiva non vi sarebbe, perchè l'unanimità raggiunta nel sindacato si riprodurrebbe in assemblea (o, se si vuole, nel sindacato si formerebbe quella medesima unanimità che si formerebbe comunque in assemblea). Si potrebbe replicare a queste osservazioni che anche l'altra soluzione (il mancato raggiungimento dell'unanimità libera gli aderenti dal vincolo di sindacato) finisce con lo svuotare di contenuto il patto, riducendolo sostanzialmente ad un mero patto di consultazione (i membri si obbligano a riunirsi prima di ogni assemblea per discutere — più che decidere — il modo di votazione; libero ciascuno di dichiararsi in disaccordo con l'orientamento prevalso in seno al sindacato, così liberando sè e gli altri da ogni vincolo). Ma si afferma preferibile quest'ultima soluzione, piuttosto che consentire ad un solo degli aderenti al sindacato, magari titolare di una sola azione, di vincolare tutti gli altri a seguire la sua isolata volontà, perché altrimenti vi sarebbero pur sempre « profonde alterazioni nel processo di formazione della volontà » (COTINO, *op. cit.*, 176-177).

IL MERCATO « ORGANIZZATO » DEI CAPITALI NEGLI STATI UNITI : MEDIO E LUNGO TERMINE

I mercati passati in rassegna nei due precedenti articoli costituiscono il grosso del cosiddetto mercato « organizzato » a breve : in altre parole, essi sono i titoli più importanti e allo stesso tempo caratteristici del mercato del denaro negli Stati Uniti. Sotto la voce di mercato « organizzato » (cui si contrappone il mercato « negoziato », quello cioè costituito da prestiti negoziati fra banca o altre istituzioni finanziatrici e cliente) vanno peraltro compresi vari importanti mercati a medio e lungo termine, costituenti quello che più propriamente viene chiamato « mercato del capitale ».

Per una visione più completa dei molteplici aspetti del mercato monetario degli Stati Uniti non si può tralasciare di accennare a questo punto ai principali fra i mercati a medio e lungo termine che vanno compresi sotto la voce di « mercato organizzato ». Essi sono :

- a) il mercato dei titoli e obbligazioni governativi;
- b) il mercato obbligazionario delle Società (« corporate bonds »);
- c) il mercato obbligazionario statale e municipale (« state and municipal bonds »);
- d) il mercato dei titoli emessi da « agenzie » del Governo federale.

Il collocamento di questi titoli sul mercato aperto viene fatto, come già per i titoli a breve precedentemente esaminati, attraverso intermediari specializzati nei vari titoli, intermediari che si chiamano a seconda dei casi « investment bankers », « underwriters », « securities brokers e dealers », « mortgage brokers », etc. Come si rileverà dalle cifre che successivamente esporremo, si può affermare che, nell'ambito del « mercato organizzato », il mercato dei titoli a medio e lungo termine riveste senza dubbio una importanza maggiore di quella del mercato dei titoli a breve sui quali ci siamo soffermati nei precedenti articoli.

Passiamo brevemente in rassegna i mercati sopra menzionati.

a) *Titoli e obbligazioni governativi.*

E' il mercato rappresentato dalla vasta gamma di titoli governativi costituenti il debito pubblico nazionale, il cui « ceiling » fissato in \$ 284 miliardi venne lo scorso anno portato a \$ 288 miliardi per un periodo transitorio fino al 30 giugno 1959. Quando si parla di mercato dei titoli governativi ci si riferisce a quella parte del debito pubblico costituita da titoli di pronto mercato, esitabili ad ogni momento, e cioè ai buoni del Tesoro a scadenza inferiore ad un anno (dei quali s'è parlato), ai « certificates » aventi la scadenza d'un anno, alle « notes » scadenti fra 1 e 5 anni e ai « bonds » a scadenza oltre i cinque anni. Tutti questi titoli sono « marketable » e ad essi si oppongono quelli « non-marketable », quei titoli cioè che o si tengono in portafoglio fino a scadenza o si presentano al Tesoro per il riscatto, come ad esempio i « savings bonds ». Di tutto quanto precede ci occuperemo più diffusamente quando esamineremo i vari problemi del Tesoro e le azioni di quest'ultimo sul mercato monetario. Per dare qui un'idea più chiara di quanto accennato, forniremo alcune cifre che rispecchiano l'attuale costituzione del debito pubblico « marketable » e « non-marketable » alla fine del marzo 1959 :

buoni del Tesoro	\$ 32 miliardi
certificates	\$ 34 miliardi
notes	\$ 26 miliardi
bonds	\$ 84 miliardi
<i>Totale (marketable)</i>	<hr/> \$ 176 miliardi
saving bonds	\$ 53 miliardi
<i>Totale (non-marketable e marketable)</i>	<hr/> \$ 229 miliardi
titoli vari (di agenzie federali)	\$ 53 miliardi
<i>Totale complessivo debito pubblico</i>	<hr/> <hr/> \$ 282 miliardi

Le contrattazioni nei titoli governativi si svolgono in maggioranza sull'« over-the-counter-market ». Con questo termine ci si riferisce al mercato « non-organizzato » o « negoziato » che tuttavia svolge una funzione ben precisa e di indubbia utilità nell'apparato finanziario degli Stati Uniti: dal punto di vista qualitativo, l'importanza di questo mercato non è certamente inferiore a quella degli Stock Exchanges ufficiali, mentre dal punto di vista quantitativo una valutazione della sua importanza è difficile a causa della mancanza di registrazioni delle compravendite che vi si

effettuano giornalmente e della mancanza di quell'organizzazione che è propria degli Stock Exchanges. Grosso modo l'« over-the-counter » è il mercato dei titoli governativi, municipali e statali, bancari e assicurativi delle obbligazioni societarie e di tutti quegli altri titoli che non sono quotati sugli « exchanges ». Una organizzazione centrale, la N.A.S.D. (National Association of Security Dealers) pubblica giornalmente una specie di listino delle quotazioni dei titoli principali, quotazioni che più che rappresentare i veri prezzi di mercato dei titoli, sono determinate dalle contrattazioni « bid » e « asked » dei dealers.

I titoli governativi, come dicevamo, si trattano in gran maggioranza sull'over-the-counter, anche se i « bonds » (ed essi soli fra i titoli governativi) sono quotati anche sui listini degli Exchanges. Le contrattazioni agli Exchanges sono in verità poco frequenti e in genere per importi limitati a pochi milioni di dollari al giorno. Le contrattazioni di titoli governativi sull'over-the-counter si calcola invece ascendano a varie centinaia di milioni di dollari al giorno. In giorni particolarmente attivi esse possono raggiungere e superare anche il mezzo miliardo di dollari. E' dunque l'over-the-counter che accentra questo mercato dei titoli governativi.

Sull'over-the-counter operano dealers specializzati e poche grosse banche aventi un « bond department » : dealers e banche trattano in maggioranza direttamente con grosse società e istituzioni interessate ad investire in grossi blocchi di titoli governativi. Piccoli investitori hanno comunque anch'essi accesso al mercato tramite le loro branche o brokers.

Le contrattazioni all'over-the-counter si svolgono giornalmente dalle 10 a.m. alle 3.30 p.m. Il regolamento finanziario dei titoli acquistati viene effettuato in genere il giorno successivo all'acquisto (cash delivery); può essere fatto però a una certa data se così stabilito fra compratore e dealer (delayed delivery).

I prezzi di mercato dei « bonds » e « notes » sono espressi in termini di 32esimi, talvolta di 64esimi : ad esempio un prezzo di 101.16 significa 101.16/32 e cioè \$ 1015 per un titolo di valore nominale di \$ 1000. « Certificates » e « bills » sono invece quotati sulla base del tasso di rendimento annuale fino a scadenza. Mentre le contrattazioni sugli exchanges sono effettuate su base di commissione dovuta al dealer, nelle contrattazioni sull'over-the-counter i dealers quotano due prezzi netti « bid » e « asked » : ad esempio 99.2 bid e 99.6 asked significano che il dealer pagherà al primo prezzo e venderà al secondo, la differenza fra i due, chiamata « spread », costituendo il profitto del dealer. Variazioni nello « spread » riflettono le tendenze del mercato, l'appetibilità del titolo, etc. : in genere sui certifi-

cates e notes lo « spread » va da $1/32$ a $4/32$, sui bonds può essere anche più vasto. I giornali riportano quotidianamente le quotazioni « bid » e « asked » e relativi tassi di rendimento per i vari tipi di titoli. I listini giornalieri dei dealers riportano anche i tassi di rendimento netti dopo avere cioè dedotto dal tasso lordo l'aliquota di imposta federale dovuta che colpisce il reddito di ogni titolo e obbligazione governativa, marketable e non marketable. Le quotazioni non tengono ovviamente conto dell'importo relativo agli interessi. L'ammontare dei quali deve pertanto essere calcolato e aggiunto al prezzo che il compratore deve sborsare.

L'investimento in titoli governativi è stato sempre estremamente appetibile ai grossi investitori — società, banche, etc. — per varie ragioni: perchè è il titolo più sicuro di tutti, perchè non comporta costi di servizio, perchè si sa sempre quando e quanto si verrà pagati, perchè non comporta spese di valutazione, stime, etc.

Tuttavia il Governo per collocare i suoi titoli e soprattutto quelli a più lunga scadenza e cioè i « bonds » deve fronteggiare la competizione sul mercato aperto dei titoli emessi da stati e municipalità, da grosse società nonchè dalle varie agenzie governative, titoli che per un motivo o l'altro offrono all'investitore attrattive di remunerazione maggiori che non i bonds governativi. Il Tesoro ha avuto grossi fastidi nel finanziare questo anno i \$ 13 miliardi circa rappresentanti il deficit di bilancio, proprio perchè i bonds — il cui tasso per legge non poteva superare il $4\frac{1}{4}\%$ — non erano attraenti e il finanziamento ha dovuto essere effettuato quindi in gran maggioranza con il collocamento di bills e certificates, cioè dei titoli a scadenza inferiore all'anno. Che è poi proprio ciò che il Tesoro voleva e vorrebbe evitare per non essere costretto a finanziarsi continuamente sul mercato in coincidenza delle successive vicine scadenze dei suoi titoli. L'Amministrazione ha dovuto quindi, assieme ad altre proposte, chiedere al Congresso proprio in questi giorni di abolire il « ceiling » del $4\frac{1}{4}\%$ per i « bonds » perchè l'esistenza dei « ceiling » necessariamente spingerebbe il Tesoro a ricorrere sempre più al finanziamento a breve (sul quale non vi è « ceiling ») che è inflazionistico perchè effettuato non attingendo al risparmio bensì al credito bancario. E' da prevedere che il Congresso passerà la legge per non aumentare i grattacapi del Tesoro. Grattacapi di cui forse ci si rende meglio conto se si riflette che la maggioranza degli investitori in titoli a lunga è costituita da Società o individui con un « high income bracket » soggetti pertanto alle massime aliquote di tassazione. Detta massa di investitori aveva finora la scelta fra l'investimento in bonds governativi (il cui tasso del $4\frac{1}{4}\%$ è soggetto al pagamento delle tasse federali e quello in titoli municipali e statali, il cui reddito è esente dal pa-

gamento di tasse federali e talvolta statali, in obbligazioni industriali a tassi notevolmente attraenti, in titoli di agenzie governative (F.H.A., V.A., etc.) che fruttano anch'essi tassi particolarmente lucrativi. Per fare un esempio, il tasso di reddito pagato da alcune municipalità e stati recentemente su obbligazioni a lungo termine scadenti fra il 1992 e il 2000 è stato di $3\frac{7}{8}\%$ che di per sè non è certo un interesse sensazionale, ma che tale si può invece considerare se si pensa che il $3\frac{7}{8}\%$ è esente da tasse federali: un bond governativo per fruttare altrettanto ad una società in un « tax bracket » del 52% dovrebbe portare un coupon dell'8% e a un individuo con un « tax bracket » del 75% un coupon di circa il $15\frac{1}{2}\%$.

Non fa meraviglia dunque parlare di grattacapi del Tesoro che, per fare un altro esempio, mentre nel 1946 aveva \$ 117 miliardi di bonds in essere contro appena \$ 6.5 miliardi di titoli di agenzie governative, alla fine dello scorso anno i \$ 117 miliardi erano ridotti a \$ 65.5 miliardi e quelli delle sole F.H.A. e V.A. ascendevano a oltre \$ 55 miliardi!

b) *Obbligazioni societarie.*

L'indebitamento netto totale delle società negli Stati Uniti alla fine dello scorso anno ha toccato i \$ 247 miliardi costituiti da \$ 119 miliardi a lungo termine (finanziamenti superiori ad un anno) e \$ 128 miliardi a breve termine (inferiore all'anno).

Le « corporate securities » comprendono grosso modo quattro importanti categorie di titoli: ferrovie, pubbliche utilità (gas, luce, telefoni, petrolio, alimentari, etc.) e finanziari (banche, compagnie d'assicurazioni, investment companies, etc.). Le obbligazioni societarie sono classificate per importanza e sicurezza di investimento con simboli vari adottati dalle ben note Moody Investment Service, Standard and Poor's, Fitch. Ad esempio i simboli Moody in ordine decrescente d'importanza sono: Aaa, Aa, A; Baa, Ba, B; Caa, Ca, e C. Quelli Poor's: A1+; A1; A; B1+; B1; B; C1+; C1; C, etc.

Il grosso delle emissioni obbligazionarie delle società è collocato sul mercato tramite gli « investment bankers » anche noti sotto il nome di « bond houses ». Questi intermediari svolgono due importanti funzioni. Nei confronti della società emittente essi fungono da consulenti finanziari e da sottoscrittori del titolo emesso; nei confronti del pubblico degli investitori presso il quale devono collocare a loro volta i titoli, essi assumono una responsabilità morale in quanto il collocamento del titolo è connesso, agli occhi della massa, al nome degli « underwriters » che lo lanciano sul mercato. Le modalità, scopi, caratteristiche, etc. dell'emissione sono contenute nei « prospectus » che la Società emittente rilascia all'« un-

derwriter » perchè li distribuisca e propagandi al pubblico degli investitori. Quando poi l'emissione raggiunge importi sostanziali, il collocamento sul mercato è curato in genere da un sindacato di « underwriters ». E' superfluo sottolineare l'importanza del mercato obbligazionario delle Società che del resto è ben rispecchiata dalle poche cifre sopra riportate.

c) *Obbligazioni statali e municipali.*

Il debito complessivo netto degli Stati e municipalità alla fine dello scorso anno ammontava a circa \$ 51 miliardi (\$ 12 miliardi per gli Stati e \$ 39 per le municipalità). I « municipals », come sono comunemente chiamati, sono obbligazioni emesse da ognuno dei 50 Stati dell'Unione nonché da città, contee, etc. Gli scopi sono vari: costruzioni di strade, ponti, scuole, edifici pubblici, etc. Lo sviluppo dei « municipals » è impressionante se si pensa che soltanto dodici anni fa essi ammontavano a \$ 17 milioni. Detto sviluppo va messo in relazione al continuo miglioramento del tenore di vita del popolo americano e ai crescenti bisogni d'una popolazione in espansione, più ricca etc. In questi ultimi anni il ritmo al quale stati e municipalità sono ricorsi al finanziamento pubblico è stato di circa \$ 7 miliardi l'anno contro \$ 3/4 miliardi dei primi anni successivi alla seconda guerra mondiale. Il grande successo dei « municipals » va comunque messo in relazione a due fattori: 1) alla sicurezza assoluta che essi offrono all'investitore per la capacità di amministrazione dei governi ed enti locali oltre che per il diritto di prelazione dato dal titolo sulla proprietà nell'area dove l'obbligazione è nata; 2) alla esenzione del pagamento di tasse federali (per il principio che il governo federale ha soltanto i poteri riconosciutigli dalla Costituzione mentre gli altri poteri, compreso quello della tassazione, restano nelle mani dei singoli stati e delle singole popolazioni) e talvolta anche di quelle statali. E' questa particolare caratteristica quella che rende i « municipals » noti anche sotto il nome di « tax exempts » ed è certamente quella che i dealers mettono maggiormente in risalto per attrarre gli investimenti e distoglierli da altri impieghi concorrenti. E' indubbio comunque che i municipals costituiscono una non facilmente battibile attrattiva agli occhi degli investitori, sia individuali che societari, attrattiva che è tanto più forte quanto più elevato è il reddito tassabile dell'investitore. I « municipals » sono titoli di pronto mercato; una fitta rete di oltre mille dealers operanti sull'over-the-counter-market rende questo mercato altamente competitivo e assicura al venditore in ogni momento la possibilità di ottenere un prezzo ragionevolmente remunerativo. Altro elemento attraente dei « municipals » è costituito dalle successive scadenze annuali a tassi di rendimento ovviamente diversi alle quali l'Ente emit-

tente è impegnato ad effettuare il rimborso del titolo : in altre parole l'investitore può investire per la durata che egli desidera, a un anno, cinque, venti o trenta anni, oltre che in funzione delle sue previsioni circa l'andamento futuro del mercato. Egli può ad esempio prevedere un aumento dei tassi d'interesse e allora vorrà investire in scadenze vicine, etc. Il fattore scadenze ha una importanza particolare per società, istituzioni finanziarie, trust funds, etc. Anche per i « municipals » il collocamento di emissioni sostanziali avviene in generale tramite sindacati di dealers e banche. I principali acquirenti di « municipals » risultarono essere lo scorso anno gli investitori individuali e « personal trusts » per il 42%, le banche commerciali per il 25%, le compagnie d'assicurazione per il 14%, classificazione questa che è rimasta immutata dal dopoguerra sia pure variando ovviamente le rispettive percentuali.

d) *Titoli di agenzie mutuanti governative.*

La data di nascita di alcune agenzie risale alla depressione del 1930, quelle di altre al dopoguerra ultimo. Il ruolo svolto dalle A. G. è andato aumentando d'importanza in particolare dal dopoguerra e in questi ultimi anni si sono venuti formando per alcuni dei titoli emessi dalle A. G. dei veri e propri mercati, a latere del mercato tradizionale di assorbimento costituito dal sistema bancario.

Nelle linee generali, l'attività svolta dalle A. G. è : 1) quella di concedere prestiti direttamente oppure 2) di assicurare o garantire prestiti estesi da altre istituzioni mutuanti. Nella prima categoria vi sono quelle Agenzie che si finanziano sul mercato con il collocamento di titoli propri o governativi, il cui ricavato esse utilizzano per la loro attività di finanziamento. Nella seconda categoria sono invece comprese quelle agenzie le quali assicurano e garantiscono i prestiti fatti ad esempio da banche commerciali a determinate categorie per determinati scopi : in questo campo la opera delle A. G. ha impresso un sensazionale sviluppo a particolari settori dell'economia, quali quello edilizio, favorendo e stimolando la concessione di prestiti ipotecari per costruzioni di case a certe categorie di persone che altrimenti non avrebbero mai nella maggioranza dei casi potuto ottenere sovvenzioni da banche o altre istituzioni finanziarie. Sia nel caso sub 1) che sub 2) è evidente l'importanza delle attività delle A. G. nei riflessi del mercato monetario e creditizio e nel quadro della politica economica perseguita in un determinato momento dalle autorità centrali.

Accenniamo qui alle principali A. G. che si suddividono fra : A) quelle che finanziano l'agricoltura, B) quelle che finanziano l'edilizia, C) quelle che finanziano i reduci di guerra.

Le principali sub A) sono :

- le Federal Land Banks che concedono prestiti ipotecari per l'agricoltura a lungo termine,
- le Banks for Cooperatives che finanziano cooperative agricole;
- le Production Credit Corporations che concedono prestiti a breve;
- la Commodity Credit Corporation, ben nota per la sua funzione di appoggio dei prezzi di determinati prodotti agricoli;
- la Farmers Home Administration, che concede prestiti agli agricoltori.

Le principali sub B) sono :

- la Federal Housing Administration (F.H.A.) che assicura i prestiti ipotecari fatti da istituzioni mutuanti private per costruzioni edilizie : al dicembre 1958 vi erano in essere ben \$ 34 miliardi circa di prestiti garantiti F.H.A.;
- le Federal Home Loan Banks che concedono prestiti a breve e lunga alle « savings and loans Associations » membri su collaterale ipotecario;
- la Federal National Mortgage Association (F.N.M.A.) popolarmente nota come « Fanny Mae » la quale compra e vende « mortgages » (garantiti dalla F.H.A. o dalla V.A. o altre) sul mercato secondario o di rivendita a investitori privati : su un recente collocamento di titoli la F.N.M.A. ha pagato il 4 1/2% di interesse.

Sub C) vi è la nota Veterans Administration, costituita nel dopoguerra per garantire o assicurare prestiti fatti da istituzioni finanziatrici ai reduci dalla guerra per costruzioni di case, per acquisti di poderi o macchinario agricolo, per sviluppo di affari, etc. : al dicembre 1958 vi erano in essere circa \$ 3,5 miliardi di detti prestiti.

La gamma dei tassi di rendimento sui titoli emessi da tutti questi Enti è quanto mai varia ed in funzione delle particolari caratteristiche del titolo. In altro articolo esamineremo più a fondo questi titoli e le modalità operative delle Agenzie qui elencate.

RENATO GUADAGNINI

New York, N. Y.

IL MERCATO DEL DANARO E DEI CAPITALI A LONDRA

Queste note coprono le settimane che vanno *dal 4 maggio al 20 giugno* 1959. Durante questo periodo l'economia britannica ha rivelato con maggior chiarezza e su di un largo fronte quella ripresa che prima si poteva solo intravedere in alcuni settori.

E' naturalmente troppo presto per disporre di indici riflettenti tale ripresa. Peraltro il Board of Trade ha ora pubblicato un nuovo indice per la produzione e gli ordini nel settore meccanico e questo indice, tenendo conto dell'incidenza delle vacanze pasquali, ha raggiunto in Aprile un livello superiore sia ai mesi precedenti, sia agli stessi mesi dell'anno scorso.

Così pure la domanda di acciaio è continuata sostenuta, ad un livello superiore a quello della fine 1958, e l'industria opera al momento all'81% della capacità produttiva, contro il 75% all'inizio dell'anno. La produzione automobilistica con il suo ritmo sostenuto e la sua continua espansione è probabilmente il fattore principale di tale viva domanda per l'acciaio.

La domanda interna è apparsa bene intonata e quella proveniente dai mercati internazionali decisamente sostenuta. Ne è così risultata una ripresa nelle esportazioni superiore ad ogni aspettativa, per quanto il Board of Trade abbia avvertito che il ritmo di espansione di questi ultimi mesi probabilmente si rallenterà nella seconda metà dell'anno.

Comunque, il periodo sotto esame si è concluso con buone prospettive sotto l'aspetto della produzione e della domanda.

L'occupazione è pure migliorata, ma non in misura proporzionale, giacchè vi è stato soprattutto un miglioramento nella produttività e nell'utilizzo delle capacità esistenti. I prezzi per ora sono abbastanza stabili. Unica ombra — come d'altronde in altre parti del mondo — le rivendicazioni salariali, le quali si sono già tradotte in un vasto sciopero dei lavoratori della stampa, ed in uno, più localizzato ma già in atto da molte settimane, in un particolare settore delle industrie navali. Se tali rivendicazioni si estenderanno, si avrà probabilmente un aumento nei prezzi.

Mercato del denaro.

Il denaro offerto dalle banche alle Casse di Sconto è stato forse meno abbondante che nel periodo presente, tuttavia le Case hanno dovuto far ricorso a prestiti a « tasso penale » della Banca d'Inghilterra, solo assai di rado e per piccoli importi, grazie al fatto che le autorità hanno di frequente « assistito » le Case, comprando da loro cambiali del Tesoro (Treasury Bills) ai prezzi di mercato.

I tassi d'interesse sono continuati assai sostenuti, ed il periodo si è chiuso senza alcun accenno ad una inversione di tendenza.

Il denaro per l'indomani è stato pagato dalle Case di sconto a $3,1/8\%$, salvo per piccole partite in fine di giornata quando i tassi sono scesi alquanto. Molte Case hanno inoltre pagato $3,1/4\%$ per denaro a 7 giorni, mentre si è verificato il fenomeno nuovo di taluni istituti di credito che hanno cominciato ad offrire addirittura di più delle Case di Sconto per le loro esigenze di denaro per l'indomani.

Infine, il denaro ad un mese è stato pagato ancora più spesso che per il passato sino a $3,5/8\%$.

Cambiali del Tesoro

La tendenza alla diminuzione nei « bids » settimanali, e quindi all'aumento dello sconto, già manifestatasi in aprile, ha continuato ininterrotta sino all'asta del 12 giugno, quando lo sconto medio ha raggiunto il tasso di $3,450\%$, e cioè il più alto da quanto il presente tasso ufficiale di sconto del 4% è stato introdotto il 20 novembre u. s. L'asta successiva ha visto ripetersi virtualmente immutato lo stesso tasso di sconto, e pertanto sembra che almeno per il momento la tendenza all'aumento si sia arrestata. Certo che mai si verifica sulla piazza di Londra che il divario fra sconto sui Treasury Bills ed il tasso ufficiale di sconto si riduca a meno di mezzo punto, salvo quando tutto indichi un imminente aumento del tasso ufficiale. Ciò non ci sembra sia la situazione al momento, per quanto non è da escludersi che ad un aumento nel tasso ufficiale di sconto, per es. a $4\ 1/2\%$, si possa giungere prima della fine dell'anno.

Fenomeno caratteristico del periodo in esame è stata la più alta percentuale di Bills vendute alle Case. Durante le ultime cinque aste settimanali infatti esse si sono assicurate intorno al 50% dell'allotment, contro percentuali assai inferiori durante il periodo precedente, segno che gli outsiders (istituti assicurativi, grandi società, ecc.) hanno diminuito il loro interesse per investimenti in Bills. Effettivamente altre migliori oppor-

tunità si sono presentate in borsa agli investitori di tale categoria in questi ultimi tempi.

	Bills effettivamente emessi (milioni di £)	Domanda di acquistare bills (milioni di £)	Percentuale di bills emessi assegnati alle 12 Case di Sconto	Sconto % p. a.
Maggio 1	190	364	20	3.308
» 8	200	342	33	3.304
» 15	190	358	25	3.310
» 22	230	372	45	3.329
» 29	260	395	49	3.381
Giugno 5	270	401	52	3.426
» 12	260	425	49	3.450
» 19	270	410	51	3.451

Mercato dei capitali.

Il comparto a reddito fisso ha continuato a rimanere praticamente fermo sulle posizioni precostituite, registrando semmai una leggera cedenza. Ha continuato ad avere qualche influenza su tale comparto la politica delle banche — e altre istituzioni — che hanno continuato a mostrare limitato interesse per gli investimenti a reddito fisso, adesso che l'abolizione delle restrizioni creditizie e — soprattutto da qualche settimana — il clima euforico (e forse un poco inflazionistico) dell'economia offrono migliori possibilità di investire i loro fondi liquidi.

Indice del Mercato dei Capitali - Financial Times

		Obbligazioni governative	Obbligazioni industriali	Azioni industriali
		(100: 15.10.26)	(100: 1928)	(100: 1.7.35)
Maggio	1	86.10	93.79	228.8
»	8	85.53	93.56	230.4
»	19	85.78	93.68	233.4
»	29	84.78	92.88	240.1
Giugno	5	85.19	93.10	235.9
»	12	85.27	93.14	235.6
»	16	85.35	93.16	236.8
»	19	85.88	93.36	237.4

Nel comparto azionario per contro è continuato per tutto il periodo sotto esame la tendenza all'aumento dei valori.

Al 19 giugno scorso l'indice delle azioni industriali era giunto a 237.4, contro 221 due mesi prima e 178.8 un anno prima. Durante il periodo in esame è stato di nuovo superato l'indice record, raggiungendo un giorno l'indice di 241.

Tale favorevole tendenza riflette la generale ripresa economica, l'aumento delle esportazioni ed in qualche misura è stata anche motivata da una serie di « take-over bids ». Tali bids, cioè offerte fatte da un gruppo finanziario o industriale di acquistare il pacchetto azionario di un altro gruppo, offrendo naturalmente un prezzo d'acquisto assai maggiore della corrente quotazione di borsa, hanno dato all'intero mercato azionario una notevole effervescenza.

Alcuni di questi bids sono tuttora in discussione essendo in concorrenza tra di loro. Altri sono già stati accolti o rifiutati, ed altri infine sembrano imminenti. Trattasi di offerte ciascuna nell'ordine di varie decine di milioni di sterline, interessanti i più svariati settori (birra, grandi magazzini, assicurazioni, alimentari).

Ciascuno di questi bids dimostra che, almeno nell'opinione dell'offerente, l'azienda che si intende comprare ha un titolo azionario sottovalutato oppure — il che può in definitiva essere la stessa cosa — che vi sono riserve occulte. Comunque tutto ciò dimostra che nel comparto dei valori azionari inglesi vi è ancora notevole campo di espansione.

E. BOMPARD

Londra.

IL MERCATO DEL DANARO E DEI CAPITALI IN SVIZZERA

Il quadro che ci si presenta innanzi qualora volessimo farci un'idea dell'attuale situazione del mercato monetario limitandoci a considerare le disponibilità del mercato (delle banche e delle aziende in generale) presso la Banca Nazionale, è quello di un'evoluzione piana, priva di sussulti. In effetti questi averi a vista oscillano da settimane tra 2,7 - 2,8 miliardi di franchi (2789 milioni al 15 maggio e 2734 milioni al 15 giugno) mentre d'altra parte i crediti della Confederazione e delle Banche Centrali estere sono saliti leggermente da 314 a 376 milioni.

A dire il vero tale situazione non era stata prevista, chè molteplici fattori facevano prevedere un esodo notevole di capitali; alludiamo al ritiro di capitali esteri in seguito alle riforme monetarie della Europa occidentale effettuate a fine 1958 nonchè alla corrente di capitali che avrebbe dovuto stabilirsi verso l'America del Nord quale risultato degli attraenti tassi di interesse (pur tenuto conto del fatto che per il Canada le spese di garanzia del cambio assorbono già in partenza un interesse che può raggiungere persino il 2% p. a.).

La bilancia commerciale del mese di maggio, con 657 milioni di importazioni e 561 milioni di esportazioni ha mostrato un disavanzo di 96 milioni di franchi (contro 116 milioni nell'aprile del 1959 e 80 milioni nel maggio del 1958). Difficile stabilire è se — nel periodo in esame — il movimento di capitali legato ad operazioni su titoli sia stato deficitario o attivo, tanto più che da alcun tempo si svolgono sul mercato borsistico considerevoli transazioni in ambo le direzioni: Svizzera-Estero e viceversa. Per contro, sul mercato dell'oro, le operazioni di qualche rilievo sono state assai ridotte e non avrebbero dovuto avere grande influsso sulla bilancia dei pagamenti.

In analogia alla calma evoluzione degli averi in conto-giro, la curva della circolazione fiduciaria mostra un andamento lineare. Da fine marzo ad

oggi la quantità di moneta emessa dalla Banca Centrale è diminuita di soli 110 milioni ca. : in corrispondenza, all'attivo del bilancio dell'istituto di emissione si è registrato un regresso delle riserve monetarie.

Il ricorso del mercato al credito della Banca Centrale ha avuto una ulteriore flessione, sì che le cambiali in portafoglio sono scese a 45 milioni e le anticipazioni contro titoli a 8 milioni.

Il tasso ufficiale di sconto si mantiene invariato, dal 26 febbraio scorso, al 2% e quello delle anticipazioni contro titoli al 3%.

L'accennata liquidità del mercato monetario non riesce tuttavia a celare alcuni sintomi di una certa tensione, frutto dell'espansione economica di cui nuovamente godiamo e che trova espressione nell'incremento del consumo, nella rianimata attività edilizia (si calcola che le costruzioni del 1959 supereranno di 800 milioni di franchi quelle del 1958) nonchè nell'aumento delle importazioni (specialmente dai Paesi del MEC). La tensione si manifesta nello spostamento delle disponibilità liquide da banca a banca, da regione a regione, come pure nell'aumento dei crediti bancari.

Il periodo di liquidazione delle scorte sembra ormai appartenere al passato. Nell'economia predomina nuovamente l'ottimismo, ciò che lascia presagire un ulteriore incremento delle importazioni ed un maggiore fabbisogno di danaro. Se verso autunno si renderà necessario un lieve aumento del tasso di sconto della Banca Nazionale, come qua e là si teme, non è per il momento facile giudicare. Il miglioramento del clima congiunturale trova pure espressione nella crescente necessità di ricorrere a manodopera straniera, sebbene non vada dimenticato che tale necessità è da ricondurre in parte alla riduzione delle ore lavorative. Nelle banche, anche se non in modo uniforme, si è introdotto per il periodo estivo il sabato libero. La durata della settimana lavorativa nell'amministrazione postale è stata portata il 1° giugno da 48 a 46 ore; come conseguenza le 35 località privilegiate d'ora innanzi non potranno più usufruire della terza distribuzione giornaliera.

Naturalmente questa evoluzione contribuisce a rendere più acuta la mancanza di personale e costringe sempre più all'occupazione di stranieri. In quale misura la diminuzione delle prestazioni ovvero gli aumenti dei salari collegati con la riduzione delle ore lavorative possano essere neutralizzati sì da non pregiudicare l'incremento del prodotto sociale e il potere d'acquisto della moneta, rappresenta un problema nel quale non vogliamo qui addentrarci.

Ovviamente le banche vorranno coprire gli accresciuti costi d'esercizio, magari allargando il margine d'utile tra interesse attivo e passivo. Al

momento la necessità non appare impellente dato che gli affari nel ramo borsistico fioriscono più che mai. Comunque l'Unione delle Banche locali (la somma totale di bilancio dei 102 istituti che costituiscono l'Unione raggiunge oggi i 5,3 miliardi di franchi; le anticipazioni ipotecarie assommano da sole a 3,1 miliardi) in occasione della sua recente assemblea generale ha dichiarato per il tramite del suo Presidente che porrà in atto ogni suo mezzo a disposizione onde evitare che il tasso di interesse per crediti ipotecari venga ridotto ad strumento politico: con un tasso ipotecario del $3\frac{3}{4}\%$ e saggi del $3 - 3\frac{1}{4}\%$ per averi in cassa di risparmio, il margine attivo che rimane basta scarsamente alla copertura delle spese e delle imposte, alla formazione di una riserva e ad una retribuzione minima del capitale proprio.

Che gli investitori — in parte in seguito all'accresciuto fabbisogno di danaro — subodorino un aumento dei tassi di interesse, trova tra l'altro espressione nel fatto che in occasione delle recenti emissioni di prestiti obbligazionari per conto di Cantoni e Città svizzere al tasso del 3% il successo non è stato punto brillante ad onta del prezzo d'emissione magari del 98%. In molti casi ai sindacati delle banche sono stati accollati ingenti importi per mancanza di sottoscrizioni.

La disdetta di vecchi prestiti da parte di numerosi debitori volta a trarre profitto dal regresso dei tassi di interesse dello scorso anno è stata invero troppo rapida. Data l'attuale situazione del mercato sarà ben difficile che i progetti possano trovare la loro realizzazione.

Sembra che per il mercato delle emissioni sia d'uopo un certo periodo di rilassamento. In ogni caso, ove si intenda assicurare il successo del collocamento, in occasione di nuove emissioni non ci si potrà esimere dal rivedere le condizioni, adattandole alla mutata situazione del mercato. Del resto non è mica un guaio se tanto il piccolo risparmiatore quanto quello istituzionale difende i propri interessi adoperandosi per l'ottenimento di un adeguato reddito.

Un successo incondizionato è arriso ai recenti prestiti $4\frac{1}{2}\%$ Régie des Télégraphes et des Téléphones, Bruxelles, di 50 milioni di franchi, prezzo di emissione 100% netto, durata 12 anni e $4\frac{1}{2}\%$ Telefon S. A. Ericsson, Stoccolma, di 40 milioni di franchi, prezzo di emissione 100% netto, durata 18 anni.

Le trattative per la concessione di diversi prestiti obbligazionari a Paesi del MEC sono sempre in sospeso.

Per prestiti industriali svizzeri (a imprese idroelettriche ecc.) si applica attualmente di regola un tasso del $3\frac{1}{2}\%$. Il reddito medio dei 12

prestiti della Confederazione è al momento del 3,18% contro 3,04% un mese fa e 2,83% a fine aprile.

Alla borsa dei valori azionari predominano ancora i rialzisti ed il rendimento di molti titoli, specie di quelli di primo rango, è sceso ulteriormente.

Di moda sono oggi i certificati di Investment Trusts, siano essi fondati su immobili o su valori azionari svizzeri o esteri. L'avvenire ci dirà in quale misura questi certificati offrono maggior difesa contro i rischi di future perdite e in quale misura essi si addicono come investimenti ai piccoli risparmiatori. Si ha però quasi l'impressione che ora si esageri con la fondazione di nuovi Investment Trusts.

L'indice dei valori azionari svizzeri, detto incidentalmente, ha raggiunto a fine maggio quota 508,9, contro i 450,7 punti di fine dicembre e i 387,5 punti di fine maggio 1958! Per i primi cinque mesi del corrente anno, la cifra d'affari della Borsa di Zurigo ammonta a 7.647,6 milioni di franchi, contro 4.003,8 milioni per il periodo corrispondente dell'anno precedente.

Crescente interesse incontra il problema della proprietà per piani. Si è inclini a vedere in tale forma di proprietà un mezzo atto a facilitare ed incrementare la proprietà individuale specie in un periodo come l'attuale in cui la proprietà di immobili diventa in Svizzera sempre più impersonale. Prima della realizzazione dell'idea, ovvero prima della presentazione di un progetto di legge passerà tuttavia qualche tempo ancora. A maggior ragione le associazioni economiche e i proprietari di stabili si prodigano per la organizzazione di un libero mercato degli alloggi, ossia per la soppressione del controllo statale e del blocco delle pigioni.

Una regolamentazione legale atta a porre fine alla speculazione fondiaria si impone pure se si considera l'evoluzione dei prezzi dei terreni: una recente inchiesta ha mostrato che il prezzo medio ponderato dei terreni da costruzione ceduti liberamente nelle città di Zurigo, Berna e Basilea, nell'ultimo decennio è raddoppiato o persino triplicato, con conseguenze economiche sociali naturalmente dannose. Occorre tuttavia già sin d'ora rilevare che una definizione chiara ed inequivocabile del concetto di « speculazione » per l'uso nella pratica sarebbe oltremodo difficile.

Recentemente l'Ufficio Federale di Statistica ha reso noto il risultato delle valutazioni riguardanti il reddito nazionale svizzero del 1958. Stando alle cifre pubblicate, il reddito nazionale netto ammonta a 28,3 miliardi di franchi e il prodotto sociale netto, contenente come si sa le im-

poste indirette, a 29,8 miliardi. Rispetto all'anno precedente l'aumento è stato di 1 miliardo ossia del 3 1/2%, mentre l'incremento registrato nel 1957 era di 1,5 miliardi.

<i>Mil. Fr.</i>	1938	1948	1958
Reddito del lavoro	4220	10340	17000
Reddito aziendale	1770	3690	5200
Reddito del capitale	2540	3310	6100
Reddito nazionale netto	8530	17340	29300
Imposte indirette	340	760	1500
Prod. sociale netto	8870	18100	29800

Dopo anni di accentuata espansione economica, nel 1958 la congiuntura ha avuto — come ovunque — una flessione più o meno sensibile, anzitutto in seguito alla diminuita domanda estera e all'indebolimento della attività edilizia conseguente per lo più dalle restrizioni creditizie.

L'anno in corso mostra comunque segni evidenti di ripresa. L'indice del costo della vita era a fine maggio a 180 (179,9 a fine aprile).

In merito al mercato delle divise non c'è nulla di particolare da osservare. La lira sterlina sembra essersi ripresa. L'alto aggio del dollaro canadese è consono alla debole quotazione del dollaro U.S.A., il quale si mantiene in Svizzera vicino al punto-oro inferiore.

Il prezzo dell'oro in lingotti ha registrato in un mese un ribasso di ca. 10 franchi, scendendo a ca. Fr. 4875. Il vecchio pezzo da 20 Fr. oro è sceso da 30,60 a 30 franchi. L'aggio si è ora dunque ridotto al 6%.

ALFRED HIRS

Zürich, giugno.

SUMMARIES - ZUSAMMENFASSUNGEN

FRUMENTO, Armando: *New Estimate of the Progress of the Italian Iron and Steel Industry* (p. 608 - 670).

After dealing with a few questions of process, the author examines the recent developments in the output and output capacity of cast-iron, steel and sheet metal products, both in Italy as a whole and in its various iron-and-steel areas. In particular he analyses: a) business estimates as regards output capacity in 1961 and 1965; b) limits of expected increase in iron consumption by 1965; c) evident outward shiftings of iron centres. The author concludes his study pointing out that: 1) at completion of present structure, the industry will be able to meet all future national needs; 2) the distribution of the industry is adequate to the location of probable consumption; 3) in the South existing ironworks as a whole meet the demand. Therefore, according to him, the iron industry has only one problem to face, the national one and not two, a national problem and a specifically Southern one; neither is it necessary to create new iron and steel centres in the South. The problem in Italy is still that of reducing, not of increasing the number of plants; this, of course, implies concentration on the best ironworks — improved, when necessary, by integrated structures.

GUADAGNINI, Renato: « *Organized Market* » of *Capitals in the United States: Middle and Long Term* (p. 678-685).

The words « organized market » (the opposite of which is « negotiated market », that is a market constituted by loans negotiated between a bank or any other financing institution and clients) includes several important middle-term markets which form what more properly is called « capital market ».

Continuing the survey published in previous numbers, the author deals here with the main middle and long-term markets included in the definition « organized market ». They are: a) market of Federal securities and bonds; b) market of corporate bonds; c) market of State and Municipal bonds; d) market of securities issued by agencies of the Federal Government.

HIRS, Alfred: *Money and Capital Market in Switzerland* (p. 690-694).

The present situation of the Swiss money market as regards the availability of money is rather smooth. This smoothness shows nevertheless something unexpected in that a strong exit of foreign capitals was foreseen as a consequence of the monetary policies of the European Monetary Agreement, and in particular towards the United States owing to favourable interest rates.

This survey informs on: the trend of the balance of trade; monetary circulation; interest rates; the liquidity of the monetary market; the economic situation which is taking a turn for the better; the rather slack market in bonds; the stock exchange — which is still ruled by bulls; the actuality of the certificates of Investments Trusts; a plan to increase individual property which is now under the examination of the competent legal organs and touches all housing regulations. Finally the author gives a few data on Swiss national income for 1958, based on the most recent estimates of the Federal Bureau of Statistics. Its increase was in 1958 3 1/2% (one billion Swiss francs), whereas in 1957 it was 1,5 billions.

SASSI, Salvatore, *Besondere betriebswirtschaftliche Probleme bei der Industrialisierung des Südens* (S. 601-607).

Der Verfasser veranschaulicht die Schwierigkeiten, die im industriellen Entwicklungsprozess des Südens die kleinen Unternehmungen zufolge der besonderen wirtschaftlichen Verhältnisse allgemeiner Natur, treffen, wie durch die enorme und rasche technische Entwicklung der Anlagen und produktiven Methoden, die schrittweise aber fühlbare Umbildung der Wettbewerbsverhältnisse wie sie vom Gemeinsamen Markt vorgezeichnet wird, die Einführung neuer Verkaufstechniken, die Rationalisierung der verwaltungsmässigen Kontrolle der Betriebe. Es ist aber schwierig im Süden einen Kapitalsbeitrag für Betriebe von lokaler Bedeutung finden, der die Erweiterung dieser Betriebe auf ein Ausmass, das den technisch-wirtschaftlichen Erfordernissen entspricht, erlauben würde. Es ist daher zu hoffen, dass die besonderen Finanzierungsinstitute mittels Beteiligungen am Aktienkapital zur Lösung des Grössenproblems der Unternehmungen beitragen, die keine direkten Möglichkeiten haben, das Problem allein zu meistern. Auf diese Weise könnte man die günstigen Faktoren der Konkurrenzfähigkeit dieser Unternehmungen verwerten und die unternehmerischen Fähigkeiten der Leute, die diese Betriebe führen, nützen.

FRUMENTO, Armando: *Neue Schätzung des Fortschritts der italienischen Eisenindustrie* (S. 608 - 670).

Nach Besprechung einiger methodischer Fragen studiert der Autor die in der nächsten Vergangenheit erfolgte Entwicklung der Produktion und der Kapazität der Guss-, Stahl-, und Blecherzeugung in Italien, sowohl in ihrer Gesamtheit als auch gebietsweise. Er schätzt überdies: a) die Produktionskapazität, die von den Unternehmungen für die Jahre 1961 und 1965 beabsichtigt ist; b) die wahrscheinliche Begrenzung der Zunahme des Eisenverbrauchs bis 1965; c) die bekannte Entstehung von Eisenwerken im Süden. Abschliessend zeigt er: 1.) die hinlängliche Kapazität der italienischen Eisenindustrie in der heutigen Struktur für die Deckung des nächsten inländischen Bedarfs; 2.) die entsprechende Verteilung der Eisenproduktionsanlagen in bezug auf den wahrscheinlichen Konsum der einzelnen Territorien; 3.) die vollkommene Ausgeglichenheit mit den Anlagen im Süden. Dem Verfasser nach gibt es keine metallurgischen Probleme auf verschiedener sondern nur auf nationaler Ebene; es ist nicht notwendig sofort oder binnen kurzem ein zweites grosses Eisenindustriezentrum im

Süden zu errichten. Das italienische Problem besteht darin, die vorhandenen Anlagen zu vermindern und nicht zu vermehren, wobei jedoch die besten Stahl- und Eisenwerke durch einfache integrative Massnahmen zu verstärken sind.

GUADAGNINI, Renato: *Der « organisierte » Kapitalmarkt in den USA für mittel- und langfristige Kapitalien* (S. 678 - 685).

Unter dem Begriff « organisierter » Markt versteht man verschiedene bedeutende mittelfristige Märkte, die zusammen den sogenannten « Kapitalmarkt » bilden.

In Fortsetzung der in den vorhergehenden Nummern begonnenen Beschreibung beschäftigt sich hier der Verfasser mit den wichtigsten unter den mittel- und langfristigen Märkten, die unter den Begriff « organisierter Markt » fallen. Es sind folgende:

- a) der Markt für Titel und Obligationen der Regierung;
- b) der Obligationenmarkt der Gesellschaften (« corporate bonds »);
- c) der Obligationenmarkt des Staates und der Gemeinden (« state and municipal bonds »);
- d) der Markt der Titel, die von den « Agenturen » der Bundesregierung ausgegeben werden.

HIRS, Alfred: *Der Geld- und Kapitalmarkt in der Schweiz* (S. 690 - 694).

Eine ruhige Entwicklung ohne Störungen charakterisiert die gegenwärtige Situation des schweizerischen Geldmarktes in bezug auf die Disponibilität des Marktes. Diese normale Lage hat jedoch ein starkes Ueberraschungsmoment und zwar wegen des Faktums, dass eine starke Abwanderung ausländischer Kapitalien zufolge der Währungsreformen innerhalb des Europäischen Währungsabkommens und gegenüber Nordamerika wegen der günstigen Zinssätze, erwartet worden war.

Die Rundschau informiert überdies über die Entwicklung der Handelsbilanz; Geldumlauf, Zinssatz, Liquidität des Geldmarktes, Konjunktur, die nunmehr einem Optimismus zugewandt ist, weiters über den Obligationenmarkt, der eine gewisse Schwäche zeigt, über die Börse, wo noch die Haussiers dominieren, über die Mode der Investmentzertifikate, über ein Projekt für die Förderung des individuellen Eigentums, das gegenwärtig von den massgebenden legislativen Organen studiert wird; auch die Regelung des Wohnungswesens ist interessant. Schliesslich werden einige Ziffern über das schweizerische Nationaleinkommen 1958 angegeben, die auf neulichen Schätzungen des statistischen Bundesamtes basieren. Seine Zunahme betrug 1958 3 1/2% (1 Milliarde Franken), während 1957 die Zunahme 1 1/2 Milliarden erreichte.

I. U. B.: *Rundschau der Handelsrechtspflege - Die Haltung des Kassationsgerichtshofes in der Frage der Aktiensyndikate* (S. 671-677).

Über Anregung eines neulichen Urteils des Kassationsgerichtshofes, prüft der Verfasser das Problem der Gültigkeit der stimmberechtigten Aktiensyndikate. Die Untersuchung basiert auf der Rechtspflege des Kassationsgerichtshofes nach dem Kodex vom Jahre 1942, eine Rechtspflege, die in den drei bisher veröffentlichten Urteilen drei verschiedene Lösungen gefunden hat: allgemeine Gültigkeit oder Ungültigkeit oder bedingte Gültigkeit.

(Deutsche Übersetzung von ANTON STÜGER)

ISTITUTO MOBILIARE ITALIANO

Il 10 giugno 1959 si è riunita nella Sede centrale di Roma, sotto la presidenza dell'avv. Stefano Siglienti, l'Assemblea Generale ordinaria dell'Istituto Mobiliare Italiano (I.M.I.) per l'esame e l'approvazione del bilancio del 27° esercizio chiusosi il 31 marzo 1959.

La relazione del Consiglio di Amministrazione si apre con un breve panorama della situazione economica del Paese nel quale si pone in rilievo soprattutto la possibilità di mantenere e accrescere il ritmo di sviluppo che ha caratterizzato il passato, ove si sappiano sfruttare saggiamente gli elementi positivi che — malgrado le incertezze del 1958 — la congiuntura italiana oggi indubbiamente presenta.

Addentrandosi nella dettagliata illustrazione dell'attività svolta dall'Istituto nel periodo 1° aprile 1958 - 31 marzo 1959, la relazione ne documenta anche quest'anno la notevole mole ed i buoni risultati conseguiti.

Le domande di credito pervenute sono ammontate a più di 183 miliardi di lire e quelle ammesse al finanziamento a 166 miliardi, un importo, cioè, solo di poco inferiore a quello dell'esercizio precedente. Le operazioni perfezionate hanno invece totalizzato un importo di oltre 124 miliardi (di cui 113 miliardi relativi alle gestioni statutarie) contro i 92 miliardi del 26° esercizio.

Assai soddisfacente è stato in particolare l'andamento dei crediti all'esportazione, gestione sulla quale sono stati stipulati contratti per 18,1 miliardi di lire. Dopo aver reso omaggio alla fattiva collaborazione prestata in questo campo dall'Istituto Centrale del Me-diocredito, la relazione del Consiglio dell'I.M.I. ricorda i buoni risultati ottenuti dagli accordi di cooperazione finanziaria stipulati negli anni scorsi con la Nacional Financiera di Città del Messico, il Banco Nacional do Desenvolvimento Economico di Rio de Janeiro e la Investbanka di Belgrado, e informa l'assemblea della conclusione, già resa di pubblica ragione qualche tempo fa, di un analogo accordo con il « Banco Industrial de la Republica Argentina ».

Dopo aver dato notizia della stipulazione di nuovi accordi di prestito conclusi durante l'esercizio con l'Export-Import Bank di Washington per un importo complessivo di 18,5 milioni di dollari e con un gruppo costituito dalle maggiori banche svizzere per 30 milioni di franchi, la Relazione annuncia l'ormai prossima conclusione di altre importanti trattative sia con la stessa Eximbank sia con altri gruppi, che consentiranno l'afflusso, a beneficio dell'industria italiana, di ulteriori cospicui mezzi finanziari.

Per quanto riguarda la consistenza delle operazioni in essere al 31 marzo 1959 si rileva che queste, per effetto dell'ulteriore aumento delle gestioni statutarie che ha più che compensato la costante, naturale diminuzione delle gestioni speciali, si sono accresciute, rispetto alla stessa data del 1958, del 7,7%, raggiungendo il cospicuo importo di 692.125 milioni di lire.

Le nuove obbligazioni emesse nell'esercizio sono ammontate a 75.124 milioni (+ 17,5% rispetto al 1957-58), cosicchè le obbligazioni in lire in circolazione al 31 marzo ammontavano a 373.603 milioni con un aumento, in un anno, di 51.678 milioni.

Pure in aumento, ancora una volta, sono stati sia l'andamento delle riserve — salite da 31.437 a 36.381 milioni — sia gli utili netti, che sono risultati pari a 1.733 milioni di lire contro i 1.647 milioni dell'esercizio precedente, utili confermati dal rendiconto dell'esercizio che chiude con 26.518 milioni a « rendite » e con 24.785 milioni ad « oneri ».

L'Assemblea, all'unanimità, ha approvato la Relazione e il Bilancio dell'Istituto deliberando — secondo le proposte del Consiglio — la distribuzione di un dividendo pari all'8% sul capitale versato e il trasferimento alla riserva di un importo di oltre 1.253 milioni che fa salire il complesso dei fondi di garanzia alla cifra di 37.635 milioni circa.

FINSIDER

SOCIETÀ FINANZIARIA SIDERURGICA PER AZIONI

Il 14 corrente, presso la Sede centrale del Banco di Roma, ha avuto luogo — sotto la Presidenza del Prof. Dr. Ernesto Manuelli — l'Assemblea sociale con l'intervento di n. 64 azionisti, rappresentanti n. 103.860.842 azioni, rispetto alle n. 141.372.000 costituenti l'intero capitale sociale.

La Relazione del Consiglio si sofferma anzitutto ad analizzare gli aspetti salienti della congiuntura siderurgica mondiale nel 1958 e i suoi riflessi in Italia, dove l'andamento negativo del mercato, comune a tutti i Paesi, ha coinciso con la totale abolizione dei dazi. Si è avuto — rispetto all'anno precedente — un abbassamento della produzione del 7,6% sul piano nazionale e del 4,4% per la Finsider; anche i prezzi hanno segnato una flessione media del 18%, che ha potuto essere parzialmente riassorbita per effetto dei ribassi nelle principali materie prime e dei minori costi realizzati attraverso affinamenti organizzativi.

La tendenza degli ultimi mesi denota sintomi di netta ripresa, tanto che — oltre all'alleggerimento delle giacenze di prodotti mercantili, già in via di normalizzazione — si sono accresciuti gli ordini e tutto fa ritenere che il periodo di ristagno sia ormai superato.

Come risulta dalla situazione patrimoniale consolidata allegata alla Relazione, gli investimenti per immobilizzazioni tecniche sono stati nel 1958 di 56,4 miliardi. La parte prevalente di tali investimenti, così come quelli già programmati per il quadriennio 1959-62, riguarda l'integrazione e l'ulteriore potenziamento dei tre impianti a ciclo integrale di Cornigliano, Bagnoli e Piombino, in modo da conseguire entro il prossimo triennio una potenzialità annua complessiva del Gruppo di 5 milioni di t. ed una redditività adeguata; altre innovazioni di rilievo sono state realizzate presso la Dalmine e la Terni e sono stati inoltre potenziati i servizi sussidiari del settore siderurgico (flotta, refrattari, ecc.).

Le esportazioni del Gruppo, in peso ragguagliato ad acciaio greggio, hanno raggiunto nel 1958 il 60% del totale nazionale, con l'apporto prevalente della Dalmine e della Cornigliano, a cui si sono aggiunti favorevoli incrementi dell'Ilva, della Terni e della S.I.A.C. La Siderexport, secondo le sue finalità costitutive, è stata coordinatrice particolarmente efficace dell'azione commerciale del Gruppo sui mercati esteri.

I risultati di gestione delle Consociate per l'esercizio 1958 hanno consentito la distribuzione di una massa complessiva di dividendi per L. 11.921.250.000 dopo stanziati ammortamenti per L. 23.069.930.654 a fronte rispettivamente di L. 10.417.914.562 e di L. 22.799.401.130 dell'esercizio precedente.

La situazione finanziaria di Gruppo, nel corso del 1958, ha realizzato un più soddisfacente equilibrio fra i debiti a lungo e medio termine e quelli fluttuanti.

Il bilancio Finsider per l'esercizio chiuso al 30 aprile scorso pone in evidenza un valore complessivo di portafoglio di L. 79.345.000.629 a fronte di L. 76.353.314.149 dell'esercizio precedente.

Le variazioni di maggiore rilievo sono costituite dal cambio di azioni Finelettrica-Cornigliano con l'I.R.I. e all'acquisizione della Breda Siderurgica da parte dell'Ilva, oltrechè dagli aumenti di capitale della S.I.A.C. e della Sanac.

Nel quadro delle prospettive future del Gruppo, assume particolare rilievo la costruzione di un nuovo centro a ciclo integrale a Taranto. Le decisioni adottate al riguardo dallo speciale Comitato dei Ministri sono basate sul parere espresso dall'apposito comitato I.R.I., sul quale la Finsider concorda.

Poichè secondo le previsioni del predetto Comitato i consumi interni dovrebbero aggirarsi nel 1965 fra 8,4 e 9,2 milioni di t., è da ritenere che i consumi che vanno al di là di tale limite — che può essere raggiunto con la saturazione delle possibilità di espansione produttiva degli impianti esistenti — dovranno essere coperti da un nuovo centro.

Se, com'è certo, interverranno adeguate provvidenze per equilibrare i fattori negativi strutturali, gli sviluppi nel tempo di questa nuova intrapresa del Gruppo dovrebbero essere suscettibili — secondo le più meditate previsioni — di soddisfacenti risultati.

Col bilancio è stata approvata la ripartizione dell'utile, che — dopo l'accantonamento del 5% alla riserva ordinaria e l'ulteriore assegnazione alla stessa di L. 4.512.820 ed il versamento al Fondo conguaglio dividendi di L. 200.000.000 — ha consentito l'attribuzione al capitale di un dividendo del 9%, pari a L. 45 per azione.

IL GRUPPO “STET,”

STET - Società Finanziaria Telefonica per azioni - sede legale in Torino - Direzione Generale in Roma - capitale sociale L. 140 miliardi.

STIPEL - Società Telefonica Interregionale Piemontese e Lombarda p. a. sede in Torino - capitale L. 64 miliardi (Piemonte, Valle d'Aosta, Lombardia);

TELVE - Società Telefonica delle Venezie p. a. - sede in Venezia - capitale L. 19 miliardi (Veneto, Trentino-Alto Adige, Friuli-Venezia Giulia);

TIMO - Telefoni Italia Media Orientale soc. p. a. - sede in Bologna, direzione generale in Torino - cap. L. 19 miliardi (Emilia-Romagna, Marche, Umbria, Abruzzi e Molise);

TETI - Società Telefonica Tirrena p. a. - sede in Firenze - direzione generale in Roma - cap. L. 30 miliardi (Liguria, Toscana, Lazio, Sardegna);

SET - Società Esercizi Telefonici p. a. - sede in Napoli - cap. L. 19 miliardi (Campania, Basilicata, Puglia, Calabria, Sicilia).

SIT - Società Impianti Telefonici p. a. - sede in Roma - cap. L. 1000 milioni;

EDIFICIO - Immobiliare soc. p. a. - sede in Milano - cap. L. 600 milioni;

SAIAT - Società Attività Immobiliari Ausiliarie Telefoniche p. a. - sede in Torino - capitale L. 200 milioni;

SEAT - Società Elenchi Ufficiali degli Abbonati al Telefono p. a. - sede in Torino - capitale L. 50 milioni;

SETA - Società Esercizi Telefonici Ausiliari p. a. - sede in Torino - capitale L. 10 milioni.

La STET ha inoltre partecipazioni nella:

SIEMENS - soc. p. a. - sede in Milano - capitale L. 4.400 milioni;

SIRTI - Società Italiana Reti Telefoniche Interurbane p. a. - sede in Milano - capitale L. 1.400 milioni.

Gli investimenti delle cinque società telefoniche dal 1946 al 1958 sono ammontati a 392.228 milioni di lire di cui 54.935 nel 1958. Settanta miliardi di investimenti sono previsti per il 1959.

I dati di sviluppo del servizio telefonico nel 1958 per le cinque concessionarie telefoniche del Gruppo sono i seguenti:

— collegati 253.646 nuovi abbonati; al 31/12/'58 la consistenza era di 2.513.322;

— installati 311.444 apparecchi; al 31/12/'58 la consistenza era di 3.182.455;

— servite 286,4 milioni di unità di servizi interurbani con un incremento rispetto al traffico del 1957 di 32,4 milioni pari al 12,75%.

Al 31.5.1959 gli abbonati erano saliti a 2.606.672; nei primi 5 mesi del 1959 il traffico in teleselezione sul totale del traffico interurbano sociale ha raggiunto il 53,81%.

Direttore responsabile: Tullio Bagiotti - Autorizzaz. Tribunale Treviso N. 113 del 22.10.54
Tipografia S. p. A. Longo & Zoppelli - Treviso

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

BANCA DI INTERESSE NAZIONALE

CAPITALE 2.450.000.000

RISERVA 4.900.000.000



lino - canapa - cotone

bassetti

**il più rinomato
assortimento
di telerie**